Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5724
MILANO

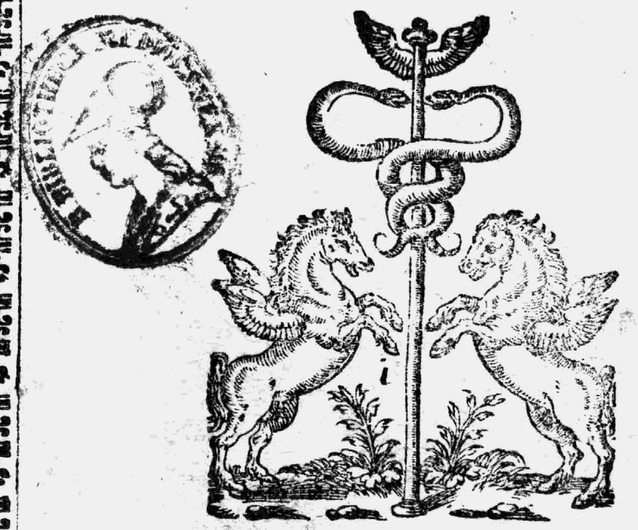
6229

VITTORIA D'AMORE.

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DI GEROLAMO CORBELLI.

ALL'ILLVSTRE SIG. CAPITANO
HORATIO BENESIA
Dedicata.



IN TORINO, Per Ceſare, & Gio. Franceſco FF.
de' Caualeris. 1615. *Con licenza de' Superiori.*

MILE022055

ALL'ILLVSTRE

SIG. MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR CAPITANO

HORATIO BENEDIA.

LA Tragicomedia, Poema, che da Greci non fù mai in cõsideratione, e da Latini dispregiato, è stato da Toscani così amato, ch'appena se ne vede vno alle stampe, che subito se ne và fastoso nelle mani di tutti, ch'ammirano stupendemente cõgionti insieme la grauità dello stile Tragico, e la soauità del Comico; e dal dolce, e dall'vtile ne traggono vn contento grandissimo; e tanto più, s'egli è di dire Pastorale, che seco porta quella piaceuolezza, che à tutti è accetta. E se bene non mancano spiriti di contraditione, che per far conoscer la loro speculatione sempre cercano di biasimare in parole quello, ch'in fatti stimano marauiglioso, e colla bocca discacciano quello, che col cuore ristringono; appresso però de' più intendenti glorioso, & è da tutti letto con marauiglioso contento, e da tutti riletto con grandissima consolatione. La presente Vittoria, ch'è vno di cotal

genere, e forſe di concetto à quale altro ſi ſia non inferiore, m'è venuto alle mani, ſenza pure anco ſapere chi ne ſia l'Autore, aſſicurandomi però, che non poſſa eſſere, ſe non gentiliſſimo ſpirito, poiche, e la viuacità del dire, & i verſi ſententioſi l'approuano per tale; per lo che debba non meno fortunata di qualũque altro Componimento trouare ricapito ouunq; ſiano vertuoſi; io l'hò voluta ſtampare, accioche non s'affonda in lethe, quello, che deurebbe ſolcar i più lõtani mari, e non muoia nelle mani di poca gente quell'opra, che ſarà gradita da tutto il mondo. Pure perche tutto ciò, che ſi ſtampa, eſce ſotto il nome di qualcuno, che ò per la nobiltà poſſa, ò per l'intelligenza ſappia, ò per la natura ſua gentiliſſima voglia prenderne protettione, e diffenderlo da quelli, che ſi prendono diletto nel biaſimare in altri, ciò che ſi recherebbero à gloria il ſaper fare, l'hò voluto mandar fuora ſotto il nome di V. S. eſſa nobiliſſima potrà; intendentiſſima di Poeſie ſaprà, e gentiliſſima in ogni modo vorrà eſſerne protettrice; e ſe non con la ſpada tagliente, almeno con la lingua ſapiente la diffenderà sì da ogni contrario, che ſe n'anderà ſempre più caramente fauorita non ſolo nell'Italia, doue ſi farà la ſtrada con la propria fauella, ma nella Francia, doue ſarà mandata da lei. La Caſa Beneſia, che in tutte l'età hebbe huomini nelle Armi, nelle Leggi, e nella Medicina famoſi, che ſono andati di gloria eguale à i Scipioni, à i Bartoli, à i Baldi, à i Decij, à i Galeni, à gli Ippocrati, i à Curtij; hora non meno è ſtimata nella perſona di V. S. e de Signori ſuoi fratelli, i quali

li non permettendo, che ſia deciſa la lite della precedẽza trà l'arme, e le lettere; come in tempo di pace cercano i libri, riuoltano le carte, adoprano le penne; coſi in tempo di guerra vibrano le ſpade, impugnano le lãcie, imbracciano gli ſcudi, e fanno vedere à i Sereniſſimi loro Prencipi, ch'in ambe le fortune, e ſapranno, e vorranno dimoſtrarſegli non diſutili ſudditi, e ſeruitori. Ma come può eſſere altrimente? V. S. hà nome Horatio; e s'Horatio ſol contra Toſcana tutta non dubitò d'eſporſi al certo pericolo della morte, per difendere quel ponte, che colla perdita era la roina di Roma, e colla diffeſa era la ſua ſicurezza, ella nouello Horatio hora colla condotta de fantacini, hora ſotto la condotta altrui hà fatto vedere, ch'a piedi, & à cauallo opporrà ſempre il petto a quale ſi ſia più forte inimico, per difendere la riputatione di quei Prẽcipi da cui dipende la gloria della patria, e la ſicurezza non ſolo di Roma, ma d'Italia, e della ſteſſa Catolica Fede. V. S. è di Caſa Beneſia; quaſi, ch à lei ſia bene il dare ogni ſorte d'honore, e d'ogni ſorte di carico. Qual carico le può eſſer dato, che con ogni ſorte di riputationenõ lo ſoſtenga? Quale honore le può eſſer fatto, che con ogni ſorte di ragione non le conuenga? Queſta mia attione di farla protettrice di queſta opera li dee eſſere d'honore, e di carico: di carico per hauerla a proteggere con tutti, in queſti tempi, che la Toſcana fauella e peruenuta a tanta perfettione; & il poetar tanto famigliare, di modo, ch'anche le donne ſteſſe ne vorrãno ragionare, e preſumeranno forſi di ſaperne notare

qualche imperfettione : d'honore per andarsene col nome di lei in fronte, portandolo ouunque se ne potrà penetrare, in questi tempi, che tali sorti di Poemi sono fregiati per lo più de' nomi de' maggiori Prencipi dell'Europa, e gli istessi Autori sono e fauoriti, e con applauso grandissimo da tutti honorati. Le sarà maggiore il carico, che l'honore, perche il carico è di ricceuere, di mantenere, e d'aggrandire vn'Orfanella, che mendicando se n'è andata vn pezzo fà per le Città, da molti strauiata, mentre, che volendola trascriuere l'hãno souente cangiata di senso, e da molti altri violata, quando si sono arrogati d'appropriarsela, poco abadando alla riputatione di chi la portò alla luce. Ma le sarà forse insoauito il peso, se pensando à i costumi di lei potrà vn giorno venire in cognitione del Padre, che se le fosse quello che mi vado imaginando, stimerebbe hauere speso honoratamente ogni fatica per aiuto d'vna figlia di chi l'è sempre stato carissimo amico. Così risulterebbe maggiore honore, vedendo d'hauer secõdo le leggi dell'amicitia souenuto à i bisogni di lei, che pur anche lo meritaua sconosciuta. E chi sà, che questa mia Dedicatione non sia più tosto opra del Cielo, ch'affetto di cuore humano; volendo Iddio, che tutte le cose siano date à quel fine, che fù prima inteso dal loro Autore? M'assicuro, che se l'Autore sarà l'imaginato da me, la gradirà infinitamente, perche a lei sono intese molte opere, ch'egli fà, e se sarà vn'altro, nõ potrà se non gradirla, perche, se naturalmente ogni graue tende al basso; ogni opera di Poesia deurà tendere al

Signor

Signor Capitano Horatio Benesia intendentissimo, & amantissimo d iPoesia. Sia di chi esser si vuole, in quãto al mãto, cõ cui la vesto, posso dire, che sia mia, e come tale la dono a V. S. ella come sua la riceua, l'ami, e riponga frà gli altri innumerabili suoi libri di simil sorte. E se non vuole essere grato a me, perche del mio non v'habbia se non il carattere, procacci di saperne il Padre, & in tanto le sia ella padre; che lasciandola a lei, desidero all'vno, & all'altra felicissima fortuna.
Dalla mia stampa il primo di Maggio 1615.

Di V. S. Illustre

Affettionatissimo seruitore

Cesare Caualeri.

ARGO-

ARGOMENTO.

MInosse Rè di Creta, per li Regni aggiunti al suo Regno, venne à tanta soperbia, che mandò all'Oracolo per intẽdere qual moglie potesse esser degna d'Orcrete suo figliuolo, e l'Oracolo rispose;

Sarà moglie d'Orcrete, e de suoi Regni
Degna Reina, à marauiglia bella
Pouera Pastorella.

per lo che mandò à trattare di dargli vna figliuola d'vn Rè, & Orcrete sdegnato se ne fuggì con vn Compagno, che già fù dal Consigliere del Rè comperato, e nominato Argante; il qual era venuto à tanta valentigia, che fatto Capitano generale dell'essercito di Minosse, accrebbe la sua grandezza; onde di lui s'innamorò Altilia figliuola di Minosse, quale poi per la partenza venne à grandissima infermità. Et ambo sbattuti dal mare, capitorono alla riua d'Arcadia sopra vn legno aflitti, doue era Eumolpo Pastore, che piangeua la morte d'Aurillo suo figliuolo, che gli aiutò, gli condusse alla capanna, & Orcrete chiamò Aurillo, & Argante Licida. Inteso Minosse, ch'iui erano, mandò, e non gli ritrouò; andò egli, e trasportò tutti i Pastori col loro hauere in Creta, e vi fece vna Colonia d'Arcadi, affliggendogli con leggi strettissime, & in particolare di non potere entrare in Città, e meno in Corte, sotto pena di morte. In questo tempo Aurillo s'innamorò di Flora figliuola del Sacerdote, quale non lo poteua sentir nominare; e di lui s'innamorò Amaranta Ninfa, per cui spasimaua Regillo Pastore nipote d'Eumulpo. Ma perche per lo peccato d'vn Sacerdote, l'Arcadia era soggetta à due Mostri, e conueniua, ch'à sorte se gli desse vna Ninfa ogni anno, e toccò la sorte à Flora; Aurillo auisato v'andò, e vinti i Mostri, Flora fatta pietosa, e di pietosa amante, si scoprì ad Amaranta, quale persuase Aurillo à vestirsi da donna per potere commodamente raccontarle le sue passioni; e si vestì: ma fù ritrouato da Pastori: E perche era legge fra gli Arcadi, che chi cangiaua habito fosse sacrificato, fù egli condennato

à morte.

à morte. In tanto vscendo Altilia alle selue, e conosciuto Argante, ancora, che sotto habito di Pastore, l'essortò entrare in Città, & in Corte, e prenderla per moglie; & egli benche negasse il secondo, accosentì però al primo, e v'entrò; Et accusato da Amaranta, che l'haueua per inimico, pensando ch'egli disuiasse Aurillo dall'amore di lei, fù preso in camera d'Altilia, e non ostãte mille ragioni da lei addotte per osseruanza della legge, fù condennato à morte. E mentre era condotto à morire, venne vn'Ambasciatore del Rè d'Arabia che fù incontrato dal Consigliere di Minosse, e ragionando di questo giouane, si scoprì ch'era Artù figliuolo del Rè d'Arabia, e però non trasgressore della legge, ma degno marito d'Altilia. E chiamato egli, perche egli era in quell'habito di Pastore, narrò il fatto d'Orcrete, e fù confirmato da Eumolpo, che se ne caminò alle selue, e ritrouò, che Flora s'era vestita da Maschio per morire con Aurillo; e che Regillo per saluare Aurillo, e contentare Amaranta, ciò permettendo la legge, essendo tenuto Cogino d'Aurillo, andò ad esporsi alla morte per lui: e per tali accidenti fù prolongata l'essecutione della sentenza, di modo, che giontoui vicino manifestò, che non era Arcado, e però non soggetto alla legge, ma figliuolo di Minosse, il quale si contentaua, che conforme al volere dell'Oracolo, Ocrete sposasse Flora, e liberaua l'Arcadia tutta dalla seruitù. Et Amaranta veduta la fedeltà di Regillo, se gli affettionò di maniera che si contẽtò d'esserli moglie. E così si fece triplicate nozze, trà Orcrete, e Flora; trà Artù, & Altilia; e trà Regillo, & Amaranta.

INTECLOCVTORI.

Minosse Rè di Creta.
Orcrete figliuolo di Minosse, sotto nome d'Aurillo Pastore.
Artù figliuolo del Rè d'Arabia, sotto nome d'Argante, di cui non si sapeua il legnaggio, e poi sotto nome di Licida Pastore.
Altilia figliuola di Minosse.
Nodrice d'Altilia.
Consigliere di Minosse.
Eumulpo Pastore.
Flora Ninfa.
Amaranta Ninfa.
Regillo Pastore.
Messo del Rè Minosse.
Choro de' Pastori.
Choro di Ninfe.

VITTORIA D'AMORE.

TRAGICOMEDIA PASTORALE

D. A. C.

PROLOGO.

Vell'io, che cieco, faretrato, ignudo
Co l'ale d'oro, in Ciel trionfo, e'n terra
Ergo de cor i nobili trofei,
Hor pur lasciato il Cielo in terra scesо
Fuor de le Regie, e da Città lontano
Vesto di Capre il manto, e porto al collo
D'Agnello il Zaino, e col bastone in mano
Sembro Pastore habitator di selue;
Et hò, chi'l crederia maggior piacere
Ne l'impiagare vn core
D'vn semplice Pastore,
Che per beltà negletta arda, e si sfaccia,
Che nel piagar de Regi, e de gli Dei
L'alme soggette pure à dardi miei.
E chi non l'haueria? sono ne' boschi
Più reali i costumi, e più veraci
Di qual si sia ne le Città più degni.
Quì non si veggon mai
Alteri risi, tumidi sembianti,
Gonfi gesti, e parole
Non s'odono orgoglioso,
Ne discordie, ò rancori:
Ma frà amorose Ninfe,

Frà cortesi Pastori, e frà Bifolci
Humil gonna, humil modo, humil fauella,
En atto humano, e pio
Di conforme voler pari è'l desio.
Quì quel continuo tarlo,
Quel velenoso verme,
Che'n timor cangia la speranza altrui,
E'l timore in speranza, e'l riso in pianto
Non auelena i petti, ò rode i cori;
Ma con ardente zelo
D'immensa caritate
Ciascun si duole al duolo, e piange al pianto;
A la gioia gioisce, al riso ride,
E ogni or stima prendendo esser beato
L'amica sorte dal fraterno stato.
Quiui la cruda inesorabil mano
D'iracondo voler da caldo sdegno
Retta, vibrato à forza
Ferro non fora, ò fere humani petti;
Ma con patiente affetto
Sopportasi il diffetto,
Et à i primi d'ardor subiti moti
L'amore, e la ragione
Pongono eterna meta,
Et al voler de l'vn, l'altro s'acqueta.
Quiui pegri fà gli otij, e frà le piume
Non viuon sonnacchiosi inamorati,
Sol di questa mortal fangosa salma
Condonando à l'oblio

Le molte gratie, & i fauori immensi,
Che ci comparte quei, che'l tutto regge,
Ma pria, che la sorella di Titone
A l'apparir de gl'indorati Paggi
Da colui dal cui sguardo il lume prende
Resti del tutto estinta à gli occhi nostri,
Queste pronte, diuote Arcade genti
D'ogni pensier terreno
Scarche, ma colme di diuino, à Dei
Sporgon calde preghiere,
E ogniuno ebro d'Amore
Gli consacra il voler, gli dona il core.
Quì non regna, ò germoglia
Del goder, del regnar del possedere
Quell'insatiabil voglia,
Quel vitio infame, e rio,
Che com'Idra infernal capi rinoua
D'vn troncato desio nuoui desij;
Ma da man liberale,
Da splendido volere
Mossa da quello, à cui
Maggior possa, e fortuna il Ciel comparte
Si souien à l'amico
Con tanta carità, con tanta gioia,
Che chiunque lo vede
Resta talhor sospeso,
Qual riceua da Dei maggior fauore
O quegli, à cui si dona, o'l donatore.
Quì diuersa viuanda, ò lauto cibo

Variamente alterato,
Ch'vn'ingordo voler spesso tracanni,
A corpo oppresso non abbreuia l'hore,
A sensi ebri il diletto,
Al'animo non toglie la ragione;
Ma saporiti, e delicati cibi
Da natura prodotti, e non con arte
Da mastra man conditi,
Si prendano con gioia in parca mensa,
Non per gola, e diletto,
Ma per dolce ristoro,
E per porgere aita
A la lor lieta affaticata vita.
Quiui frà immondi, e prouocati lussi
Non son da cibi, o d'arte
I bestiali appetiti,
Ne gli sfrenati ardori
Ch'arserò già l'incenerite terre,
Ne men si vende à peso, od à misura
Per oro, ò per argento,
La pudicitia altrui;
Ma sol s'à l'apparir de le diuine
Angeliche bellezze;
S'al ballenar d'vn riso,
S'al folgorar d'vn guardo,
S'al vibrar de begli occhi,
S'à dolci detti, à semplici diporti
Di queste vaghe Ninfe
Si destano i pensieri,
Si gonfiano i desiri, i petti, i cori,

S'ardon

S'ardon di qualche ardor men, cõq pudico,
Ecco fuora traluce, e seco splende
Tanta honestà, tanta modestia, e tanto
Virtuoso decoro insieme misto,
Ch'al pouerello amante
Ogni pensier lasciuo in casto riede,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede.
Quì dunque io non haurò nome di crudo,
Nome di fiero, e nome d'homicida,
Com'hò ne le Città, ma via maggiori
I sacrificij haurò, e i suoi sacri altari
Via più vedrò fumar di puri incensi,
V'la mia deità fia più seruita.
Perche tratto à le selue hò sì gran Regi,
Se non, perch'approuar poßan, ch'Amore
Hà ne le selue più soaue ardore?
Voi, che da le Cittadi vsciti à i boschi
Siete à sentir, come in cor Pastorale
Faccia io piaga mortale,
Quinci dite, che sò, che posso fare,
Perc'hò forza diuina
De' cori, in ogni modo, alta rapina
E tu, cui diede Amore
Anco sopra se steßo eterno Impero,
Non disdegnar di pouero Pastore
D'Amor seruo fedele
L'humil sampogna: vn dì forse di Marte
Seguitando la parte
Suonerà Tromba tale,
Ch'io via più lieto, e sarai tu immortale.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

- Aurillo, e Licida.

Aur. *Per me cara, e fortunata sorte,*
M'hai pur condotto, ou'hò sì cara pace.
Pace, oue Amor s'annida, e i desir moue
De l'vsato più dolci, e doue scalda
Ogni mio freddo ardire vn nuouo Sole.
Benedetto naufragio, amica fuga.
O come spesso l'huom contrari stima
I più felici, e fortunati euenti.
Quando dal Regio albergo
Da l'auaro desio del Rè mio padre,
Ch'ammogliar mi volea con regia donna
Poco attendendo alla mia verde etate,
Tratto fui, laßo, e del mar quì sbattuto;
Chi detto haurebbe mai,
Che fossi gionto, oue mercè d'Amore
Pur mirando gioisco, & ammirando
L'infinita bellezza
De la mia Dea, mi beo, m'imparadiso?
Ma, che dic'io? due deitati vnite
Contrarie; & inimiche,
Diana, e Citerea,
Bellezza, & honestate:
Pure è forßa, che lodi
Quel, ch'osseruando in lei par, che mi spiaccia,

M'accen-

M'accendono d'amor, mi fan felice.
Gratioso partir, viaggio dolce,
Arriuo fortunato;
O me, O me beato.
Lic. *Queste gioie presenti*
D'ogni paato mal son condimenti.
Ma insipide son gioie, onde ti glorij.
Eßer nato figliuol del Rè di Creta,
Di tanti Stati Prencipe, e fastoso
Vestire habiti vili,
E gioiendo habitar capanna abietta
Di Pastor pouerello;
E di vergogna ad altri, e tu te'n pregi?
Deh fà, ch'il tuo pensier, l'animo, e l'opre
Corrispondano al sangue, onde deriui.
Lascia sì vili amori,
E frena Aurillo, i giouenil furori.
Aur. *Lasciar la bella Flora?*
No'l potrei pur pensar, non che volere.
La sua vaga bellezza
Sola è l'abbietto, ou'il pensier s'appaga.
S'io pensassi potere,
O voler pensar mai
Di lasciar del mio Sol sì dolci rai,
Prego il Ciel, che mi sia
Troncata del pensier la vita pria.
Dunque, Licida mio, se la mia gioia,
Se la mia gratia brami,
Non mi dir ch'io la lasci, ò ch'io non l'ami.

Lic. Brama la tua grandezza, amo il tuo bene,
Cerco la tua ſalute, e quella inſieme
Del miſero tuo padre
Priuo del figlio, e de la figlia amati,
Fuggito l'vn, l'altra inferma, ambo à ſuo dãno.
E ti paleſi hor, dimmi
Non ſanerai Altilia, in di felice
Minoſſe, non farà, che tu lo ſcettro
Habbia, che viui neghitoſo in bando?
Tu ciò ricuſerai per vna Ninfa,
Che ti burla, che t'odia, e che ti ſprezza?

Aur. Quanto ella più mi ſprezza, io più l'oſſeruo.

Lic. Deh ſe pur non ti cale
De le miſerie altrui, mira te ſteſſo
Chi già foſti, hor chi ſei:
Già celebrato, & ammirato Orcrete,
Hor vilipeſo, e ſconoſciuto Aurillo:
Già Principe, e Signore,
Hor pouero vaſſallo:
Già ne le regie ſtanze
Nodrito ſol frà Caualieri illuſtri,
Hor ſotto vil capanna
Frà le Capre cibato, e frà Giouenchi:
Già grato interceſſore
De le gratie, e fauori
Compartiti dal padre à tutto il regno,
Hor ingrato ſtormento
D'ogni danno, e roina
Di queſte miſerande Arcade genti:

Già

Già frà poſſenti Eroi,
Frà guerrieri famoſi,
Giouannetto apprenderui
Igouerni di ſtato,
Et i gran maneggi del meſtier de l'arme,
Hor frà ruſtica gente,
E frà rozi Bifolci, e frà Paſtori
Inuolto in vani amori
T'auezzi à la cuſtodia degli armenti.
Deh dolciſſimo Aurillo,
Con inuitto voler d'animo regio
Partoiſci opre regie,
Laſcia laſcia le ſelue,
E non t'acciechin queſte Paſtorelle.

Aur. Mentre che t'affatichi
D'allettarmi il penſiero
A contemplar lo ſtato, in cui mitrouo,
Tu di doppia dolcezza il cor m'inebri.
Onde penſo, ch'i Boſchi
Verſin ogni piacere,
E quì prudente approuo,
Che le Città ſon ſerue
A la ſelua d'Arcadia, oue ſi viue
Co' le leggi del Ciel libere, e Diue.

Lic. Eran dolce beuanda, eſca ſoaue
Verde herbe, dure ghiande, e limpide acque,
Quando ancor non hauea l'huomo guſtato
La dolcezza di Cerere, e di Bacco.
Porgea grato riſtoro, e dolce pace

La dura terra à l'affannato corpo,
Quando non v'era l'vso
De le morbide piume.
Anco à te tanto piace, e tanto è cara
Questa insipida vita,
Questa prattica vil, perche in etate
Atta à i diletti di piacer terreno,
Non hai gustato mai
L'esser Prencipe amato,
E l'hauerne la lingua, e ne la mano
La legge, l'altrui vita, e l'altrui morte:
Nel essere seruito
Solo per fin d'honor da nobil mano;
Poiche seruito hor sei
Da mercenarie genti, & inimiche,
Ch'altro non van cercando,
Se non morbide spese,
E l'hora del cibarsi, e'l fin del Mese:
E dolcezza il veder, che ciascun prenda
Queto da la tua bocca, e si dimostri
Pronto ad effettuar ciò, ch'à te piace,
E se del simulare il vitio vsato
Ne le Corti, ti spiace, e ogni peccato,
Nido d'ogni virtù sarà il tuo regno,
Poiche si segue, e sol virtù si tiene
Quel, ch'al Rè piace, e vitio quel, che danna
Sente i buoni miei consegli.
E se'l senso annodato al vano amore
Di Flora hor di scoprirti al Rè tuo padre

Ti dissuade, quel medesimo senso
Inuaghito di lei ti sproni, e spinga
Al suo contrario effetto,
Vedendo di non far cosa più grata
A lei, che liberar l'Arcade genti.
Rimordati il pensar, che la cagione
D'ogni danno d'Arcadia, e d'ogni male
Se lo sei tu, tu solo anco potrai
D'ogni mal liberarla
Senza fatica alcuna, e nol farai?

Aur. *Licida fu già tempo,*
Sin da principio de gli incendi miei,
S'hebber principio mai, perche mi pare
D'hauer, dopo, che viuo, amato sempre,
Ch'à me doglia infinita
Apportaua il pensar, ch'io la cagione
Fossi di tanti mali;
Ma dopo, che mi disse vn giorno Eumolpo,
Esser l'amor d'vn Sacerdote, il cresi.

Lic. *Vorrai, vorrai tu dunque*
Appigliarti à cagion dubia, e lontana,
S'hai la certa vicina à te palese?
Saputo da l'Oracolo Minosse,
Ch'eri in Arcadia, trasportò l'Arcadia
In Creta tutta, e la fè schiaua insieme
Tu'l sai; Tu lo vedesti; e ancora vorrai
Cercar nuoua cagion di questi mali?
Questa è pur quella gente,
Che sbattuto da l'onde hospite ignudo

T'accolse, ti vestì, ti diede il cibo,
Ne più pregiati suoi poueri alberghi,
E tu ingrato sarai? le sarai rio
Per vn cieco amoroso empio desio?
Aur. Ecco Eumolpo, ei ci dica
Qual cagion fosse à gli Arcadi nemica.

SCENA SECONDA.

Aurillo, Eumolpo, e Licida.

Aur. *Bell'hora sei gionto*
Padre, noi siamo in gran contesa, sciogli
Il dubbio tu; Qual fu'l peccato, dinne,
Ch'à sì duri flagelli
Ci sottomise miseri, e dolenti?
Eum. Volete, ch'io vi rinuoui il duol, che m'ange
Figli, il farò, perche veggiate in quanti
Danni hà condotto vn peccatore vn regno.
Reggea la bella Arcadia,
Minalippo sopremo Sacerdote
Quando Tigrina Ninfa
S'inuaghì fieramente di Corbino,
Pastor vago di caccie
Seguace di Diana, e non d'Amore,
Aggittata costei da quelle fiamme,
Ch'impazzir fanno i più saputi, vn giorno
Andò ne l'alba, oue Corbino hauea
Da far caccia pregiata, per celarsi
Da Pastori infiniti,

Lasciò

Lasciò la gonna, e gli habiti donneschi,
E contra quella legge, ch'à la morte
Chi gli habiti hà mentiti ognior, che sia
Colto nel fatto, e ne l'Arcadia nato,
S'altri per lui non more del suo sangue,
Vestissi da Bifolco:
E mentre fra la turba ella godea
La dolce vista del suo caro amante,
Ecco aura inuidiosa
De l'altrui gioia, e desiosa forse
Di freschegiare intorno al biondo crine,
Che suelto à l'improuiso il rozo panno,
Col qual copriua il viso.
Fè che'l sereno de' begli occhi suoi
Illustrò'l poggio, e stupidì i Pastori,
Mirando il bel sembiante
Sotto ruidi panni
La conoscesser tutti ancor, che presta
Con ambe man tentasse di coprirsi.
Misera presa fu, fù condennata
Ad essere immolata,
E data al Sacerdote in cima al monte
Subito fu condotta.
Oue leuando i suoi dolenti lumi,
Vide il caro Corbino,
Che con man tutte sangue
Lieto pascea de l'acquistata preda,
I Cani ingordi, e flebile credendo
Di veder nel suo amante

Qualche

Qualche atto di pietà, se non d'amore,
Vide, ch'al tuo apparir turbato in viso
Gettò à Cani la preda, e per fuggire
Da la vista di lei, tentò ogni varco.
Perciò, vinta dal duol, miro'l Ministro,
E dopò vn longo oimè, ferma, li disse:
Non vedi, ò Menalippo,
La cagion di mia morte?
Tu sei pur giusto, e pio,
E perciò t'apparecchi
D'intingerti la man nel sangue mio.
Deh per pietà fà almeno,
Che l'ingrato Corbino in me riuolga
I begli occhi lucenti,
Se non mesti, e pietosi,
Almen lieti, e gioiosi.
E se non merta la sua dolce colpa,
O la mia cruda sorte,
Ch'ei pianga la mia morte,
Almen fammi veder prima, ch'io moia,
Che'l mio fin sia principio à la sua gioia.
E mentre armata d'amoroso strale
Dal volto venerando
Pendea del Sacerdote
Quale occhio humano, ò qual gelata neue
Esposti à i rai del Sole,
Così al vago splendore
S'abbagliaua il buon vecchio, e si struggea.
E le rispose, Ninfa oimè mi pesa

Questa tua morte, e se col sangue stesso
Potessi sodisfare alla tua colpa,
E co' la morte mia
A te donar la vita;
E qui'l dirotto pianto
Suffogò il suono, e troncò le parole,
E mentre ella à gli altari
China aspettaua il colpo,
Videne l'atto del ferir due volte
Cadergli dalle mani il crudo ferro,
Onde ei volto alla turba
Finse esser fatto per voler de' Dei
E la di prima libertà le diede.
Ma la fiamma d'Amor, che non scemaua
Per maturi discorsi, ò volger d'hore
Da l'infocato cor del freddo amante,
Fece, ch'al fin deposto
Ragion, debito, honor, legge, e decoro,
Che doue regna Amor luogo non hanno,
Rispose astutamente
Di spegner desio vecchio in frode nuoua,
E disse, che pregato hauea gli Dei
Per saper la cagion, per cui Tigrina
Contra la legge liberata fosse,
E molti giorni già gli era comparsa,
Cinta di gran splendor la Dea Triforme
Qual gli accennò, che'l Ciel le hauea concesso
La vita per saluar co' la sua prole
L'Arcadia dagli affanni,

Se da lor data fosse à lui per moglie.
E per fare apparire falso il più vero,
Finse d'hauer la vision sprezzata
Più volte, e che di nuouo in quel dì appunto
Visto haueße la Dea, ma nel sembiante
Tutta sdegnosa, e fiera,
Che minacciaua horrendi aspri flagelli,
Se non fosse eßeguito il suo volere.
E gridam tutti uniti,
Ch'eßeguirsi deuesse
Il diuino voler co' l'opra humana;
Perche chi dal voler de' sommi Dei
Pegro, e lontan si rende,
Condanna se medesmo, e'l Cielo offende.
Così benche ritroso in apparenza
A preghi vniuersali
Acconsentì à le nozze, e al tempio giti
Mentre staua ciascun lieto pregando,
Ch'apportasse Imeneo con prole pace
Ecco, frà tetri lampi, e membri oscuri,
Frà tuoni, e frà balleni,
Folgore più, ch'ardente
Vibrato, e retto da celeste mano,
Che rapì l'alma, c'incenerì la carne
De gli sposi infelici, e del Ciel voce
Tale s'vdì. Non è finito ancora
Eguale a tante colpe il mio castigo
Misera seruitù fra gente straua
Prouarete infelici; horrido Mostri

Sorge-

Sorgeran nouamente a danni vostri;
E fin, che la più casta, e nobil Ninfa
Coronata non sia, l'Arcadia mai
Non sara liberata.
A ciò fatto di ghiaccio,
E doglioso ciascun staua aspettando
I promessi flagelli, i graui danni,
Quando i Mostri scoprirsi,
Che'n questa Isola ancor m'han seguitati,
E venne à noi Minosse
Per cercar il figliuolo, e ci fe schiaui.
Questa è sola cagion de la rouina.
Ma me ne vado. A Dio figli, vi sia
Amor men fiero, e più cortese il Cielo.
Aur. Dunque il danno d'Arcadia è cagionato
Non già dal mio, ma da l'altrui peccato.
Lic. Tu dunque che'l peccato, e'l vitio abhorri,
Perche seruo dimori,
Frà gente scelerata,
E per suoi graui errori in ira al Cielo?
Fuggi, fuggi, ò ti scopri
Al Padre, e troncherai con questo i danni
Di queste genti, e le pene, e gli affanni.
Aur. Dolce ira, dolce affanno, e dolce pena
Quell'è, che vien da Dio.
Auuenturoso fallo
Quel, che l'acuto strale al tergo porta
Di dura penitenza,
Che sana tanto più, quanto più ponge,

Poich' affliggendo la corporea ſalma
E'l ſenſo, auiua eternamente l'alma.
Dunque vuoi, che m'opponga
Com'inimico à queſti
Dolci, poiche dal Ciel, permeſſi guai?
Queſto non farò mai.

Lic. *Penſier fallace, e ſtolto.*
Stimmi dunque inimico
Medica mano à l'egro?
Od al pouero quei, che lo ſouiene?
Dunque miniſtro d'ira
Credi colui, ch'intrepido, e coſtante,
S'oppone di fortuna à duri colpi?

Aur. *Non m'aggiunger più pena,*
Perch'amo Flora, e l'amerò in eterno.

SCENA TERZA.

Aurillo, & Amaranta.

Aur. *MA chi è queſta? Amarãta? ò come il core*
Mi tripudia nel petto al tuo apparire
Penſando ſol, che tu ſei la compagna
De la ſua bella Flora,

Am. *N'hai ben ragion, perch'egli s'aſſicura*
Via più da me, che da tua Flora pace
Volge ella il piè fugace
Qualhor ti vede, & io lieta t'incontro.
Ella ſchifa d'vdirti, & io l'orecchie

Apro

Apro à le tue parole, e al cor le mando;
Ella al nome d'Aurillo
Non pur ſi moue, e di dolcezza io piena
Per ſeruire ad Aurillo andrei baccante
Affrontando Leoni, Orſi occidendo.
E s'io talhor di lei compagna i parlo
Di te, de l'amor tuo, ſe'n ride, e ſcherza,
Non ſapendo quali
D'Amor ſieno gli ſtrali.

Aur. *O me infelice, e ſfortunato amante,*
Poiche'n tal Ninfa hò collocato il core,
Che non conoſca Amore.
Ma che dic'io? Felice, e fortunato,
Deuo dirmi, e beato,
Poi c'hò te per compagna più d'ogni altra
Ne l'impreſe d'Amor prudente, e ſcaltra.
Dal veder forſe in megli eſſequij tuoi,
Oſſeguente ancor ella
Pregheraſſi ad amarmi,
E depoſte quell'armi
Di crudeltà, ch'adopra, à me più bella
Amerà amata, & io n'andrò faſtoſo
Al mondo, e glorioſo.
Perche ſeruir, ſentir, e lieto il viſo
Mostrarmi di colei, che pria m'hà vcciſo.
Io confido, ch'Amor piegherà vn giorno
Quell'anima ritroſa.
E s'hor di me non cura
Per ricambiare vn dì co' le dolcezze

Così

Così grandi amarezze,
Se non la farà amante,
Almen la farà pia
Sì, ch'vdirà da me la pena mia.

Am. *La speranza, è'l rifugio de gli amanti*
Spera, che spero anch'io, che consolati
Siam'ambo, tu di piegar la tua Flora,
Et io d'oprar con lei
Cosa, che scopra à tegli affetti miei.

Aur. *Spero, e la speme mia, par, che si fermi*
In te più, che'n altrui,
Poiche s'è ver, che degli affari sui
Secretaria tu sia sola, e fedele,
Potrai seco à la libera narrare
Queste mie pene amare,
E ministra d'Amor far sì, che m'ami,
O almen non mi disami,
E da breue fauor potrò pian piano
A gratia tal salire,
Che stimerò per lei nulla il morire.

Am. *Potessi pur, come le scopro il fuoco,*
Che t'arde, à lei scaldare il freddo petto,
Che lo farei con ogni caldo affetto,
Ch'altra Ninfa facesse pe'l suo amante.

Aur. *E se non può Amaranta, altri giamai*
Far no'l potrà, perch'ella à lei compagna,
Spirar comodamente
Potrà i pensier di lei,
E narrar quali sà gli affetti miei.

S'appro-

S'approuasti giamai,
O bell'Espero mio, perche col sole
Giorno, e notte tu vai,
Qual sia'l fuoco d'Amor, per quel ti prego,
C'hebbe poter di riscaldarti l'alma
A far, che Flora non disdegni, ch'io
La chiami Idolo mio,
E come tal l'honori,
L'ami, l'osserui, adori,
E deposto l'orgoglio,
Spetrato del suo cor l'aspro Adamante,
Non sol sia amata, ma si faccia amante.
Io poi, che per te sola haurò la vita
Per te esporolla à ogni periglio, e viuo
Amerò Flora, seruirò Amaranta.
E non fia mai chi dica,
Ch'ingrato sia à l'amata, od à l'amica.

Am. *Faccia Amor co'suoi dardi,*
Ch'io lo farò co'preghi:
E s'auien, che non possa
Spezzare vn cor di fera,
Amor, ch'à i cori impera,
A lei dia gran castigo,
E di me faccia amante chi m'è amico.
Mai veggo Flora; Vattene, & io sola
Più farò, che non pensi, e ti consola.

Aur. *Pentri Amor nella lingua, v'getti fiamme,*
Che la mia Flora infiamme.

SCENA

SCENA QVARTA.

Amaranta, e Flora.

Am. TV sei quì bella Flora, i veggo in somma
Che lieto, e che seren sempre, e giocondo
Moui'l piè, volgi il guardo, alzi il bel
Come, c'habbia il tuo cor pieno di gioia. (volto,
Flo. Non hò fors'io cagion di viuer lieta?
Hor saetto; hora inuisco, hor dò la fuga;
Hor veleno; hor annodo; hor ne le reti
Accolgo augelli, e fere;
Hora comendo il corso
D'vn Cane suelto in arriuare la fera;
Hor lodo il mondo in atterrarla; & hora
La prontezza in trouar l'orma perduta.
Et in mille maniere
Gioisco, e durerà questa mia gioia
Fin, c'hauran fere i Boschi, & augegli i rami.
Am. Oh finirà più tosto
E se cure mordaci, ò graui affanni
Non lo faran, faranlo gli anni al fine,
Ch'al volger lor mutan voglie, e diporti.
Altro affare mi sueglia
Tanto più d'ogni tuo dolce, e gradito,
Quanto è più dolce, e cara
D'vna seluaggia belua vn'huomo humano.
Deh dolcissima Flora,
Se prendessi vna volta questa fera,

O come

O come lasciaressi
Gli archi, gli hami, e le reti, e sospirando
Diressi; O inutil tempo, ò mal spesi anni,
O te saggia Amaranta.
Dimmi di gratia,
In questo tuo diporto,
Che ti diletta, e piace?
Forse vn sospir soaue? vn dolce riso?
Vna grata parola? vn caro cenno?
Vn dolcissimo bacio
D'vn riamato amante,
Che di dolcezza eccede
Quel netare, che versa
Il bel Coppiere à la superna mensa?
Non già, non già, ma ti compiacci solo
D'inganni, di martir, di tradimenti,
Di ferite, di stracci, e al fin di morte,
Mirando hor questo augello, hor quella fera
Da la rete ingannata, hor da l'acuto
Dardo traffitta, hor dal veloce corso
D'vn Cane giunta, e dal suo crudo morso
Presa, sbranata, e morta.
Gioia humana, inhumana;
Crudo, e fiero diletto:
Ch'vna sì vaga, e nobil Pastorella,
Sì leggiadra, e vezzosa pargoletta,
Le cui bellezze esterne han del diuino,
Nodrisca nel bel petto
Sì velenoso affetto? Eh cessa, Flora,

E Da

Da quella attion, che non può dar contento
Se non con pene, e quella attione abbraccia
Dal cui contento ogni or s'hà gran dolcezza.
S'in queste mie dolcissime dolcezze
Vi si sparge talhor qualche amarezza
La gioia più s'auiua, e si conserua:
E son più dolci i baci
Temprati frà gli sdegni, e frà le paci.
Com'auien, se si sparge
Sopra vn'incendio grande acqua minuta,
Il foco ne si scema, ne s'ammorza,
Ma dal contrario suo riceue forza.
Questa tua verde etate è quella appunto
Ne la qual si gioisce, e più si gode
Questo dolce diporto, e questo bene.
Prendi dunque partito,
E non dar tempo al tempo,
Perche s'aspetti la matura etate,
Quando il crin comincia farsi argento,
E la polposa guancia
S'increspa, e la vermiglia
Si và pingendo di color di morte,
Ben ti gusterà'l gioco,
Poiche sempre diletta, e sempre piace;
Ma sarà via più fera, acerba, e cruda
La rimembranza del passato tempo
Perduto inutilmente,
E acerbissimo poi
Il pensar, che'l diletto, che godrai

Deurà tosto finire.
Ogni felice tuo presente stato
Assalito sarà con tanta pena
Dal pensier futuro, e del passato,
Che forse, e senza forse fia maggiore
De la gioia il dolore; e s'al presente
T'amacia scun, ti brama, e ti ricerca,
E stima si beato esserti in gratia,
Riputando il vederti à gran ventura;
Alhora altri seguire, altri cercare
Conuerratti, e mandar messi con doni,
Sol per esser veduta infra de l'altre.
E s'hor di chiaro fiume acqua corrente
Più t'inostra, e t'imperla il vago volto,
E se dispettosetta incolta, e schifa
Sei più grata, più bella, e più seguita,
A quel tempo alterate acque, onti, e lisci
Conuerrati adoperare,
E penare al cristallo i giorni intieri,
Et al Sol per dipingerti i capelli,
E mostrar liscia pelle, e nuoue foggie
E sarai anco al fin sprezzata, e brutta.
Dunque cangia diporto; e se non vuoi
Cangiarlo, almeno hor, che lo chiede il tempo
Gusta vna volta sola
Questo giuoco gentil, ch'io t'appresento,
E segui poi tuo stile.
Ma, oimè, che se lo proui,
Son ben certa, e sicura,

Che lascierai le selue,
Egli Augegli, e le Belue.

Fl. Qual giuoco haurà del mio maggior dolcezza?

Am. Questo, che volge il Ciel conserua il mondo
E con sua dolce morte
E l'alme, e i cori in vn stringe, & allaccia
E addoppiando il gioir dona la vita
Et è il giuoco d'Amore.

Fl. E come è Amor, s'ei sturba i miei diporti?

Am. Non sai, che ne l'Amor vn poco dolce
Tanto si gode, e prezza,
Ch'appaga vna longhissima amarezza?
Tu fuggi chi ti segue, & odij, e schifi
Chi t'ama; e chi t'adora; e quando senti
I sospiri, i singhiozzi, e le querele,
Che render ti deurian pietosa, e molle,
Come d'Amor fidati messaggieri,
Tu ti colmi di sdegno, e quando gnati,
Ch'vn cupido amatore
Cerchi qualche ristoro à dolor suoi
Libar da gli occhi tuoi,
O gli infingi, o gli inchini
Rustica, e dispettosa,
Quasi, che non ti doglia, e non ti spiaccia
Se non d'essere amata, d'esser bella
Per esser grata altrui; dirai, che sturbi
Amor la pace tua, le tue dolcezze?
O ch'Amor vinto da la tua bellezza,
Al tuo volger si regge;

O ch'ei

O ch'ei muta costumi, ordine, e legge.
Ma s'in te pure Amore hà qualche forza
Quale è stato il Pastor, che gliele diede?
Saria forse egli Aurillo,
Ch'i cor fere, ar de l'alme, honora i boschi,
E'n ricchezza, in valore, in senno, in fede
In beltà, in gentilezza, ogni altro eccede?

Fl. Se'l disturbo, ch'approuo, e che m'annoia
Ne miei dolci diporti
Fosse d'vn sol Pastore,
Passerei per ischerzo
Quanta forza, e potere
Giamai potesse hauer nel molestarmi
Questa vostra fantasima d'Amore.
Ma hor Menalca, hor Sileno, hor Coridone,
Hor Siluio, e più d'ogni altro Aurillo i trouo
Importun, fastidioso,
Che turba la mia pace
Chi mi segue, e gionge;
E chi m'incontra, e chi m'attende al varco.
E assalendomi ogniora
Con parole, con pianti, e con sospiri,
Chi mi dimanda aita;
Chi mi chiama sua morte, e chi sua vita;
Chi Tigre mi presume;
Chi Sole, Angiolo, e Nume.
Chi mi vuol per sua guida;
Chi mi prega, e scongiura, che l'vccida.
Chi viue senza core;

E chi

E chi viuendo more. (*foco,*
Chi abbruccia in ghiaccio; e chi s'aggiaccia in
Chi si sface qual neue à poco à poco.
E di queste pazzie
Vanno incolpando Amore,
Che lor chiamano Dio,
Acciò la colpa lor vada in oblio.
E non s'aueggon stolti,
Che per scusar le loro ingiuste voglie
Danno à questo lor Nume
Forza sopra diuina,
Volendo, che co' l'arco, e co' la face
D'ordinario potere
Sforzi l'animo libero, e'l volere.
E poi lo fanno autore,
Se non, d'ira, di sdegno, e di furore.
E quel che più mi par degno di riso,
Vogliono, ch'ei si nutra, e ch'ei si cibi
Non d'Ambrosia, e di Nettare celeste,
Ma di sospir, di lagrime, e d'affanni.
Non mancan le pazzie
Da loro infinte, e tu le dei sapere
Meglio di me, che le sue leggi segui.
Io ne sò, non volendo,
E l'imparo fuggendo,
Ne le voglio sapere,
Ne sentir, ne approuarle;
Ma le credo fintioni, vmbre, e fantasme.
Sì che s'altro diporto, altro soaue

Giuoco

Giuoco non hai, che questo,
Folle sei tu, ch'in vece di seguire
Chi ti può far le selue vn Paradiso,
Segui chi sempiterno
Dati penoso Inferno.

Am. *Lingua profana, & empia:*
Questo è'l culto d'Amore?
Tu burli, e sprezzi il più possente Dio,
A la cui face, e Pluto cede, e Gioue,
E la terra non s'apre, e'l Ciel non fere?
Armato Amor vuole vna volta almeno
Far bersaglio al suo stral de' nostri cori,
E se gli troua delicati, e molli,
Non gli spezza crudel, ne gli consuma,
Ma gli mesce, egli infonde
Vn desio sì soaue,
E con tanta dolcezza gli condisce
Che l'alma ebra d'Amor se ne gioisce.
E se qualche aspro cor ferigno, & empio
S'inuipera, e s'indura,
Per contraporsi à l'amoroso strale,
Alhor mostra il furore,
E l'inuicibil forza il Dio d'Amore,
Poich' appena il ferito
Tocco è, che resta morto, e incenerito.
Dunque Ninfa crudele,
Ammolisci il tuo cuore, e se non vuoi
Hauer grato il seruir di tanti amanti,
Appigliati ad vn solo,

Che

Che più t'ami, e t'osserui. O s'io potesse
Goder quel, che tu puoi. O se quel vago,
E valoroso Aurillo
Sentisse entro al suo cor fiamme d'Amore
Per questa qual si sia beltà negletta,
Amaranta felice.
E tu schifa, e ritrosa,
Non l'ami, e non l'adori,
Anzi non ti dà'l core, e non ti degni
Pur di mirarlo, non che gradirlo?
Se sei cieca, e non vedi
Le diuine bellezze di costui,
Aggradisci l'amor d'vn'altro amante,
Che beltà senza amore
E come pianta al Sol priua d'humore.
E se ciò non t'alletta
Quella rara ineffabile dolcezza,
Che comparisce Amore
A vn riamante core,
Sforziti quella cruda aspra amarezza,
Ch'egli dà per vendetta
Con intenso dolore
A vn indurato core. O fallo almeno,
Per non essere ingrata
Agli amanti fedeli, al Ciel scortese,
E nemica à te stessa.
Ma che dico à te stessa? à la natura,
Che t'hà fatta sì bella, e sì leggiadra,
Acciò piaccia, diletti, ami, e produca,

E non

E non acciò disprezzi, odij, e distrugga.
Ama dunque vna volta, e fatta saggia
Di non offender tanto homai procura
Gli amanti, il Ciel, te stessa, e la natura.
Fl. Tu tenti in van; tu t'affatichi in darno,
Io quì mi passo il tempo
In giuoco al mio voler più caro, e dolce.
Am. O Dio già che comporti, che costei
Odij l'amor d'Aurillo,
Premia l'odio, co'l odio, e l'amor mio
Con scambieuol desio.

SCENA QVINTA.

Flora, e Regillo.

Fl. IO m'aiti, i m'inciampo in vn di questi
Morti, che parlan, viui senza spirto,
Feriti senza piaghe,
Ch'anco senza dolori, e senza febre
Non cessan di dolersi.
Reg. Ninfa, bella, leggiadra al par d'ogni altra,
Doue infretta te'n vai così soletta.
Fl. Io me ne vado à le paterne case,
E meco era Amaranta,
Ma sola andò per altra strada al Tempio.
Reg. Sola non già; questa alma è sempre seco,
Miracolo d'Amor, voglia, ò non voglia.
Fl. A le fauole, à i sogni. Io mi stupiua,
Che la follia d'Amor tanto ti desse

Di lucido interuallo.

Reg. Deh dolcissima Flora,
Se'l Cielgiamaiti dona, e ti concede
Felicità compita, eterna pace,
E benigno t'adempie ogni desire:
Prega questa crudele,
Che se de le mie pene
Hauer pietà si sdegna, ella m'ascolti
Vna sol volta almeno, e poi mi fugga.

Fl. Sì, sì, per compiacerti
Adoprerò'l mio ingegno; e tu frà tanto
Spera bene, e haurai bene.

SCENA SESTA.

Regillo.

CRude pene, diuersi aspri flagelli,
Duri tormenti, inusitate doglie,
Da gelati singhiozzi, e da cocenti
Interrotti sospiri, amari pianti,
Sono i miei cibi; e impiagato, e ferito,
Stracciato, tradito, e senza core,
Viuo, spargo, e patisco; e pur non trouo
Chi m'affliga, e ferisca,
Chi mi stracci, e tradisca,
Ne contra à chi conuerta i miei lamenti.
S'io strido contra Amore,
E lo chiamo tiranno, e traditore,
Fallo, perch'egli è Dio.

Ese'n

E se'n me, come tal desta, & auiua
Vn soaue ardentissimo desio
Di goder, di bearmi,
Non deuo lamentarmi.
Se contra la bellezza
De l'amata mia donna i mi querelo,
Imi querelo à torto,
Perche sola è l'obbietto
D'ogni mia gioia, e d'ogni mio diletto.
S'io mi riuolgo al Fato,
Che dator d'ogni male il cieco volgo
Falsamente dimanda,
Poich'i felici, e fortunati euenti
A la propria virtute ei sempre ascriue;
E l'incolpo, e l'accuso; error commetto,
Che se ben con mirabil magistero
In se comprende inuariabilmente
Ogni opra, ogni successo, e buono, e rio,
Quel però, che mi danna è'l voler mio.
Perfido, dunque, scelerato, & empio,
Chiamerò'l mio volere,
Ch'ardì, prese, tentò troppo alta impresa,
Cinto di mortal velo, e di caduca
Spoglia, affissando i vani affetti suoi,
E fragili, e terreni,
In vn viuo ritratto
Di beltà incomprensibile, e diuina.
Ma oimè, se dentro i miro,
Veggio, che'l mio volere

Non è meno cagion di queſto danno,
Ma i ſuoi crudi miniſtri. Occhio fallace,
Tu, tu primo miraſti, & ammiraſti
L'infinità beltà; tu negioiſti?
Io perciò non t'accuſo, e non ti danno:
Ma perche nuncio audace, & homicida
L'hai dipinto al penſiero
Forſe maggior del vero.
E tu penſier, perche non ti compiacci
Contemplando godere
Le dipinte bellezze, ò falſe, ò vere,
S'anco al ſole deſio non le deſcriui,
E'n lui fiamme più ardenti accendi, e auuiui?
E tu cieco, & ardente empio deſio,
Perche inſieme co' l'occhio, e col penſiero
Le preſenti, ò crudele, al voler mio?
Che dunque queſta voglia
Altro puote potere,
Se non ſpronata d'apparenti proue,
Voler ciò, ch'ella vuole?
Non dunque il voler mio
Ma dannerò mai ſempre
Falſo occhio, penſier vano, empio deſio.
Ma che bramai? che contemplai? che vidi?
Infelice Regillo.
Vidi beltà reali, alte, e diuine,
Geſti leggiadri, angelico ſembiante.
Non dunque occhio fallace;
Ma giuſto, ma verace.

Contem-

Contemplai virtù eccelſe, e peregrine,
E'n terra accolto vn nuouo Paradiſo.
Non dunque penſier vano, imo, e terreſtre,
Ma ſaldo, erto, e celeſte.
Bramai penſando, e rimirando à tante
Gratie, virtù, bellezze,
Seco vnirmi, e bearmi eternamente.
Non dunque empio il deſio;
Ma'l chiamerò ſublime, eccelſo, e pio.
Et io vorrò accuſare,
Come certa cagion del mio languire,
Giuſto occhio, penſier ſaldo, alto deſire?
O ferita inſanabile, immortale:
Chiaro effetto, e real, ſenza cagione:
Offeſa ſenza reo: reo ſenza colpa:
Principio ſenza fin: fin ſenza mezo:
Pena cruda, e maggior più, che d'Inferno.

CHORO.

NON sò, che dobbiam dire,
Amor, tu folle fai chi t'è ſeguace.
Negli ſdegni, e ne l'ire
Ne le maggior dolcezze, e ne la pace,
Se ride, ò s'è turbato
Ogni amante ſi ſcopre forſennato.
Son gli ſdegni d'Amore
Cagion di maggior foco, e maggior fiamma,
Fan ch'accreſca il furore,

Eſe

E ſe gli ſcemi il ſenno à dramma à dramma.
Fan, che ſi muor viuendo,
E bramiſi la vita ognior morendo.
Son l'ire paſſioni,
Che fan bollire intorno al core il ſangue,
E fan traſmutationi
Tali, che fuor di ſe l'huom reſta eſſangue,
E priuo di diſcorſo,
Hor Coniglio ſi ſcopre, hor ſi ſcopre Orſo.
Ma s'alle tue dolcezze
Guardaſſe, ò com'inducon à pazzia.
Più toſto ſono ebrezze
Madri di cura, e ſciocca freneſia,
Che ſotto à poco mele
Aſconder tentan infinito fele.
E la pace non meno
Fà l'huomo forſennar penſando farſi
E glorioſo à pieno,
E co' le proprie gioie immortalarſi,
E non s'auede folle,
Che s'abbaſſa via più quanto s'eſtolle.
Iriſi de gli amanti
Cagione ſono d'vn'eterno pianto.
I più allegri ſembianti
Han ſouente funebre il loro amanto:
E quanto più ſi ride
Han tanto più nel cor chi li conquide.
Ogni lor turbulenza
Opra è di ſciocco Amor, d'Amor sì infame,

Che con poca auertenza
Moſtran, che morte ad altro Amor gli chiame.
Miſero è ben chi le ſegue
Chi ne le guerre ſue non vuol mai tregue.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Minoſſe Rè, e Conſigliere.

Min. *SO, che per mitigare i miei tormenti (za.*
Non val prudẽza humana, ò regia for
E pur parmi, ch'à vagi, e varij obietti
Diſtratti i ſenſi, il core anco, e la mente,
Deurian ſeco rapir per qualche tempo.
Vado al boſco, al giardin, e à queſto core
In vece di temprar, creſce il dolore.
Oimè, che per cangiar mia dura ſorte,
Non è rimedio alcun, ſe non la morte.
Conſ. *Conoſco, ò ſacro Rè, che far non puoi,*
Sia pure vnita à la tua gran prudenza,
Specchio del tuo gouerno, anco la forza,
Dico, che far non puoi, ch'i graui affanni,
E i meſti tuoi penſieri habbiano fine

Così à tua voglia, e che fortuna auuersa
In prospera si cangi in vn momento.
Ma d'allegrare in parte i pensier tristi
Co' la stessa prudenza haurai potere.
Vanne pensando i prego i tempi scorsi,
E al paragone vedrai
Lo stato tuo presente esser felice.
Dimmi Signor, già quattro lustri, e meno,
Che possedeui? vn stretto regno in Creta,
E trauagliato ogniora
Da Barbare incursioni. E che figliuoli
Haueui, essendo anco in età matura?
Niuno, e'l Ciel benigno
Figli t'hà dato, e pace.
Anzi t'hà aggionto à vn Regno altri gran Regni.
Et hor tanto t'affliggi, e ti disperi
Per l'absenza d'vn figlio, auenuto anco
Per tuo difetto, e accusi'l Cielo, e à morte
Ti lasci indure à dimandar soccorso?
Co' la costanza tua temprati il duolo;
E non far, che la doglia
T'occupi sì, che la ragion titoglia.
Che per le caccie, ò qual altrui diporto
Deggia crescerti noia, è cosa certa;
Perche si come le miserie altrui
Porgono à così afflitti alcun ristoro,
Così aggiongon le gioie e pena, e duolo.
Ma se ben qualche affanno anco tu senti,
Celalo più che puoi, che non si loda

Nel Prencipe, e nel Rè, qual ne la lingua
E nel volto talhor porta la legge,
Da l'estremo mostrar l'affetto interno;
Ma dimostrarsi intrepido, e costante
Ad ogni colpo di fortuna auuersa
De l'huomo; e tanto più, quanto è più grande.

Min. O come è cosa facile à ciascuno,
Che rimiri da longe il male altrui,
Il dir, Spera pur bene, e soffre, e taci.
Ma'l prouare improuiso i duri colpi
D'inimica fortuna in se medesmo,
E'l consiglio eseguire, che si porge,
Con virtù grande, e intrepida costanza,
Questo è'l passo difficile, & acerbo.
Qual flagello? qual pena? e quale affanno
Possi trouar giamai, che'l mio pareggi?
Ritrouarmi vn figliuolo, vnica speme
Di questa età senil, ch'esser deuea
Del regno herede; e perderlo in vn punto,
Non è giusta cagion, che mi lamenti?
Ne quì finisce il male: Anco la figlia
Sorte fiera m'inuola.
E se ben spira, e viue, è però tale
L'infirmità'l suo male,
Che sperar non ne posso altra salute,
Che disperar salute.

Con. Supera duol souerchio animo vile,
Ma non saggio voler d'animo grande,
T'esforto à rintuzzar stimolo accuto

Di fragil, molle, e delicato ſenſo,
E frenar te medeſmo, hauendo il freno
Altrui ne le tue mani, cui ſei l'eßempio:
Perche chi non conoſce, e non emenda
Il ſuo diffetto, malamente puote
Troncar, ſaggio, l'altrui,
Ma di creder non hai giuſta cagione,
Che'l tuo figlio non torni.
Quand'egli ſi partì, paſſato appena
Il limitare hauea del terzo luſtro,
E vorrai, che la Parca,
Ne l'età più fiorita
Troncato habbia'l bel fil de la ſua vita?
E ſe temi l'età, che giouenile
A briglia ſciolta ſegue
Il ſenſo, e incauta al principio corre
Mira chi le conduce, e chi n'hà cura.
Non è Argante, il più ſaggio, il più diſcreto
Campion, c'hoggidì viua? e ſotto l'vmbra
D'huomo così prudente, hor crederai,
Che precipiti mai?
Ma ſe ſol queſto credi,
Perche'l Duce ſtellato hà homai due volte
Traſcorſo l'ampio gir del quinto cerchio,
Ne per quante mandar promeſſe, ò doni,
Scritti, bandi, minaccie, editti, e ſpie,
Habbia poſſuto, non v'hai nuoua alcuna,
Raccordati, che quando
Ei torſe il piè da le paterne mura

Scriſſe-

Scriſſeti, che la tua oſtinata voglia
Di ſtringerlo à le nozze in queſta etate
Tenera, e giouenile, era cagione
De la ſua fuga, onde per molto tempo
Ne di vederlo haueſſi
Speme, ò nuoua di lui, perche partiua
Per potere eſſeguire vn ſuo diſſegno.
E ſe tu dal paßato, hora argomenti,
Come ſempre conuienſi ad huomo ſaggio,
E le coſe future, e le preſenti,
Farai certo giudicio, ch'egli viua
Non ſai tu, quando vinti
I Barbarici inſulti, e Cipro aggionto
A Creta, e ſoggiogato il grande Egitto,
E i tuoi confin diſteſi al mar vermiglio,
Giudicando, che donna
Non s'haueſſe à trouar degna del figlio
A l'Oracol mandaſti, & ti riſpoſe
Per rintuzzar l'altera voglia, e pena
Debita dare al fallo.
Sarà moglie d'Orcrete, e de ſuoi Regni
Degna Reina à merauiglia bella
Pouera Paſtorella?
E ſe'l Cielo queſto vuole, al cui volere
Conformar ci conuiene, à viua forza.
A viua forza ancora
Conuien, ch'Orcrete viua, e torni al Regno.

Min. *Non ſai, che la buon'opra, e che la rea*
Vien punita, e premiata

Con giustissima lance
Da quel retto voler del sommo Gioue?
E quanto ella è peggiore, ò più perfetta
Più, e men premio, e castigo se gli aspetta?
Saper deui anco, che'l motor sourano
Vinto talhor da l'amorosa forza
D'vn virtuoso oprar, che sopra riue
Rittiene di vibrar le pene, e i mali,
I promessi castighi, i suoi flagelli.
Così s'egli promesso haurà à l'incontro
Pena leggiera per vn picciol fallo,
Soprauenendo poi maggior delitto,
Colpo vibria maggiore, e maggior pena,
E più accerbi castighi, e più molesti.
Questo contra di me stimo eßeguirsi;
Poiche dopò l'hauere
Con sì larghe vittorie, alti trofei,
Soggiogate Prouincie, e Regni presi,
Con tanto arriso di fortuna amica,
Vuoto di riuerenza,
Pien di curiosità, colmo di fasto,
A l'Oracolo i corsi,
Per saper qual Reina in questi Regni,
E qual moglie d'Orcrete esser deuesse.
Peccai, no'l nego; e se fù lieue colpa,
Perche con frode, ò con pensier maligno
Non fù, certo, commeßa, & è comune
A chi dolce si gode
Di fortuna seconda aura soaue

Fù lieue anco il castigo, e fu condegna
De la colpa la pena,
Il superbo pensier, co' l'humil nuora,
Acciò spegnessi l'vn co' l'altro opposto.
Ma quando pertinace io mi risolsi
Di contrapormi al suo voler diuino,
Questo è'l dolor, che m'ange,
Credendo à guisa di Gigante altero
Vincer soperbamente
Il celeste poter con forza humana,
E mandai, ricercai, chiesi, & ottenni
Del Rè d'Arabia al mio figliuolo in moglie
La figlia, alhor commisi
Ostinato, soperbo, ingrato, e crudo
Il più graue delitto, il maggior fallo,
Che commetter si possa al mondo mai,
Onde conuien, che dato ancor mi sia
Da quella giusta man, che mai non erra
Il castigo maggior, la più aspra pena,
Che riceuere i possa.
E perche la maggiore,
E ch'io sia priuo del mio caro Orcrete,
E forza, che sian veri i pensieri miei,
E non seruin giustitia in Ciel gli Dei.
Con. Caligine di duol t'ingombra il senso,
E de l'altra ragione il lume annotta,
E ti fà confirmar cose per vere,
Quai, se priuo di duol con occhio sano
Mirassi tu in altrui, conoscessi,

Che Chimere son vane, alte pazzie.
Guarda, oue fondi il tuo pensier fallace,
Poiche supponi, che l'eterno Gioue
Premij sempre le buone opre, e le ree
Aspramente punisca in questa vita.
E pur con tal pietà la giusta mano
Tempra, e con tanto amore,
Ch'ancor, che l'huomo perfido, e maluaggio,
Vitio à vitio incateni, e fallo à fallo,
Non sol non lo flagella, e non l'affligge
Co' le deuute pene, anzi gli accresce
Stati, honori, tesori, e i suoi desiri
Terreni adempir suole, acciò mirando
A tante gratie hauute, à tanti doni
Da la superna mano oltre ogni merto,
Raueggasi de' falli, e al fin s'ammendi;
Ouer trattiene il colpo, e'n questa vita
Questo caduco ben li và porgendo,
Per compita mercede,
Di qualche bene oprare,
Ch'egli pur fatto hauesse,
Per dargli al fin la morte,
E maggior precipitio, e maggior pena.
A quello poi, che la virtù per guida
Tenendo, e la ragion per fondamento,
Prenda del bene oprar l'erto camino,
Par, che'l Ciel sia contrario, e più nemico,
Poiche li fà sentir più accerbi, e graui
Souente i colpi di peruersa sorte.

E pur

E pur si come il precioso, e caro
Metallo in foco, ò dal martel battuto
Maggiormente s'affina, e più si tempra;
Così'l cor d'huomo buono
Quanto è più da trauagli arso, aggittato,
Tanto più armato di celeste aita,
Con amoroso affetto,
Fassi buono, e perfetto.
Se dunque à le buone opre il guiderdone
Si desse solo in questa vita, ancora
Mira, che si darebbe
Per lo mal premio, e per lo ben castigo,
E con giusta ragion potriassi dire,
Che non fosse nel Cielo
Giustitia mai, ne carità, ne zelo.
Ma di più se gli Dei
Stimano il pentimento
Pena condegna d'ogni error commesso;
E tu pentito sei
Del soperbo ardimento,
Perche la colpa non ti fù rimessa?
T'è rimessa già, sì. Orcrete al regno
Tornato si vedrà con santa face
Apportarci Imeneo quiete, e pace.
Quanto à la figlia poi viue anco, e spene
Hauer dobbiam di bene.

Min. Piaccia al Ciel, voglia Gioue, e torni Orcrete,
E sana Altilia veder possa ancora.

SCENA

SCENA SECONDA.

Nodrice, & Altilia.

Nod. Vegliati Altilia, e mira
Questi fioriti prati,
E queste selue ombrose.
Odi questi Augelletti, che d'intorno
Mandano à gara lasciuette note.
Resserena lo sguardo, e fà felice
La tua cara Nodrice.
Alt. Pascesi l'occhio mio di larue solo,
E di stridi l'occhio si nutrica,
E tu vuoi cara amica
Lieta vedermi, e priua d'ogni duolo?
Nod. Figlia, che di chiamarti
Tale, mi spinge quel materno affetto,
Con cui ti diede il latte,
Bench'al tuo stato il mio mal si conformi,
Sfoga parlando quelle graui pene,
Che t'affliggono l'alma,
E rallegrati homai
Mirando à l'alto stato, oue ti troui.
Signora non sei tu? non sei Reina
Di ricco stato, e di beltà diuina?
Alt. Io Signora? io Reina
De' popoli? io bella? io sozza, io schiaua
Del martir, del dolor, già che la morte

Cruda

Cruda mi fugge, e di gradirmi abborre.
Amor cieco mi vinse, e non potendo,
O non volendo aitarmi
A costei mi conduße; ella sprezzommi;
M'accolsero i pietosi suoi ministri.
Questi seruo, & abbraccio; à questi soli
Lieta m'inchino, che vittoria certa
Mi promettono al fin. Ma se son lenti
Fagli veloci tu, che bene il dei,
Se ti moui à pietà de dolor miei.
Nod. O che dici mia figlia? spera, e'n tanto
Mira questo ridente aere, e sereno,
Questo sol fiammeggiante
Che con sì chiara luce il piano ammanta,
E cinge il poggio di corona d'oro.
Alt. Odio Sole, aere, e luce
Al par della mia vita.
Odio quelli, che cercono distormi
Da miei fermi pensieri,
Col metter nuoue forme, e nuoui obbietti
Inanzi à gli occhi miei. Solo vna luce
Godea, lasa, il mio cuore; vn Sole ardente
Rauuiuaua i miei spirti: Hor me n'aueggio:
Spenta è la luce, e'l Sol gionto à l'Ocaso.
Nutre l'anima mia, gode il mio core
Disperato martir, fiero dolore.
Nod. Deh ritorna in te stessa,
E spera ancor, ch'en breue
Facciati Amor contenta, e torni Argante.

Più leal, più costante.

Alt. Taci cara Nutrice, e se pur brami
Abbreuiarmi il martire.
Affrettami il morire.

SCENA TERZA.

Licida, Nodrice, e Altilia.

Lic. *Licida infelice,*
Il tuo folle desir troppo alto poggia.
Non ti deuea bastar, che la fortuna
T'hauesse posto ne' sublimi honori
Con vittorie, trofei, fasti, trionfi,
Chiamato à gouernar regno sì grande,
S'ancor contra ogni legge, ogni ragione,
Non t'inuischi amando ingiustamente
La figliuola del Rè, cui tanto deui?
Nod. Son'io desta, ò vaneggio? è questi Argante.
Alt. Omè, ch'odo? che veggo?
Lic. Tu d'incognita stirpe, e frà Corsali
Tolto, ti brami al sangue regio vnire?
Alt. E'l mio Argante, è'l mio Argante: ò me felice.
Lic. Ma ch'incolpo me stesso?
E che non puote Amore
Mentre armato co' l'arco, e co' la face
Vibra fuoco, e saette
D'vn dolce riso, e d'vn soaue sguardo
Accompagnato, e cinto

Da parole dolcissime, e pietose
Di supplice beltà, che chiegga aita?
Vinto fui, lo confesso;
Ne di questo mi doglio, ò mi lamento,
Poich'è suo proprio rito, e vsata colpa.
Ma se si vince Amor, se non fuggendo,
Per vincere, ò morire,
Che poteuo altro far, se non fuggirmi?
E pur l'aurato suo pongente dardo,
Con disusate tempre,
Per questa lontananza,
Maggiormente hà'l mio cor ferito, & arso.
Deh se contra à me solo
Ingiusto Amor peruerti ordini, e leggi,
Fà ancor, che'l mio ritorno
Al cospetto diuino, à la presenza
De la mia cara vita
Spegna la fiamma, e sani la ferita.
Che parlo? inuan desio
Spegner ne' suoi begli occhi il mio gran fuoco,
Tu stesso il neghi, e ch'esser possa mia
Il debito non vuole,
E la stessa ragion, che mi ridusse
A la fuga, lo vieta, e lo ricusa.
Che farò dunque, ahi lasso,
Se di questi duo modi
Non si può l'vno, e l'altro non si deue?
Questo in premio hà la morte,
E quello infamia eterna.

Ma vuò prima morir, che macchiar mai
Del Re l'honore, e'l mio.
Alt. Non posso più soffrir. Deh bella imago
Già, che le forme horribili hai deposto,
Le proprie almen, ch'io stringa hoggi ti piaccia.
Lic. Si fà forza à Pastori?
Alt. Oimè, deh non fuggire.
Nod. Ferma, Pastor, deh ferma, e non volere
A Principessa tal farti scortese.
Lic. Deh non turbate, ò donne
I pastorali miei dolci dipporti.
A noi Arcadi rozi
Non conuiene il trattar con Cittadini,
E mescendosi insieme
Contaminar noi stessi, altri auilire.
Alt. Teme contaminarsi, e poi m'ancide?
Ancor tu tenti Argante
Celarti da colei,
Che scolpito nel cor sempre ti porta?
Asconderti da quella,
Che teco è vnita ognior?
Se tu mi fuggi, e sotto occulte spoglie
Lieto dimori, e godi,
Per voler trionfar de la mia morte,
C'homai vedi dipinta in questa fronte:
Suenami; il ferro auenta,
C'hai ne le mani, ò crudo, in questo petto:
Lacera queste membra:
Trafiggi questo corpo, non fia lieue

La vittoria, e'l trionfo,
Poiche con vn sol colpo, in vn sol ponto
Darai graue percossa
Non solo à me; ma al Rè; ma à suoi soggetti,
C'hanno la lor salute in me riposta;
Ma che gloria ferigna, e che trionfo
Vergognoso, e inhumano? Incrudelirsi
Contra à benefattori?
Ion son la figlia pur di quel Minosse,
Che del suo Regno sol per te ritenne
Lo scettro, e la corona, e à te die'l resto.
Questo è quel popol'anco à te si fido,
Che sempre sottopose
Le sue voglie, il suo arbitrio, al tuo volere,
E tenne i cenni tuoi, come per legge;
Che tinger non curò col proprio sangue,
Per farti vincitor, la terra, e l'onda.
Questo è quel popol, dico,
Ch'al tuo nome s'inchina, e mai non cessa
D'essaltar celebrando in ogni luogo
Le tue lodi, i tuoi pregi, i tuoi trionfi.
E tu per ricompensa,
Gli appresti vn corpo essangue
Di Vergine innocente, che t'adora?
Guarda, che'l Cielo irato per vendetta
Contra di te non vibri aspra saetta.
Lic. Già, che celarmi, Altilia
Non posso, e che fuggir non m'è concesso:
Sappia, che'l partir mio, che la mia fuga

Nacque, non dal mio ſdegno,
Ma sì ben da l'amor: non da la ſete,
C'habbia del ſangue tuo, ma da l'ardore
Del tuo ben, del tuo honor: non dal deſio
De l'immatura tua miſera morte,
Ma ſolo per bramar la tua ſalute:
Non per doglia apportare al Rè Minoſſe,
Nè al popol danno, ma ſol per fuggire
Ogni inſtante periglio
D'offender l'vno, ò l'altro, e forſe entrambo.
Anzi auinto da gli oblighi infiniti
Hora tanto mi trouo,
Che ſe col morir mio render poteſſi
Te ſana, il Rè contento, il popol lieto,
Fin chiaro, grata morte, e ſito dolce
Sarebbe il mio. S'io compiacer non volli
A l'amoroſe voglie,
Prendendoti per moglie,
E per la legge, che colui condanna,
Che'l ſuo baſſo retaggio oſa d'vnire
Ad vn ſangue reale, e perche ingrato
Al mio Signore, al Rè, à te ſarei.

Alt. Anzi ingrato ſarai, ſe ciò mi neghi.
Se di Minoſſe la ſalute brami,
E del popolo ſuo cerchi il contento,
Dà vita à queſta vita;
Poiche la ſua ſalute, e'l lor contento
Da me dipende, & io
Viuo, ſe per tua donna tu m'accogli,

Moro,

Moro ſe mi togli.

Lic. Non è ragion, ch'vn baſſamente nato
A donna s'accompagni tanto grande.

Alt. Ancide la ragion deſio del Regno.

Lic. Non lice ſeminare vn mal preſente
Per coglier ben futuro.

Alt. Così dunque ſchifare il ben vicino
Non ſi dè per timor di mal lontano.

Lic. Se'l tuo voler compiaccio è'l mal vicino,
Traſgredendo la legge.

Alt. Il ben preſente
E'l liberar da morte, e'l dar la vita
Ad Altilia, à Minoſſe, à vn regno intero.

Lic. Ciò, che tu mi comandi, in ſomma è male.

Alt. Il mal ſempre ſi fugge, e non ſi brama.

Lic. Sotto forma di ben ſi brama, e ſegue.

Alt. E come ſi conoſce?

Lic. Dal ſuo nociuo effetto.

Alt. E ſe tu fai, quant'io, laſſa, ti chieggo,
Giouì à tante Prouincie, à tante genti,
Dunque non ſarà male.

Lic. E ſempre male il violar la legge.

Alt. Il violar la legge non ſi danna
Per abbracciar l'vniuerſal ſalute.

Lic. Salute vniuerſale
Sarà ſe t'accompagni à vn Rè tuo pari,
Stati à ſtati aggiongendo, e regni à regni.
S'io poi potrò ſeruirti in altro conto
Pronto il farò, poiche t'oſſeruo, e honoro.

Alt.

Alt. Oimè, tu vedi pur, tu pur conosci,
C'homai questa mia vita è gionta al fine,
E non è, che le gioui, e che l'aiti,
Se non i raggi de' begli occhi tuoi.
Se dunque brami d'apportarmi gioia,
Vieni hora meco nel real palaggio,
Et vdito, c'haurai le mie querele,
Veduta la miseria di Minoße,
La meßitia, il periglio, e la roina,
E di Creta, e de' popoli, e de' Regni,
Conosciuto, c'haurai, che'l tuo volere
Di tutto queßo danno è la cagione,
Non volendo acquetarßi à queßte nozze,
A tua voglia ritorna, oue ti piace.

Lic. Per viuer sconosciuto entrar non deuo,
Ma verrò à queßo luogo, ognior, che ßia
Per consolarti la preßenza mia.
Tu discaccia da l'animo, e dal core
Il penßiero, e'l deßio di queßte nozze,
Biaßimate, dannate, e reprobate
Da gli huomini, dal Cielo, e da la legge.
E ße m'ami, e ße brami
Coßa, che mi ßia cara
Obedißci à tuo padre.

Alt. O che cruda propoßta.

Nod. Ecco il Rè ßurbator de l'altrui gioie.

Alt. Oimè, crudo ße'n fugge.

SCENA

SCENA QVARTA.

Rè Minoße, Altilia, e Nodrice.

Min. ECco Altilia. Mia figlia,
Come queßo aere godi? (ßchi
Queßte fonti? queßte herbe? e queßti b
Deurian pur ristorarti,
E discacciar da te l'atre fantaßme.

Alt. Ogni luogo m'annoia, e il tutto affligge
Queßta mißera figlia, eccetto morte,
Queßte ßelue però m'apportan meno
Faßtidio à quel, ch'approuo.

Min. Nodrice, à le parole, à i geßti, à i moti
Men de l'vßato i veggo Altilia afflitta.

Nod. Sacrato Rè, l'inßolita allegrezza,
Che nel viso d'Altilia hor ßi dißcopre,
Stimo, che nata ßia d'vn penßier nuouo,
E da vn nuouo deßio, c'hà ne la mente:
Qual s'auien, che s'annodi intorno al core
D'vna giouane, è forza,
Che lo ßpirito inebri di dolcezza
Ne l'interno, e di fuora anco il dimoßtri.

Min. Che penßier? che deßio? fallo à me noto.

Nod. Già più volte pregata,
Sempre è ßtata ritroßa, hor da ße ßeßa
Fatto hà fermo penßier di maritarßi.

Min. Ne ßia lodato il Ciel. Ma doue mira?

Nod. Scopro da detti ſuoi,
Che ſol brama hauere huom, qual di valore,
Di virtù, di prudenza, ogn'altro auanzi.
Min. Eccellente penſier, alto deſio!
Nod. Ricuſa ella però Prencipi, e Regi.
Min. Ciò ripugna à la legge.
Altilia è vero ciò, c'hora mi dice
La cara tua Nodrice?
Sei tu contenta homai, che ti ſi dia
Marito, e lieta tu, e in pace io ſia.
Alt. Contentomi di far quanto à te piace;
Ma ſoperbi trionfi, altere nozze
Non bramo, e di fuggirle io mi riſoluo.
Amo virtù, e valore, e non reali
Mitre, ne ſangue regio; e ſe pur deuo
Maritarmi, e che tal ſia'l tuo volere
Vorrei vn, che di ſangue
Foſſe incognito, e abietto,
E queſto per placar l'ira celeſte,
Che turba queſti ſtati,
Se deſtinò ad Orcrete humil conſorte
Forſe vorrà, c'humil marito io prenda.
Min. Salue reſtin le leggi, e poi ſi faccia
Quanto vuoi, quanto chiedi,
Viui contenta, e penſier non t'annoi.
Queſto mio ragionare, ò là, t'attriſta?
O pur qualche fantaſma il cor t'opprime?
Alt. Sforzata ſon d'entrar, perdona, O Sire,
Al corpo fioco, & à la mente afflitta.

Min.

Min. Vò venir teco anc'io; padre e compagno,
Ch'ad ogni tuo languir miſer mi lagno.

SCENA QVINTA.

Nodrice.

Imè, s'Amor crudele il cor ferisce
D'vna giouane, e poi co' l'empie faci
De' ſuoi martiri, lo circonda, e l'ange;
Tanti crucij; e martir ſubito ſente,
Che no'l può giudicar, ſe non chi'l proua,
E al par di queſti giudica eſſer gioia
Ogni duolo, ogni affanno, ogni altra noia.
E perche non ſi ſcema il ſuo martire,
Muor mille volte, e pur non può morire.
Ma s'à l'incontro Amor caro, e ſoaue
Del Netare apre il glorioſo vaſo,
E ciba, e ſana, & onge,
Gaudio, guſto, e piacer sì dolce grande,
Che conuien, ch'ebra da l'eſtrema gioia
Per dolcezza in dolcezza ſe ne moia.
Ne mai per queſta morte
La dolcezza finiſce, ò ſi ſoſpende,
Poich'ognior dal morir vita riprende.
Se dunque Altilia d'vn'amato ſguardo,
E da vna verde ſpeme
Concetta di preſente entro il ſuo core
Di godere il ſuo Argante,

Preso hà forza, e vigore,
Non è di merauiglia.
E s'attristata per lo dir del Padre
Co' morti viue, e pur co' i viui more
Questo è effetto d'Amore.
S'auien, che'l suo volere, e'l mio consiglio
Posſa hauere hoggi effetto,
Spero tornarla à l'eſser suo primiero.
Dubito ben, che non si pieghi Argante,
Poiche'n lui vince la ragione il senſo,
E la virtù'l deſio.
Ma non è in mia diffesa la ragione,
E la virtù? dunque haurò la vittoria.
Argante obligbi hà tanti al Rè Minoſſe,
E sà d'hauergli, onde la vita ſteſſa
Spenderebbe al ſicuro, e volentieri
Per farli coſa grata: Io non sò poi,
Se per dar vita à la ſua cara figlia,
Ei vorrà ricuſar di farle moſtra
Del ſuo aſpetto, e non d'altro, e ſenza offeſa
D'alcuno, e ſenza violar le leggi
De le quai tanto oſſeruator ſi ſcopre,
E s'è vero, che gli audaci habbian fortuna
Crinita, e'l mondo i finti fauoreggi;
Haurà ſalute Altilia; Io pace, e lode.

SCENA

SCENA SESTA.

Amaranta.

SArò dunque io miniſtra à la mia morte?
Cercherò, ch'altra donna
Alberghi nel bel ſen, ch'io bramo, & amo?
Ch'vn'alma si nutrichi, ou'io mi paſco?
Non già, ſegua pur Flora i ſuoi dipporti
Di caccia, e fugga Amor quanto le piace.
Qual precetto, qual legge, ò qual coſtume
Sì Barbaro, sì ingiuſta, e sì crudele
E che ſcili, ch'aſtringa, e che comandi,
Ch'alcun del proprio danno ſia miniſtro?
Il penſar lo pauenta;
L'abborre il ſenſo, la ragion lo vieta,
Se gli oppon la natura; e pur ſon'io
Quella, che procacciar ſon hor sforſata
A me ſteſſa il mio male.
Ma che dic'io? pentita i mi riſoluo
Di laſciar l'ombra, e d'attenermi al ſodo,
E di ſprezzar homai
Queſta vana amoroſa,
S'io mi chiami, non sò legge, ò pazzia,
Ch'à ciò sforza, e coſtringe i ſuoi ſeguaci.
E ſe l'amor d'Aurillo,
M'accende, e ſe da lui
Bramo riſtoro, e pace,

Cercherò,

Cercherò, chiederò pace, e ristoro,
E s'ardo di desio
D'essere amata, scoprirommi amante.
Conuiemmi essere ardita.
La vergogna è difetto
Ne la scuola d'amore;
Com'in guerra il timore.
E se nel sen d'Aurillo
Per pianti, ne per preghi,
Non trouerò pietà, che'l Ciel no'l voglia,
Vinta da la riuale,
Sola per le ricchezze, e non per altro,
Ricorrerò à gli oltraggi, à la vendetta,
Tesserò nuoue frodi
M'insegnerà nuoue arti industre sdegno.
Auaritia nefanda,
Adultera d'amore,
D'ogni mio mal radice.
La virtù, la beltà, la leggiadria,
Prezzasi ne la donna al giorno d'hoggi,
Come nel pomo il seme, ò la corteccia.
Non si ricerca più, più non s'attende,
S'vna Ninfa sia saggia, gratiosa;
Ma s'hà mandre; s'hà campi; argento, & oro.
Corrutela del mondo, e abuso infame.
Ma questo è tuo difetto iniquo Amore,
Ch'à principio auentando aurati strali,
Accendesti, annodasti i nostri cori
Negli amorosi ardori; onde ne nasce

Che

Che dal seminato or, vuoi coglier oro:
E non ti scusi il dire,
Le ricchezze, e i tesori
Son terreni appetiti,
Disordinati affetti, e non amori,
Che se gli hauessi à vile,
Cangieressi à ferir faretra, e stile.
Ma lo scuopo, e l'obietto
De miei dolci pensieri,
Ecco, che se ne viene.
Oimè, che ne le vene
Il sangue mi s'agghiaccia
A l'apparir d'Aurillo.
Deh fortuna minor, compagna, e guida
Del bell'occhio del Ciel, benigna madre,
Vibra da gli occhi miei fiamme d'Amore,
E fà, ch'infondi, e spiri
Ne la lingua, e nel core
Nuoue facondie, inusitati ardori;
Audace i voglio homai,
O schernita morire,
O gradita gioire.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Aurillo, & Amaranta.

Aur. CHi crederà, ch' Amore
Si fieramente il cor mi tiraneggi,
E non sol mi conuenga
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge,
Ma che l'odio, e la fuga anco mi piaccia?
Sia pure empia, e crudele
La donna mia, non posso non amarla,
Purche non ami altrui;
E la sua crudeltà quanto è maggiore,
Tanto più m'assicura,
Ch'ella non senta Amore,
E com'hor fà sempre egualmente fugga
Ciascun, che per lei pianga, arde, e si strugga,
E pur ch'altri non goda, e non gioisca
De l'amor di costei
Viuo contento in questi affanni miei.
Anzi prego souente
Il Cielo, e la natura,
Che la renda in amar sempre più dura,
Che così l'alma mia
Dal veleno sciolta è di gelosia,
Con speranza però, che s' Amor mai
Sia per ritrouar ricetto
Ne l'indurato petto,

Lo

Lo faccia per gradire
Il mio fedel seruire.
Am. A che t'affliggi, Aurillo? hor viui lieto.
Tu trouerai pietate
Se non da Flora più spietata, e cruda
Che Tigre, d'altra Ninfa
Non men bella di lei, ma più cortese.
Aur. Tu mi trafiggi il cor bella Amaranta
Se perduto hò me stesso,
Ne mi posso trouar, se non in Flora
Come potrò infelice
Trouar pietate in altra donna mai,
S'io non la trouo in lei, perch'in lei viuo?
Am. Se l'alma hai già diuisa
Dal corpo, e come viui? come essali
Da quella bella bocca
Note sì care, e dolci? e come spiri
Sì soaui sospiri?
Come dimostri à l'apparir del volto
Misti frà perle, e candidi ligustri
I bei Rubini, e le vermiglie Rose?
Come da gli occhi auenti
D'alma priui in altrui fiamme sì viue?
Aur. Tu mi burli. S'io viuo, Amore auuiua
Questa grauosa salma,
Senza il cor, senza l'alma.
Am. Deh maliato Aurillo,
Quasi dissi cor mio: Tu non conosci
L'euidente cagion de la tua vita.

Sappia, che viui sol, perch' vn'altra alma
Dentro il tuo petto alloggia, e'l corpo informa,
Lasciando il suo tutto gelato, e morto.
O grande beneficio, ò gran fauore.
S'occorresse giamai, che ti vedesse
Giacere inanzi à gli occhi
L'infelice cadauero insepolto;
Che per dar vita à te, se stesso anciso,
Non gli hauresti pietà? non piangeresti?
E per tornarlo in vita
Non spargeresti lieto il proprio sangue?

Aur. Se col darli la vita
Più misero il rendessi, e più dolente,
Lagrime spargerei, spargerei sangue,
Per dar premio conforme à merti suoi;
Poich'ancor maggior pena, e maggior doglia
Non si potea dar mai
A questo corpo, à questa carne afflitta,
Che mantenerla in vita,
Non hauendo rimedio il mio languire
Altro, eccetto il morire.
E già morto sarei, se tu cortese
Non m'hauessi affidato
D'oprar, che m'ami, ò che almeno m'ascolti.
E se la crudeltà, che viue in lei,
Ciò non permette, almeno al fin le fosse
Per troncar pure vn giorno,
Questa mia dura sorte,
Se non grato l'amor, grata la morte.

Am.

Am. Se vezzose lusinghe, alte promesse,
Sui serate parole, ardenti preghi,
Efficaci argomenti, e ragion viue;
Se minaccie, ò scongiuri al suon spiegati
D'affettuosa lingua, hauesser forza
Di spezzar, d'ammollire il cor di marmo,
E far pietoso il volere ostinato
Di questa cruda, mille volte, e mille
Non amato, & vdito,
Ma goduto, e gradito ella l'haurebbe.
Maritrosa à lusinghe, & à promesse;
A le parole sorda; à preghi muta;
Ostinata à ragioni, & à minaccie;
A scongiuri sdegnosa; à le mie voci
O s'assorda, ò non parla, ò si ritira,
O s'indura, ò si sdegna, ò sprezza, ò fugge,
Onde ogni detto, ogni opra, ogni speranza,
Che t'ami, ò che t'ascolti è disperata,
Poiche non solo abborre
L'amor, la fede, il nome, e la presenza
D'Aurillo, ò Tigre Ircana,
Ma la memoria sola,
Che l'ami anco l'affligge.
Che più? quando conobbi il tuo pensiere
Peruerso, e'l pertinace tuo volere,
Dissi, che tu voleui,
E gradirle morendo,
E dar fin d'annoiarla homai viuendo;
E colma ella di sdegno mi rispose;

Morire? ò bella proua. O bel riffugio
D'huomo vile, e codardo.
Odierei la fua morte
Più, che non fo la vita.
Se gradire ei mi vuole,
Viua, e fegua altra donna,
Che del fuo amor foſpiri, e forſe il tempo,
S'io mi vedrò vbedita,
Eſtinguerà in meghiaccio, ò in eſſo il foco.
Aur. O ſentenza crudele, ò dura legge,
Impoſſibil precetto.
Ch'io viua, ſegua, & ami
Altra donna, che Flora?
Prima il Sol ſenza luce,
E ſenza moto, e giro il Ciel vedraſſi.
Cruda, e peruerſa voglia.
Ch'odij la vita, e non ami la morte?
Dunque per compiacerle
Conuien, che mi mantenga
Frà'l viuere, e'l morire,
E ſe di cor ſon priuo,
Priuimi anco di ſenno, e di ragione,
Poiche non trouo ſtato,
Più al tuo voler conforme,
Che l'eſſer forſennato.
Am. O come già ben forſennato ſei.
Che riſpoſta attendeui
Da vna giouane honeſta?
Vn sì audace ſcoperto?

Odia

Odia ben la tua morte,
Ma'l tuo amor, la tua vita, il tuo ſeruire
Non già, ſe non in quanto ella non puote
Compiacerti al preſente.
Deh non ti ſembri ſtrano
Aſpettar tempo, e douer poſcia ancora
Sottogiacere à vn dubbioſo forſe.
Il tempo vola, e da la lingua vſcito
D'vna giouane honeſta il forſe afferma.
E per far, che l'induggio ſia men graue
Vuol che ti piaccia per ſuo amor ſeruire
Vna Ninfa ſua amica, che t'adora;
Acciò ſe pure è vero,
Ch'Amore à nullo amato amar perdoni,
Proui frà queſto mentre
La dolcezza infinita
D'vn riamante core; e ſe ſin'hora
Hai prouate le noie
D'Amor, guſti vna volta anco le gioie.
Aur. S'io non deuo, non voglio, e non potrei
Viuer ſenza coſtei,
Come potrò ſenza coſtei godere
Gioia, guſto, e piacere?
Reſta in pace, Amaranta, Io morir voglio.
Am. Fermati, e s'impetrar pur non mi lice,
Che dal crudo penſier tu t'allontani
Di morir, per tua mano; almen mi ſia
Conceſſo, che ti piaccia
Tardar la morte vn poco, e à me t'acqueti,

Accio-

Accioche t'apra alcuni miei ſecreti.

Aur. Oime, ſe'l ferro non mi dà la morte,
Darammela il dolor. Pur dì, che t'odo.

Am. Deh, che ſenza, ch'io'l dica,
Le parole tremanti, i meſti accenti,
Le fioche voci, i ſoſpir interotti,
E queſto volto eſſangue
Moſtrarti pur deurian, ſe non ſei marmo
Chiaro di fuor, quel, che di dentro aſcondo.

Aur. Sei tu preſa d'Amore, e temi dirlo?
Sei forſe alpeſtre ſcoglio, ò duro acciaio
Di non eſſer ſoggetta
A quel poſſente Dio, che'l tutto regge?
Forſe al ſeſſo, à l'etate, à la bellezza,
Che'n te riluce, e ſplende
Non s'addatta, e conuiene?
Vuoi tu aſcriuere à biaſmo i fregi tuoi?

Am. Oimè, che preſa i ſon; ma dal più crudo
Paſtor, che'n ſelue alberghi, ò paſca armento.

Aur. Schiuati egli, ò ti ſprezza?

Am. Anzi di me ſi ſerue, e queſto è'l danno.

Aur. Di te ſi ſerue? ò Aurillo,
Se conceſſo ti foſſe vna ſol volta
Il ſeruir la tua Flora,
Qual ſarebbe di te mai più felice?

Am. Diſpietato ſeruire, opra crudele,
Che cerca altrui donar quel, ch'io vorrei,
E dileuarmi inſieme
La poca ſemiarida ſperanza,

Che'n

Che'n vita mi mantiene.

Aur. Qual precetto eſſer può, che non ſia grato
Venendo da l'amato,
Se non è, che lo fugga, ò che non l'ami,
O ch'altro d'amar brami?

Am. Sappia, che queſto ingrato,
Che ſcolpito nel cor porto, e ch'adoro,
Trouaſi acceſo in amoroſo fuoco
D'vna, che non dirò donna crudele,
Ma pargoletta, inſipida, ineſperta;
Poiche non ſente Amor, ne ſi conoſce
Di farlo altrui ſentire atto ſtromento.
Coſtei di lui ſi ride, e lo diſprezza,
E no'l vede, e non l'ode, ancor, che parli.
E ſprezzato, deriſo, e non gradito
Maggiormente s'accende in queſta fiamma,
Et più ſerue. E perch'io
Trouomi di coſtei compagna amata,
E i mi commanda, ei vuole,
Che l'aſtringa ad amarlo
Con preghi, con luſinghe, e con inganni.
Queſto è'l fiero precetto, il crudo ſtato,
Che frà poca dolcezza
Tiene confuſa, e miſta
Infinita amarezza.
Qual maggior crudeltà, maggior fierezza
Poſſi trouar di riamarmi in vece,
Adoprarmi per mezo, ond'altra donna
Compiacciaſi goder di quella gioia,

Che

Che deurei godere io?
Cieco Amor, cruda voglia, e dura legge,
Che procacciar mi sforza il proprio male.
Aur. Chi è costui? lo conosco? e che posso io?
Am. Tanto il conosci quanto te medesmo,
E seco puoi quel, che puoi con te stesso.
Aur. Fa mel dunque palese.
Am. Ancora, oimè, t'infingi?
Ancor t'infingi, Aurillo?
Vuoi pur, che questa bocca à te discopra
Quel, ch'à le selue è noto, à le spelonche,
A i deserti, à le fere.
Il mio amante è colui,
Con cui parlo, ch'io miro, odo, e contemplo.
Aur. Il proprio è de gli amanti
Di sentir, di mirar, di contemplare
Sempre l'amato obbietto, ancor, ch'absente.
Acciò dunque à bell'agio
Meglio nutrisca i pensier tuoi; Mi parto.
Am. Ah crudo, ah cor di fera,
E questo è'l guiderdon de l'opre mie?
L'aiuto, che mi dai, pur hor promesso?
Deh, se questa beltà qualqual si sia,
Pur da molti bramata,
Non è accetta, ne grata,
Per quella cara pace
Per la dolce pietà, che cerchi, e brami
Da la tua amata Flora, i ti scongiuro
Tutta piena di lagrime, e di duolo,

Dona pace, e pietate
A me, che te la chieggo: e s'esser vuoi
Riamata, riama.
Io non dico per questo,
Lascia l'amor di Flora, e segui quello
D'Amaranta; ne chieggo,
Che quel frutto dolcissimo, e pudico
D'amor, ch'à lei si serba, à me si doni;
Ma vn sol fiore, vna foglia
Adempie la mia voglia.
E benche indegna sia di questo dono,
Fà si come il valore, e la bellezza
Porgon diletto immenso
A l'intelletto l'vno, e l'altra al senso,
Che cosi la bontà, la gentilezza
Questo mirabil dono
Porgano per mercede
A l'amore, à la fede.
Aur. T'amo, Amaranta, t'amo
D'amor vero, e real, poiche fondato
Vien ne l'honesto, e t'amerò in eterno.
Amo la tua honestate, amo il tuo honore
Al par de la mia vita.
Questo ti basti, e le tue voglie acqueti.
Am. Amor fiero, inhumano,
Che per casto parer crudo diuenti.
Quel, ch'io ti chieggo è tal, che dar lo puoi,
E conseruare intieri i pensieri tuoi.
Se m'ami, hor ti compiaci

Darne vn segno mordace in questa bocca.
C'humilmente lo chiede,
Fà che ne resti impresso in queste labra
Fregio tal dolce, e pio.
Che sia caro trofeo de l'ardor mio.
Aur. Scostati, audace Ninfa,
Anzi donna inhonesta, e non ardire
Di non mai più ritornare à la presenza
D'Aurillo, e ne le selue, e co' le fiere
Sfoga questa tua rabbia.
Am. Fermati, odi, e gioisci,
Fortunato Pastor, fedele amante,
Che le parole mie son state infinte,
E gli atti simulati.
E se pur questi, e quelle
Ti son parsi oltre modo
Libere, poco honesti, e troppo audaci,
Non incolpar me stessa; incolpa Flora,
E l'amor, ch'à lei porto, e'l gran desio
Di farti il più contento huomo, che viua.
Queste fur le cagion, che mi sforzaro
A deporre il rispetto, e la vergogna,
Tesori inestimabili, e pregiati
De le Vergini saggie:
Quando tentai d'indur Flora ostinata
Ad amarti, ad vdir le tue querele,
Ottenner non potei
Gratia, non pur risposta, e quando poi
Le predicai l'inuitta tua costanza

In amor sola lei, l'altre fuggendo,
Che ti seguian ardendo.
Impossibil credendolo, giurommi
Di volere esser tua, se ciò fosse,
E m'impose, e m'astrinse
Congiuramento à farne espressa proua,
Io che sò, che non è chi più seruito
T'habbia di me; cui più tu deua amante
Scoperta mi ti son piangente inante.
Aur. Oimè quest'alma mia
Da la morte à la vita, e da la vita
A la morte ritorna, e ciò figura
Bella Amaranta mia vero, e non vero.
Am. Vanne pur lieto, Aurillo,
Intesa Flora di questa tua costanza,
Cercherà, come brami
Di sentir le tue pene.
Aur. Mi fauorisca Amor, che lieto i vado.
Am. Và pure, e prega il Ciel, che ti conceda
Quella pace, e quiete,
Ch'à me dai, ch'à te bramo, e ch'io t'attendo:
Et à me gratia doni
Di vendicarmi, e di far, che tu proui
I graui oltraggi di sdegnata amante.

CHORO.

COm'esser può, che con Amor lo sdegno
Habaia pomposo, e fulminante seggio?

Com'eßer può, che morte apporti l'occhio,
Ch'apportò già glorioſa vita.
Com'eßer può, ch'Amor viua nel core,
E moſtri in bocca immedicabil odio?
E pur e ver, che d'Amor naſce l'odio,
E da maggior Amore, maggior ſdegno.
Libero il dica il ſemplicetto core
In cui Amor hebbe il più fondato ſeggio.
Dicalo quei, ch'appende la ſua vita
Al brillar, al vibrar d'amoroſo occhio.
S'auien, che vegga de l'amata l'occhio
Vers'altri pien d'Amor, ver lui pien d'odio,
Stima eſſecrabil la paſſata vita,
E dà, ſcacciato Amor, luogo à lo ſdegno,
Sì che ſpezzato l'amoroſo ſeggio
Armato ſorge diſamando il core.
Deſia d'eßere amato amante core,
E paleſe lo fà con alzar l'occhio:
Ma s'inferra per lui Amore il ſeggio,
Sì che non ſcorga Amor, ma più preſto odio,
S'accende ad ira, e colmaſi di ſdegno,
E morte chiama chi chiamò ſua vita.
O d'ogni amante miſera la vita,
Ch'in tutto pende da variabil core,
E more alhor, che'n lui ſcorge lo ſdegno,
E viue alhor, che mira amoroſo occhio,
E diſtrugger ſi laſcia da interno odio,
Et à l'altrui variar varia il ſuo ſeggio.
Tolſe, cred'io, Cupido à Pluto il ſeggio,

Perche

Perch'empie à ſuoi d'ogni dolor la vita,
E da l'Inferno traſſe il più grand'odio
D'infelice amator geloſo core.
E benche'n vago Ciel s'aggiri l'occhio,
Mira però vn'Infernale ſdegno.
Di Ninfa alta è lo ſdegno, e Amore il ſeggio
Pur gli hà ne l'occhio, e toglier vuol la vita
Al cor del proprio cor, fatto Amor odio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eumolpo, & Aurillo.

Eu. *T'hò pur trouato à l'vltimo. I ti porto*
L'vltimo fin de' tuoi giouani amori.
Flora non ama, e ſchifa
D'eſſere amata, e fugge,
E le fiamme amoroſe in ſe non proua.
Nel vederla ſeguir con tanto guſto
De l'amata Diana i caſti riti
Ricuſa il Padre d'acaſarla, e dice
Che'l tempo non lo chiede à le preghiere
Via più douuto aſſai, ch'à nozze, à balli.
Deh dimmi vn poco, Aurillo,
Come ti può ferire

Pargo-

Pargoletta guerrera,
Che l'amoroso ardire
Ritrosetta ricusa, e non và altera
Di sua beltà, ma viue
Frà pensier neghitosi, e voglie schiue?
Aur. Viue amor ne bei lumi
Guerrier forte, & audace;
Ne bellezza, ò costumi
Accendon soli l'amorosa face.
Questo è'l poter d'Amore,
Ch'amar conuenga vn non amato core.
Eu. Dunque amerà'l tuo core
Pargoletta ritrosa,
Ch'ancor non sente Amore,
E ti fia sempre ascosa
La cagion di tua speme?
Cangia figliuol consiglio,
E frà le gioie auezzo
Volgi amoroso il ciglio.
Godon sol le dolcezze
D'Amore, e i grati ardori
In vn steßo voler duo' gionti cori.
Aur. Chi si mette à gran rischio
Addattasi à gran premio; e s'incorona
Chi combattendo vince, e non chi in otio
Stà neghitoso, e pegro.
Chi in vaga pargoletta
Loca'l cor, rischia assai, ma spera molto.
Piangerà già non deurebbe, ne lagnarsi

Poi

Poi per l'opre perdute, ò passi sparsi,
S'ogni sperargli è tolto,
Prouando Amor nemico, che perdendo
Vincesi in graue impresa:
Ma s'auien, che dopò molta contesa
L'acquisti in egual fiamma il cor suo ardendo,
Qual fia maggior vittoria,
O dolcezza maggiore, ò maggior gloria?
Eu. A che dunque ti lagni ognior chiamando
Fiero Amor, cruda Flora, iniquo il Fato?
Pasciti sol di speme.
Ma s'à consigli di tuo Padre attendi,
Lascierai questa impresa
Disperata al sicuro, v'non haurai,
Credi à me, ne vittoria,
Ne dolcezza, ne gloria. E che sia'l vero
Otio in lei non germoglia;
Ne la nutre pensier dolce, e soaue;
Natura non la sprona; onde giamai
Ne creder, ne pensare,
Ch'ella sia per amare,
N'eßer può, che le impiaghi il duro petto
Amoroso diletto.
Aur. Anzi s'Amor pietoso
De le mie pene vn dì le ponge il core,
Foco, e desio amoroso,
Desterà in lei de l'altre assai maggiore.
Donna leggiadra, e vaga,
Che le forze d'Amor conosce, e proua

D'vn

D'vn sol desio s'appaga;
Ma fanciulla inesperta, e che non ama,
Arde di doppia brama.
Di fruir sol desia matura amante
Quel ben, ch'amato vn core amando approua;
L'altra sentir gli ardori occulti brama
Poi del frutto d'Amor le gioie tante.
Dunque si può ferire
Di maggior piaga chi hà doppio'l desire.

Eu. *La ferita, la piaga, e ogni martire*
Che per farti felice Amor prepara,
D'aspettar non t'incresca.

Aur. *Saran breui i martir, longhe le gioie,*
Se quel, che m'è promesso Amor m'attende.

Eu. *Cosi'l permetta il Ciel; glie'l chieggio, hor resta.*

SCENA SECONDA.

Licida, & Aurillo.

Lic. *AVrillo, e che fai tu? Flora è'n periglio*
Di morir, ne ti scopri, onde s'aiti?

Aur. *Flora in periglio? in qual? scoprimel tosto,*
Che tarda non sarà l'aita mia.

Lic. *Caduto è in sorte à Flora*
Il gire al Leoncorno, ond'ella gemme,
E'l maggior Sacerdote,
Che la deue guidare al luogo infausto
Da paterna pietà commosso, e vinto,

Non

Non può formar parole, v'la consoli.
Le Vergini presenti, e'l popol tutto
Compatiscono seco.
Se frà gli Arcadi dunque
Tu sol senza pietate esser non vuoi,
Scopriti al Rè, che leuerai d'affanno
Il Padre, e la tua Flora dal periglio;
E d'aspra seruitù tutta l'Arcadia.

Aur. *E tu mi persuadi, e mi consigli,*
Che mi debba scoprire al Rè Minosse
Per trar Flora d'impaccio?

Lic. *Te'l consiglio, t'esforto, e te ne prego.*

Aur. *A questo modo? Aurillo*
Terrà Flora impudica, e starà in forse
De la sua castità candida, e pura?
A questo modo? Aurillo
Cercherà à leuare à la sua Flora
La destinata gloria?
Questo mai non sia vero.
Altri riti, altri modi, altra arte, altre arme
Vsar mi si conuiene.
Sia comune il periglio; il rischio eguale;
Frà noi duo la vittoria hoggi si parta.
Da la morte di Flora, e da la vita
Dipende il mio morire, il viuer mio;
Sien pure in vn sempre confuse, e miste
Vite, morti, vittorie,
Rischi, perigli, e glorie.
Armato al luogo dunque appiaterommi,

E frà queſte mie carni
Pria, che giongano à lei, paſſerà'l corno
Del tremendo animale, e i denti, e l'vgne,
E ſarò morto pria,
Ch'offeſa ſia la bella Ninfa mia.

Lic. Queſti ſon penſier regij?
Torna in te ſteſſo, e mira
Chi tu ſei; ciò che tenti; & à che fine.
Vnico herede ſei del Rè di Creta.
Tu correr tenti à volontaria morte.
Il fine è di gradire Arcada Ninfa.
Fin vile, e morte indegna.

Aur. Anzi lodato il fine, e glorioſo
Il mio morir ſarà per la mia donna.
Ma conſolati pure,
Che la vittoria haurò ſenza la pugna.
La purità di Flora,
Che d'ogni Ninfa è via più pura.
Vincerà'l Leoncorno;
Et io audace, e coſtante
Diſcoprirommi più fedele amante
A la proua, à la proua; à l'armi, à l'armi.

Lic. Se'n fugge egli: io non poſſo
Rittrarlo da l'impreſa, à cui s'accinge.
Quale il potere, e quanta ſia la forza
D'amoroſa pazzia, io ſteſſo approuo.
E chi quì mi conduce,
Se non queſto poter, ch'ogni altro eccede?
Queſta forza, che sforza ogni altra forza.

Quin-

Quinci m'acoſto al fuoco, che m'agghiaccia,
Al ghiaccio, che m'incende; à quella vita
Che mi dà ognior la morte.
Occulti riti, inuſitate tempre.
Altro non penſo, altro non bramo, e cerco
Che di far coſa grata à la mia donna,
Et io le nego poi
Quello, che con affetto ella mi chiede.
Anzi hora riſoluto, & oſtinato
Voglio morir di duolo, ò di ferita
Prima, ch'acconſentire à preghi ſuoi,
E pure ardiſco di chiamarmi amante?
O follia meno inteſa,
Quanto più pratticata.

SCENA TERZA.

Nodrice, e Licida.

Nod. ARGANTE è queſto; *Argante, ch'io ricerco.*
Vuol fauorir fortuna i miei deſiri.
Feliciſſimo incontro, amato Argante,
Creta à te ſi diletta
Per cui con tanto affetto
Stenti, riſchi, fatiche, e'l ſangue ſteſſo
Sparger non ricuſaſti,
Sconſolata, e dolente,
Dopo l'hauer perduto

Il vero herede, e'l suo gran Capitano
Hor si prepara, e crede
Per le nozze d'Altilia
Di prender pur dopo sì longo tempo
Qualche ristoro al fine, e qualche gioia.
E pur, chi'l crederia? crede ella il falso,
Se non l'aiti tu, non la consoli.
Dunque s'hai ben cangiato habito, e stile,
Fà, che l'animo tuo non sia cangiato
Di giouare à quel regno, che pure anco
Giubila à l'vdir sol d'Argante il nome.

Lic. *Com'à Creta soggetto in van mi chiedi*
Ch'impieghi l'opra mia per questo Regno.
Come Pastor d'Arcadia,
Salue le nostre leggi, e i nostri riti,
La vita spenderò sol per giouarle.

Nod. *Vna legge, & vn rito,*
C'hà de l'humano sol, non che del giusto;
S'attende hoggi da te qual qual tu sia,

Lic. *Purche questo sia vero, eccomi pronto.*

Nod. *Al tuo arriuo, al tuo sguardo, à i detti tuoi*
Respirò Altilia, e visse, e vita, e spirto
In questo stesso luogo hebbe, e riprese.
Tu stesso lo vedesti,
Onde quando Minosse à lei ne venne,
E vide de la figlia il caro aspetto,
Fuor del'vsato assai lieto, e sereno,
E da la propria bocca
Sentì, com'era à maritarsi pronta

Concepì tanta gioia,
Ch'ordinò feste, e giuochi,
Quali s'haueſſe ritrouato Orcrete;
E mandò in vn'istante al Rè di Libia,
Acciò sapesse esser frà gli altri eletto
Lo sposo di sua figlia.
Ma l'infelice Altilia à le sue stanze
Tornata, ripetendo ogni parola,
Ogni risposta tua, stimando poi
La ripulsa, e'l negar d'esserle sposo.
Ad arte per prouar la sua costanza;
In se stessa fremendo, e la cagione
D'ogni male ascriuendo à se medesma,
Proruppe al fine in sì doglioso pianto,
In sì acerbe querelle,
Che vinta da l'affanno, e dal dolore
Tramortita cadè su'l proprio letto.
Credi, s'à lei non vieni, e se non cerchi,
Co' la presenza tua di consolarla,
Ringratiando, e lodando
Quanto ella à tue preghiere, à detti tuoi
Risoluta è di far contra sua voglia,
L'vccciderà il dolore.
Se sai dunque, e se puoi
Porgere aita à graui affanni suoi,
Deh fà, che'l tuo volere
Saper voglia, e potere.

Lic. *Poco sà, poco vale*
Il sapere, e'l volere

Di chi viue mortale
Per contradir del Cielo al gran ſapere,
Et al voler, che sforza
A ciò, che vuole ogni terrena forza.
Sento gran duol di quel dolor, ch'attriſta
La vostra Altilia, e bramo ogni ſuo bene.
Altro da me non ſperi; altro non penſi.
Altro darle non poſſo:
E ſol del mio deſio
Eſſer dè paga, come ſon pago io.

Nod. *Nel tuo ſembiante aſcoſe*
E morte, e vita Amore,
Poiche l'abſenza à lei la morte addita,
La preſenza la vita
S'io torno à lei con nuoua,
Che tu rifiuti quello,
Ch'altri riputerien ſourano honore,
Si darà certo in preda
A l'affanno, al martire,
Ne potrò far, che viua
La laſci il dolor graue, o'l ferro acuto,
Tanto ſarà ſdegnata
Veggendoſi ſpregiata.
Oimè dunque vorrai,
Che per te ſolo moia
Quella, che da te ſpera eterna gioia?
Ami Minoſſe il sò, lo ſan del Regno
Tante Città per te fatte ſepolcri
Degli inimici ſuoi: ma quale amore

Fia'l tuo, ſe nel biſogno
Laſci il Regno in periglio
D'eſſer ſenza il ſuo Rè; poiche ſe more
Altilia, morirà ſeco Minoſſe,
E queſto regno in preda
Reſterà à man tiranniche crudeli.
Penſa à i debiti, c'hai con queſto Regno;
Penſa à Minoſſe, e dì, s'ei da fanciullo
Come ſuo figlio m'alleuò, ne volle,
Ch'altri foſſe giamai de la ſua gente
Capitan general, Duce primero,
Vorrò negargli aita,
Se con parole ſolo
Poſſo impedire ogni futuro duo'lo?
Al fine io ti sò dire,
Che ſpiacerà la tua durezza al Cielo,
E fatto forſe vltore
Di tanto danno, in te volgerà l'ira.
E ſe timor di morte hor ti diſtoglie
Da queſta giuſta impreſa, io ti prometto,
Che non ſi tratterà di nozze mai,
Pur che conſoli Altilia, ond'ella prenda
In ſpoſo quel, che'l Padre le deſtina.
Andiamo, Argante, andiamo,
Che ne le ſtanze ſue t'aſpetta Altilia.

Lic. *Troppo ſai donna, e troppo viue ſono*
Queſte ragioni tue, ſi che pur deuo
Poco curar il riſchio de la morte
Per ſaluar ſe ſi puote Altilia in vita.

Verrò;

Verrò; sia meco il Cielo, e sia mio scudo
L'animo mio d'ogni peccato ignudo.
Nod. *Andiamo, e tu mi segui*
Così da longe, ò Argante,
E t'assicuri il piede
Buon'opra, speme viua, e pura fede.

SCENA QVARTA.

Amaranta.

Ecco come seconda à miei disegni
Par, ch'arrida fortuna,
Acciò, che'l mio furor, lo sdegno, e l'ira
Possa sfogare audace in qualche parte,
Contra questo Capraro, ò chi si sia,
Poiche sotto altro nome odo chiamarlo,
Essendo de miei danni anc'ei ministro.
Eumolpo serue, e Aurillo; e pur può tanto,
Ch'ogni lor voglia al suo volere dispone.
Costui è capital d'Amor nemico,
E d'ogni Ninfa ogni bellezza abhorre,
Ogni vezzo, ogni inchino, ogni lusinga.
E per far, ch'anco Aurillo à lui simile
Diuenga ingrato, e crudo,
Hor con preghi; hor con gridi ei lo molesta,
Acciò che fugga Amore,
Fugga ogni Ninfa, e me fugga, e disprezzi.
E da me non haurà pena condegna?

Sì,

Sì, sì, ne la Città dunque entrar voglio
Da questi graui oltraggi inanimita,
E palesar succeda ciò, che vuole,
A ministri, e s'io posso al Rè medesmo
Quanto hò pur hora inteso, e aggiungerouui,
Che questo Eumolpo, e l'vnico suo figlio
Trattan contra di lui qualche congiura.
Ma se si saprà poi
Frà Ninfe, e frà Pastori,
Che si dirà di me? come frà l'altre
Comparirò giamai, se non schernita?
Diran, ch'à me non lece, e poco è honesto.
Honesto stima Altilia
Figlia del Rè, di tanti Regni herede
L'inuaghirsi d'vn pouero Bifolco,
E inuaghita mandar donne di Corte
A chiamarlo? à condurlo à le sue stanze?
Lece; perche le piace:
Le piace; perch'Amor le addita, e porge
Nuouo immenso piacer, gioia infinita,
E pria con ciò l'alletta,
E la sprona, e la spinge; al fin l'accieca,
Acciecata la stringe; e questa forza
Ogni colpa di lei tronca, & ammorza.
Me se sdegno Amor vince,
Com'ogn'vn sà; se maggior gioia ancora
Comparte à suoi seguaci,
Che non trouossi al mondo
Mai diletto maggior, che'l vendicarsi,

Perche dunque io allettata
Da dolcezza maggiore,
E da maggior poter forzata, e vinta,
S'à me piace, non lece
Esseguir quanto hò detto?
Lece, lece, Amaranta, e se non lece
A Pastorella giouane, & à Ninfa;
Lece a' sdegnato core.
Scusi il sesso, e l'età, lo sdegno, e l'ira,
Che far lo voglio audace, e risoluta;
Poiche piaga maggior più graue doglia
Dar non posso à quell'empio ingrato Aurillo,
Che priuarlo del seruo, onde lodata
Farò doppia vendetta in vn sol punto.
E forse il Rè credendo
De la fatta congiura,
Farà prendere Eumolpo, e seco Aurillo.
Vado; ma in questa andata
Vnite le ministre de lo sdegno.

SCENA QVINTA.

Flora.

SOn pure vscito dal periglio, ou'era,
E d'Aurillo aiutata,
Da duo' fieri animali, anzi duo' Mostri
Fuggendo: Io son pur qui; dou'è la strada
Sacra

Sacra, che'n sino al tempio ci conduce.
Sentomi però'l core
Palpitar dentro al petto;
Perche mi pare ancor vedermi inanzi
Ruggiente il Leoncorno,
E l'Orco, che dal mare à me ne venne
Mostrando i denti ne la bocca horrendi
Atti à spezzarmi in vn sol colpo tutta.
Ne sia lodato il Ciel; sia benedetto
Il valoroso Aurillo:
Perche se'l Ciel mi diede
Forza tal, che legasse il Leoncorno,
Aurillo m'aitò, che non fui cibo
Del crudo Orco Marino;
E per l'vno, e per l'altro
Hò scampata la morte.
Io deurei gire al Tempio,
E rendere à gli Dei
Le già deuute gratie:
Ma perche son col crine incolto, e'l viso
Carco di polue, e'l manto hò da le spine
Tutto lacero, andar doue il concorso
Sarà maggior di Ninfe, e de Pastori
Non deuo in modo alcuno.
Almen à te mi volgo, ò sacra imago
Di quella Dea, che tanto honoro, e pregio,
E se non come deggio, hor come posso
Rendo debite gratie; e s'al desio
Non corrispondon le parole, e sono

Meno ornate, e men belle
Di ciò, ch'à te si dè, puro è l'affetto,
E puro è'l cor, con cui le dico, e duole
Hò di non esser più saputa, s'fosse
Al beneficio egual la gratia resa.
Vergine Dea, che quì scolpita io scorgo,
E per cui fatta è sacra anco la via,
Ch'al Tempio ogniuno inuia,
D'udir l'affettuose mie preghiere
Non ti sia dispiacere.
Andai col tuo fauore al Leoncorno,
E nel mio grembo addormentato il vinsi,
E facile l'auuinsi.
Ma quale era l'honor, qual la vittoria,
Che meritasse gloria?
Tu la man mi facesti ardita, e forte,
E m'insegnasti indissolubil nodo
Con cui legassi à modo:
Tu sola aualorasti il nobil core
Ad Aurillo Pastore.
Non potea core humano opporsi à l'Orco
Così crudele, e audace, e così fiero;
Ma sotto à tanto impero
Ogni petto più vile s'auigora,
Ogni forte s'incora.
Tu dunque il Leoncorno, e l'Orco insieme
Vincesti, e sola tu puoi vincer Mostri,
Che forte ti dimostri:
Tuo dunque fia l'honor; tua fia la palma;
E fia

E fia tua schiaua ogni alma.
Con più efficaci preghi à te, e più pronta
Io verrò al tempio, & offrirotti il corno
Del fiero Leoncorno,
Frà tanto tu mi sia sempre fautrice,
E santa protettrice.

SCENA SESTA.

Amaranta, e Flora.

Am. *COlpito hò così ben, che sarà'n breue*
Licida spento, e sconsigliato Aurillo
Sarà sforzato di piegarsi meco.
Ma che veggio? così ritrouo Flora
In habito succinto, in rotto manto?
Temo. Ma che temer? fosse ella vccisa,
E fatta cibo de l'horrido Mostro,
Poich'ella sola ogni mio ben se'n gode.
Pur dentro il cor se'n rode,
Perche forse è vittrice
Ne l'impresa, in cui molte
N'hanno, in vece di gloria, hauuto biasmo.
Flora, che fai? come ti veggo il manto
Lacero? & hai la bionda chioma incolta?
Perche dimostri pallido l'aspetto?
Forse tu da l'impresa
Malageuole tanto,
Come l'altre tornasti?

Fl. Che

Fl. Che questa mia lacera sia;
Questa mia chioma sparsa
A l'aura, e che sia à me pallido il volto
Stupor non è, Amaranta;
Perche s'i luoghi tu vedesse, ou'io
Passata sono, incolti, e pien di spine,
Diresse, e come Flora
Passò per quì, senza lasciarui il crine?
Ma lodato sia'l Cielo,
Che questo affanno mio, questo mio corso
M'è di contento al core;
Poich'io sola hò l'honore
D'hauer legato il Leoncorno, e preso.
Ma'l timore, e'l cordoglio,
Ch'esce dal petto, e appare in questo volto,
Non fù per la mia vita,
Ma per chi diemmi aita,
E s'espose à la morte
Per me saluare, che li fui nemica.
O Pastor valoroso; ò Pastor forte;
O Pastor fido; e come i miramento
Del tuo periglio, e non mi s'apre il petto?
O che valore è'l tuo? che fè? che affetto?

Am. Ma quale è quel Pastor di Ninfa amico,
Che per saluarte à morte hoggi s'è esposto.

Fl. Non hà Arcadia il più forte, il più fedele,
Tu lo conosci, il sò, se ben t'infingi.

Am. L'Augel venuto è al vischio.
Ne la rete d'Amor ti veggo inuolta.

Io non saprei chi fosse
Dimmelo tu, ne mi tenere ascoso
Fatto sì glorioso.

Fl. Come solean condure al Leoncorno
Le Vergini, lo sai, fuiui condotta
Anc'io; poich'à me ancor toccò la sorte.
E appena assisi, ch'à me lieto venne
Il Leoncorno placido, e quieto,
Com'amante à l'amata;
E dopò varij scherzi in grembo il capo
Posemi, e dolcezza
Vinto, s'addormentò sì fermo, ch'io
Già tutta sbigottita, ardita forsi,
E presa la catena,
Ch'annodata à vna Quercia iui frà l'herbe
Coperta staua, à questo fin già posta,
Sì destramente glie le cinsi al collo,
E sbrigata fuggei, che non s'auidde,
Tanto del sonno hauea preso il letargo.
Ma destatosi poi,
E lasciuo guardando, ou'io correua,
Trouandosi legato,
Più volte replicò cridi sì horrendi,
Muggiti sì terribili, e sì fieri,
Che fecer d'ogni intorno
Risuonar selue, monti, antri, e spelonche;
Et al ribombo del muggito apparue
La spauentosa à noi marina belua;
Che correndo ver me, diè segno aperto

Co' l'aprir de le fauci
Di volermi inghiottire;
Ma non sò, donde vscì correndo Aurillo.
Am. Aurillo dunque fù, che dietti aita.
Fl. Egli frà me fermato, e l'animale
Disse, deh Dea Triforme, estingui l'ira
Accesa già per sacrilegio enorme
Ne l'immensa honestà de la mia Ninfa,
Che pur viue al rigor de le tue leggi;
Dalle virtù; dalle poter, ch'affreni
La spauentosa fiera, e l'incateni.
Alato Dio, tu che gouerni, e reggi
La mia mente, il mio core, i pensier miei,
Guida anco i passi, e mi sia scorta, e duce.
E se la stessa Dea del primo Cielo
Sì gelata accendesti entro al tuo fuoco,
E feristi à vn sol guardo
Del vago Endimione,
Sfaci il gel, pungi il petto, ardi anco il core
Di questa sua seguace, e infondi amore.
Io prego il Ciel, che queste già molti anni
A me da man vittrice al tempio appese
Ministre di pietate
Hora à me sien d'ardir, di caritate.
E subito s'accinse
A perigliosa pugna,
A guerra spauentosa: E che dic'io?
A certa morte, se timore alcuno
L'hauesse sbigottito;

Oue

Oue scaltro pugnando
Destro schifando gli arrabbiati morsi
Sostenne aspra battaglia,
E mostrò quanto Amor può, ch'altro vaglia.
Am. Celarsi al fin non può verace Amore.
Fl. Di veder mi parea
Qualhora il crudo apria l'horrende fauci,
Che trangucchiasse il mio fedel Pastore;
E gridando, e piangendo,
Parendomi co' pianti, e i gridi, aita
Dargli in sì grande affanno,
Biasimaua la fugga,
Che fù mezzo crudel di preserbarmi
A sì fiero spettacolo inhumano.
O come volontieri haurei voluto
Poter diuenir cibo al crudo Mostro
Per saluare il mio Aurillo.
E vn duolo s'aggiongeua à questo duolo,
Pensando d'esser stata ingrata sempre
A fedeltà sì grande, à tanto amore.
Quando ecco l'Orco fiero armato d'ira
Lo stese à terra, e lo volea inghiottire.
Alhor alhor traffitta
Da vn dolor, che'n quel punto il cor mi prese,
Non potendo soffrir questi occhi miei
Miseri di veder cosa sì fiera,
Come morta cadei frà sassi, e spine;
Poi d'indi à poco riuenuta, e gli occhi
Alzati, oue ancora era

O L'inaspri-

L'inasprita battaglia,
Vidi l'Orco cadere, e vittorioso
Correre Aurillo al Leoncorno, e morto
Portarne il corno per trofeo de l'opra.
Am. *Quando io ti predicaua*
Tanto l'amor, la fede, e la costanza
D'Aurillo, e tu sdegnosa, & ostinata
Sprezzaui ogni mio dire; hor lo conosci.
Fl. *Riconosco i miei falli; e lodo, e pregio*
La sua gran fedeltà; piango, e m'attristo
De la passata mia cruda natura,
Che lontana d'Amore, hor per amore
Tutta tutta si sface.
Mentre, ò Amaranta, la gentile imago
Discopresi d'Aurillo à gli occhi miei
Destasi in me la fiamma,
Che m'arde il corpo, e l'alma:
E pur mi nutro solo dal suo sguardo,
Onde tanta dolcezza,
E gioia sento negli incendi miei,
Che partir da begli occhi io non vorrei.
E questo occulto foco,
Che'l cor m'infiamma, e mi dipinge il volto,
Lieta mi rende albor, che seco sono;
Ma quando m'allontano
Da lui, restando del lor caro obietto
Priui questi miei lumi
Spegnesi il foco, & in sua vece scorre
Per l'ossa mie rigor così gelato,

Che

Ch'ingombrandomi il core
Timorosa mirende, e'n dubio sempre,
Che quel soaue aspetto,
Qual si deue à me sola, altri se'n goda.
E'l pensier, che non vuole
Ne volendo potrebbe esser lontano
D'Aurillo, in lui s'affissa, in lui s'interna,
L'accompagna, lo segue in ogni luogo,
Et hor gode, e gioisce, hor s'ange, e duolsi,
Si come inanzi à brillanti occhi suoi
S'appresentan le forme hor liete, hor triste.
Am. *Misera, che farai fr'à'l gelo, e'l foco?*
Fl. *Non sò, che far, se non lasciare il freno*
Di me ne le tue mani.
Amica tu mi sei, Tu porgi i modi
Con cui rimedij a' miei graui martiri.
Am. *Altra Ninfa non hai di me più fida,*
Ne che cotanto t'ami.
Facil sarà'l rimedio, s'à consigli
Di me starai. Discopriti ad Aurillo.
Fl. *Questo non ardirei;*
Più tosto morirei.
Am. *Non ardisci? languisci.*
Fl. *E quando hauessi ardire*
Di parlar con Aurillo,
Che direbbon di me Ninfe, e Pastori?
Am. *Sì, che li parlerai, che ciascun t'oda.*
Fl. *Vorresti forse tu, che mi trouasse*
Sola con sola? Oimè, morrei più tosto.

Am. Flora, vuoi, ch'io te'l dica?
Il pensier segue Aurillo, e'l tuo volere
Ingrato segue la crudel natura.
Viui dunque nel gelo,
Nel timor, ne l'affanno, in cui ti troui.
Fl. Li parlerei, se senza biasmo fosse.
Am. Non che biasmata; ma ripresa ne anco
Voglio, che sia, s'à mio voler farai.
Fl. O me felice, se ciò far potessi.
Am. Andare hoggi dobbiam co' l'altre Ninfe
A dipporto à le fonti, ò al saliceto,
Voglio, ch' Aurillo in habito di Ninfa
Frà noi se'n venga. Io stessa condurollo,
Ne alcuna vi sarà, che se n'aueggia,
Poich'al volto vermiglio, al nudo mento
Femina sembra, e fatta tua compagna
Potrai scoprirgli senza segno alcuno
Di saper, che sia Aurillo ogni tuo affano.
Fl. Perigliosi consigli,
A me di poco honore,
E troppo crudi al mio fedel Pastore.
Non basta, ch'egli esposta habbia la vita
A volontaria morte,
Combattendo co' l'Orco à mia difesa
Senza volere ancora à nuoui rischi
Metterlo della vita, e de l'honore?
Non sai tu, che scoperto
Immolato saria,
Cosa sì fiera, ch'à pensarlo solo

M'apre

M'apre il petto di duolo?
Am. Folle sei supponendo
Cose, ch'esser non ponno. Attendi, attendi
A miei consigli homai,
Se brami esser contenta; e più cortese
Scopriti à quello Aurillo,
Che'l brama, il chiede, il merta.
Fl. Compiacerotti, ma che niuno il sappia.
Am. Lascia fare à chi t'ama, à chi disciolta
Da cieca passione il ver conosce.
Vattene pur pian piano,
Perc'habbia tempo di vestire Aurillo,
E d'addattargli vn feminil sembiante.
Fl. Vado, e lascio in tua man l'honor la vita.
Am. Non dubitar; và intrepida, e gioiosa;
Poiche lasci ogni speme
Ne le man di costei,
C'hà più cara, e gradita
La tua gioia, e'l tuo ben, che la sua vita.
Và, che se sdegno fiero
Per tua cagione alberga nel mio core,
Per mia cagione i spero
Veder traffitto il tuo d'amaro amore.
Crudo sdegno sagace
Hai pur dato di piglio à scaltri inganni,
Per tor costei dal mondo, e me d'affanni,
Perfido Aurillo, ingrato, traditore,
A le ragioni mie fare il melenso?
A le querele il sordo?

Pren-

Prender del pianto mio traſtullo, e gioco?
Diuenire à miei preghi ognior più crudo?
Sprezzarmi? diſcacciarmi? e per ſoggello
De la mia fedeltà prendere ardire
Di dimandarmi donna diſhoneſta?
Tu ne menti, crudel, ſe non voleſſi
Diſhoneſtà chiamare il troppo amarti.
Abhorrir, diſprezzar queſta bellezza,
Qual quale ella ſi ſia, da tanti amanti
E ſeguita, e bramata, & ammirata?
Et io ſciocca, per queſto ingrato, & empio,
Ciò più mi peſa, hauere ogni altro à ſchiuo?
Non è già, ch'io non ſappia,
Ch'vna Ninfa mia pari
Ne le coſe d'Amor prouetta, e ſcaltra
Accoglier dè ciaſcuno, anzi inuitare,
Et allettar ciaſcuno, e con parole,
E con guardi, e con cenni eßergli amante,
E con tutti far ſempre eſterna moſtra
Di morir per Amore, e ſpaſimare.
Ma poi con lieta mente, e cor gioioſo
De le ſciocchezze altrui prenderſi gioco.
Sò l'arte; altrui l'inſegno; e pur conuiemmi,
C'hor l'approui, hor l'impari à le mie ſpeſe,
Miſera, & infelice.
Mas'à la mente il ſolito diſcorſo,
Le parole à la lingua, al piè la forza,
A lo ſdegno l'ardir non và mancando,
Farò; certo, pentir chi n'è cagione,

Et

Et hò facile il modo.
Di me ſi fida Aurillo, e conſultore
Più non haurà, che lo rimoua, ò leui
Da gli amoroſi intrichi.
Flora la mia riuale è in amor nuoua,
E ſemplice mi crede,
E non farò di lei quanto deſio?
Certo sì; s'io deueſſi in ripa al mare
Condurla, ò ſopra vn monte, ò con vn'vrto,
O ne l'acqua gettarla, ò nel dirupo.
Reſtin pur hora à lor diletti allegri,
Che ne la ſteſſa rete
Gli accoglierò, in cui già Licida hà accolto.
Cieli, voi, cui non lece
Laſciare oltraggio inuendicato, aita
Porgete a' miei biſogni hor, perche troui
Quali io ricerco debite vendette;
Datemi ardire al cor, ch'en timor viue;
Voi ne la lingua mia ſpirate fiamme.
Io vado; e ciaſcun ſia
A far più cruda la vendetta mia.

SCENA SETTIMA.

Amaranta, & Aurillo.

Am. *Come il Ciel propitio à me permette*
Le douute vendette.
Ecco, che'l crudo Aurillo

Manda

Manda qui'l Ciel, perche punito sia,
E approui l'ira mia.
O felice Pastor, ma più felice,
Dirò certo, colei, ch'è fatta degna
Di renderti felice. E gionto il tempo
D'ottener quanto brami. E pronta Flora
D'vdire i tuoi martiri, anzi non vede
L'hora di palesarti
Gli amorosi suoi guai
Maggior de' tuoi più dolorosi lai.

Aur. *O cara bocca, al cui suono i miei spirti*
Soglion prender ristoro? e come è vero
Quanto m'innarri, s'è tanto diuerso
Da la natnra sua? se non s'accorda
Co' la sua crudeltade?
Basta ben, che pietate, e non Amore
Spezzato habbia di Flora il duro core.

Am. *Giudico ben, che da douer non ami,*
E che'l seruir sia finto.
Tu s'amassi, e seruissi realmente
Non hauressi timore, ò diffidenza,
Ma pensier saldo, e fermo, e fede viua,
D'hauer da la tua Diua
La douuta in Amor corrispondenza.

Aur. *S'io miro à i gran merti*
Del mio fedel seruire, e del mio amore,
A gli affanni sofferti,
Spero, che la mia Dea m'ami di core.
Ma s'à fieri costumi,

Ale sdegnose sue crude maniere,
Ai suoi turbati lumi,
Temo sdegnose aspre ripulse hauere.

Am. *Spera, ò temi à tuo modo;*
Fà quanto i dico, e quanto ella comanda.

Aur. *Non solo i detti suoi,*
Ma i breui cenni suoi
Pongono al voler mio
Dolce necessità, sforzo soaue.
Dì dunque, e che voi tu? che comanda ella?

Am. *Attendi. Hoggi le Ninfe*
Gir deueno à le fonti; e questa è l'hora,
Come tu sai, che spesse volte al varco
N'attendessi importuno.
E perche Flora vdir le tue querele,
E scoprirti il tuo amor tosto vorrebbe,
Pregati, che ti spogli
Questi habiti virili, e che ti vesta
D'habiti feminili,
E i passi, e le parole, e i guardi, e i gesti
Ad ogni tuo poter fingi, v' ti creda
Ninfa chiunque ti veda.

Aur. *Supporommi anco à morte;*
E per amore ardito
Da donna in breue mi vedrai vestito.

Am. *Ma quando haurai Flora per mano infingi*
Di non saper, che per tal ti conosca;
Ma ascolta i suoi martiri,
E dille i tuoi desiri;

E quanto il tempo, il luogo, e più Cupido
Permetteran, discoprirle il tuo core.
Fallo, e non ti dubitar, ch'è teco Amore.
Aur. Tutto i farò, ti guidardoni il Cielo.
Am. Il Ciel medesmo ancora
Porga à la giusta impresa essito grato,
E'l fin desiderato.
Benche restando io priua di costui,
Sarà cosa difficile, ch'io viua;
S'io morirò; morirò almen contenta,
Ne vedrò, ch'altra donna accoglia, e goda
Que' dolcissimi frutti, e quella gioia,
Che per ragion deurebbe
Egustare, e godere solo Amaranta.
Ai Sacerdoti dunque hor m'incamino,
E sotto ardente zelo
Di carità, di fede, e di deuoto
Core, voglio scoprirgli il graue eccesso
D'Aurillo, acciò sia preso, e frà poche hore
Egli n'habbia la morte, & io contento.

CHORO.

LA speme è'l cibo, onde si nutre l'alma,
E'l rifuggio d'Amore.
E l'esca, onde s'accende il freddo petto.
Leggiera rende la grauosa salma,
Rallegra il tristo core;
Dà à soaui pensieri lieto ricetto.

La speme acqueta ogni turbato affetto;
Fà la beltà gradita
Il suo cor, la sua vita;
Fà i casi auersi à marauiglia grati,
E i dispetti beati.
Se l'amata beltà casta si mostra,
Spera, ch'ad altri sia
D'ogni fera più fiera, e lui solo ami.
Se'l crin s'arriccia, e le guancie s'inostra,
Spera d'hauerla pia,
E che con ciò tacitamente il chiami.
Se mostra altiera in volto, che'l disami,
Spera, che dentro asconda,
Fiamma, che li risponda,
E sia diuerso ogni suo segno esterno
Dal desiderio interno.
Se mostra lieta altrui gli occhi brillanti,
Spera sol, che lo faccia,
Per discoprirsi à lui tutta amorosa.
Se si fà pur co' gli occhi nuoui amanti
Spera, che si compiaccia
Di ciò, per dimostrarsi glorioſa.
Se gli occhi volge cruda, e disdegnosa,
Spera hauerla men graue,
Anzi ognior più soaue
Al nuouo volger d'occhi, e più fedele
Quanto fu più crudele.
Se ride, spera, che col riso il chieda;
Se piange, spera ancora,

Che per desio di lui si sfaccia in pianto.
S'auien, che parta, e poi presto se'n rieda,
Spera, che per lui mora,
E non possa lontan star da lui tanto.
Se spiega i suoi desiri in dolce canto,
Spera, che sien'auisi
D'hauer gli altri derisi:
Se parla; spera le parole strali
Per distrugger suoi mali.
Anco nel maggior suo longo silentio,
Non sà, se non sperare
Ogni vero amatore, e spera, & ama.
Dolce li fà la speme anco l'assentio;
Senz'ale il fà volare;
E da la morte spesso lo richiama.
Co'la speme talhor gionta la fama
Lo publica felice,
Ancor, che sia infelice,
E se non s'auede, che ch'in speme viue
Dubio fin si prescriue.
Chi d'Amore è seguace
Speri, e viurassi in pace.
Speri l'amante, speri, e haurà vittoria
D'Amor con sua gran gloria.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nodrice.

Om'è'l mondo vna volubil ruota,
Questo populo allegro, e questa Corte
Fiorita più di qual fosse altra al mondo,
Ambo veggo hora sconsolati, e mesti
Batter le palme, lacerarsi il crine,
E piangendo mandar le strida al Cielo.
Ma questo è poco, e nulla al miserando
Spettacolo d'Attilia al Rè sì cara,
Che si speraua di vedergia sana
Fatta, frà ogni altra gloriosa Sposa,
Sì dal furor commossa, hora impazzisce
E trafitta dal duolo estinta cade,
E se questo pietoso non l'accora,
Quello col ferro, ò'l tosco in breue à morte
Daralla, poiche vede,
Ch'ancor, che'l Rè conosciuto habbia Argante,
A cui tanto è tenuto,
Non riuoca però l'alta sentenza:
Per osseruar le leggi de la morte.
Hoggi deue morire il più famoso
Duce, che cinga spada, ò lancia impugni?
Quegli, che quanto prese, e quanto vinse

Diede

Diede à quel Rè, ch'à morte lo condanna?
Anzi del bene oprar fia caſtigato;
Poiche per eſſer colto entro à le ſtanze
De la figlia del Rè per conſolarla,
Veſtito da Paſtor vien condennato?
O mal accorta figlia di Minoſſe.
Tu, tu, entrata che fu la guardia regia
Coperto, e preſo Argante, ahi troppo acceſa
D'ira, diceſti, ch'eran tutti indegni
Di toccar, d'accoſtarſi à quel Paſtore,
Che'n breue eſſer deuea
Il tuo ſpoſo, il tuo Rè, il tuo Signore,
Benche di ſtirpe regia egli non foſſe,
Perche di nozze già v'era il conſenſo.
Da quì auien, ch'i ſoldati
Douendo far quanto il Rè comandaua,
Voltar le ſpalle, e guidar ſeco Argante,
E al Rè narrato il miſero ſucceſſo.
Et ecco, egli ſeuero eſſecutore
De le leggi, intendendo
Il temerario ardir d'vn'huom priuato,
Nel ricercar contra le leggi, donna
Di ſangue reggio, comandò à miniſtri,
Che pria, che'l ſol giongeſſe à l'Occidente
Foſſe fatto morir, che giouamento
Ti fece il dire al Rè, ch'egli era tale,
Che tu ti conoſci ſua indegna ſpoſa,
E i ſuoi ſtati, e i ſuoi regni, e i ſuoi vaſſalli
Poteuan gloriarſi,

Che

Che conceſſo gli foſſe per Signore?
Hà de la legge il Rè cotanto zelo,
Che ſe col ſuo valor poteſſe il mondo
Soggiogar tutto, e lui crear Monarca
Non li perdoneria s'altoritaggio
Non tragge Argante da li antichi Regi,
Anzi, ſe queſta legge, che l'vccide
Vccideſſe anco Altilia, e lui medeſmo,
L'eſſeguirebbe il Rè ſaggio douendo
Prima morir, che violar la legge.
L'acque amare temprò Minoſſe ſempre
Del caſtigo co'l'acque di pietate
Più dolci, e premiò l'altrui fatiche
Pur or egli è crudel. Seppe, che è Duce
De l'eſſercito ſuo, de ſtati ſuoi,
E de' popoli lo ſcudo, e la diffeſa,
Al cui nome, al cui grido, al cui valore
Cede ogni forza, ogni poter nemico
Ogni barbaro orgoglio ſi rintuzza,
Ogni guerriere inchina; In ſomma è Argante;
Che gli hà diffeſo, e conſeruato intatto
Stato, corona, honor, vita, e figliuoli.
Ne pur s'è moſſo, anzi egli diſſe, ò Gioue
Già, che per miei demerti hor ti compiaci
De la roina mia, de' danni miei,
Sien ſeruate le leggi Argante mora,
Com'è giuſto, e ſien poi da la tua mano
Feriti, fulminati, inceneriti,
E Minoſſe, & Altilia, e da la fame

Reſti

Resti il popolo estinto, e sien i Regni
Da barbariche genti arsi, e distrutti.
A la cruda risposta, oimè, traffitta
Vidi Altilia dal duolo;
Ne potendol sfogar col pianto, priua
Cadeo di senso, pallida, e tremante
Fra le braccia del vecchio.
Ciò vidi, e gli occhi miei morte non chiuse?
Non posso vdir de la Città le voci
Ne'l fin veder de l'infelice Argante,
Ne la morte d'Altilia, e di Minosse,
Che da lontan preueggo. I fuggo, i fuggo
Rimanti, ò Corte, ne le selue
Ritrouar potrò con assai men crudi.

SCENA SECONDA.

Flora.

Omportar, ricercare, essere cagione,
Che si vesta da donna Aurillo mio?
Terra, perche non t'apri, e non tranghiotti
Ne le viscere tue questa crudele?
Cielo, perche nõ pioui accese fiamme
Sopra di me per abbrucciarmi hor hora?
Perche non fulminate eterni Dei
Questo corpo sì fiero, opra sì cruda?
Perche; perche sarian Dei, Cielo, e terra,
Tranguchiando, abbrucciando, e fulminando
In vece di crudeli à me pietosi.
Andrò dunque cercando
Misera in terra, in Cielo, e sopra il Cielo
Per questa crudeltà pietate, e pace?
Nò; nò; pena; flagello; aspra vendetta
Bramo, ricerco, e voglio; e la più cruda,
E la più acerba, e fiera, che si troui;
Si come anco più fiera, acerba, e cruda
D'ogni altra è la mia colpa, e'l mio peccato.
Vdite selue, vdite fonti, vdite
Sassi, colli, canerue, e voci, e lingue
Per l'auenir prendete, e d'ogni intorno
Palesate, e gridate opre sì iniquè.
Io son colei, che sempre
Odiato hò chi m'amaua,
Fuggito hò chi seguiua i miei vestigi;
Biasmato hò chi lodaua il nome mio;
Sprezzato hò chi prezzaua ogni opra mia.
Quella son, che fù sempre ingrata, e cruda,
Dispettosa, scortese, empia, inhumana,
Verso il più valoroso, il più cortese,
Il più saggio, il più dolce, il più gentile,
Il più fedel Pastor, ch'al mondo viua.
In somma, io quella son, che dà la morte
A colui, c'hà saluato à me la vita.
Stupite, inhorridite,
O voi, che mi sentite.
Io viuo? e di questo aere il crudo core

Prende ancor refrigero? Orco pietoso,
Tu troncar volesti à me la forza
Di poter partorir tanta fierezza;
Et io cruda fuggei per riserbarmi
A commetter sì indegna opra, e sì fiera?
Che tardi, ò pigra man? perche col ferro
A me non tronchi insieme con la vita
Questo tristo pensier, che mi trafigge?
Quanto al morir, son risoluta, e voglio,
Che questa propria man sia la ministra;
Ma al cospetto d'Aurillo, acciò conosca
Che chi fece l'error, faccia anco in parte
La penitenza, ancor che mille morti
Non pagasser giamai fallo sì graue.
Ma perche poco lece à Ninfa honesta
Gir baldanzosa, ou'il concorso grande
D'huomini corre, e di quest'opra mia
Non fossi anco impedita,
Essendo conosciuta habiti voglio
Vestir di maschio, e parecchiarmi à canto
D'Aurillo, e di mio Padre. O Padre mio,
Che tu debba la mano in questo sangue
Tingere? e tratto il ferro
Suenarmi inanzi à gli occhi del mio amante?
O se volesse pur fortuna amica
Che fossi conosciuta, e condennata
Per habito mentito à morte pari,
E che la stessa man, lo stesso ferro,
Che nel petto d'Aurillo immergerassi

S'im-

S'immergesse simil entro al mio core,
Qual di Flora saria mai più felice?
Forse anco il Padre mio non darà morte
Ne ad Aurillo, ne à me per non mostrare
Spettacoli sì crudi, atti sì fieri
Immolando, uccidendo
Prima co' le sue man la propria figlia,
Poi colui, c'hoggi col suo gran valore
Gli Arcadi hà liberato, e la sua Flora,
Troncando à duo' gran Mostri i teschi alteri
Vò dunque, perche voglio
Col fido Aurillo una medesma sorte
Correre in vita, in morte, e dopò morte.

SCENA TERZA.

Amaranta.

IRa, perche te'n fuggi hor dal mio core,
E dai luogo al timore?
Tu sei pur stata quell'audace, e forte,
Che poco fà da me questa gelata
Pallida passione ognior fuggendo,
Deposta ogni vergogna, ogni periglio
Sprezzato, hai mosso il crudo mio volere
A far vendette inique, empie, e crudeli?
Furor ne' sensi miei, perche non riedi,
Ma à la pietà nemica il luogo cedi?
Tu pur mouesti arditamente il piede;

Tu ſnodaſti la lingua;
Tu queſto debil ſeſſo aualoraſti,
E'l poter gli inſegnaſti,
Sbandita ogni pietà, d'eſſer crudele?
Sdegno, perche abandoni il mio penſiero,
E ad Amor dai l'impero?
Tu pur la mente mia feſti capace
Di trouare arti ſtrane, induſtri modi,
Per ordir nuoue trame, aſtute frodi?
E pur ſe'n van ſdegno, furore, & ira
Dal penſier longe, e dai ſenſi, e dal core,
E'n lor vece in me ſpira,
O merauiglia, Amor, pietà, timore.
Ma che querelo ira, furore, e ſdegno?
Querelar me medeſmo
Deuo, e le voglie mie ſpietate, e crude
Contra il ſangue innocente
D'Aurillo incrudelir, che l'Orco vccíſe?
Machinar contra quella
Pura honeſtà, che vinſe il Leoncorno?
Voi dunque occhi infelici, Aurillo preſo
Hoggi miraſti eſſer condotto à morte;
E Flora ſopra la minuta arena
Semiſpenta caduta, e ancor v'aprite à

SCENA

SCENA QVARTA.

Regillo, & Amaranta.

Reg. *'habbia à prouar per ſempre Amor nemico?*
Giorni, e notti inquiete, hore, e momenti?
Tu ſcherzi cieco Dio con noi mortali;
Ma'l tuo ſcherzo, il tuo gioco
Vendeſſi à troppo prezzo,
E'l merchiam con gran doglia, e troppo affanno.
Aurillo ſegue Flora, eſſa lo fugge:
Ama Amaranta Aurillo, ei non la vede:
Io adoro queſta cruda, ella mi ſprezza,
E ſprezzato, e deriſo abandonarla
Non poſſo, ancor volendo, e tu ne ridi,
Et io piango, e m'attriſto. Il mio Cogino
Aurillo è deſtinato
Per ſua cagione à morte: & io vicino
Le ſon, ſe preſta aita non mi porge
Colei, da cui dipende il viuer mio.
Spiacemi il mal d'Aurillo:
Ma reſtando di lui priua Amaranta,
De la ſua crudeltà riuiſta al fine
Spero, che per ſuo amante ella m'accoglia.
O Cieli; eccola appunto. Attender voglio

Ciò

Ciò, che frà ſe ragiona.

Am. O bell'impreſa
Il tradir, chi ſi fida. O nobil pregio
Il prometter la vita, e attender morte.
E tanto mal per vna ſol ripulſa.
Scelerata Amaranta, hor godi, hor godi
Le tue prodezze; hor fà, che quella lingua
Pronta, quel piè veloce, e quel tuo ingegno
Così ſcaltro, inuentor d'opre sì infami
Inſieme ancor ſcaltri, veloci, e pronti
T'apparecchino il premio al merto eguale,
Col morir di tua mano, ancor, che poca
Penitenza ſia queſta al graue fallo.
Deuo dunque morire, e morir voglio;
E hor hora; acciò ſi ſappia
De la mia morte in quel medeſmo tempo,
Che ſaran noti i tradimenti miei.
Tu dunque amico dardo,
Che sì pronto feriſti, e ognior sì accuto
Suenaſti crude fere; hor paſſa il core
A vna fera più fiera, e più crudele
Di quale altra ſi voglia. Ecco, ch'io moro,
E chiaro eßempio queſta morte mia
D'ogni altra donna ingannatrice ſia.
Aurillo, i vengo teco.

Reg. Oimè Amarania,
Che fai? laſciami il dardo, e non volere
Sueller di propria mano il più bel fiore,
Che la natura habbia prodotto al mondo.

Am.

Am. Non trattener empio Paſtor la mano,
Miniſtra di giuſtitia, e di pietate.

Reg. Anzi di crudelitade.
Dunque Ninfa non vedi, oue ti guida
Diſperato dolore, Amor crudele?
A morire? e per chi? per il più ingrato
Paſtorello d'Arcadia.
More Aurillo sì, more, e mille morti
Il Tiranno, l'ingrato,
Merta, non ch'vna ſola, e mille ſtracci.
Chi'l sà meglio dite? à chi è più nota
La crudeltà, gli inganni di coſtui,
Ch'à la bella Amaranta? e per coſtui
Vorrai verſare il ſangue?
E pregherai, che'l Cielo,
Fatto ingiuſto, tralaſci inuendicato
Di tanti ſceleraggini il peccato?
Deh conoſci il tuo error, conoſci, e viui.

Am. Indiſcretto Paſtore
Nato ſol per turbare ogni mia pace.
Il Tiranno, l'ingrato
Non è Aurillo; ſei tu; tu lo conoſci;
C'hai hauuto da me tante ripulſe,
E ſai, che'n queſto mondo altro non odio
Più, che la tua preſenza;
E pur per molestarmi ognior mi ſegui?
Ma frà poche hore mi ſciorrò d'impaccio,
Ne mi potrai ſeguir ſe non con morte;
E s'hor mi togli il ferro,

Per

Per disturbarmi fino à l'vltim'hora,
Saranno i precipitij, i fiumi, i boschi,
Ch'à me pietosi porgeranno aita.
Reg. Ninfa è pur ver, *sanlo gli Dei superni,*
Ch'inuestigono i cori, e reggon l'alme,
Ch'io t'amo; anzi la tua beltà infinita,
Come cosa diuina, adoro, e colo;
Lo sangli Orni, gli Abeti, i Fagi, i Pini,
Sol col tuo nome in mille tronchi inciſi;
Ogni Ninfa lo sà. Ogni Paſtore:
Perche mal ſi naſconde anche volendo
Paſſione amoroſa.
E tu penſi, crudel, ch'io penſi, e tenti,
Col ſeguirti ſouente
Sempre di darti noia, e di far coſa,
Che ti diſpiaccia? Dunque hor s'io m'oppongo,
Che non t'vccidi, io t'adoro? il Cielo offendo?
Am. Ch'altri vccide col ferro, *anch'egli vcciſo*
Deue reſtar dal ferro.
No'l ſai? s'io dunque ſono
Colei, ch'vccide l'innocente Aurillo,
Perche reſtare vccisa anch'io non deuo?
E chi à queſto s'oppone
Non è del Ciel nemico, e d'Amaranta?
Dunque da gli atti eſterni il tuo eſſer odio
Scorgeſi, e non Amore.
Ma ſe per vuoi, ch'io proui
Più adentro, e ch'io conoſca il mio penſiero
Eſſer falſo, e veraci i detti tuoi,

Eche

E ch'odio il tuo non ſia, ma vero amore;
Hor ne farò la proua in comandarti
Coſa giuſta, attion ſanta, opra gradita,
A me dolce, al Ciel cara, al mondo eſſempio.
Reg. Comanda, e ſaran leggi
Inuiolabili à me le tue parole.
Am. Prendi qual più ti piace vn de duo' dardi,
C'hai mille mani, e'l ferro in queſto petto
Immergi, e tranne il palpitante core,
Ecco, che mi t'inchino, e'l colpo aſpetto.
Scoſtaſti, e quelle mani à me nemiche
Non m'appreſſar. Tu laſci in terra i dardi
Cader per non gradirmi? e ancor dirai,
Che per amor mi ſegui, e non per odio?
Vanne, vanne, che'l Ciel ti darà vn giorno
Di queſti oltraggi le douute pene:
Et io corro veloce
Per morir con Aurillo.
Reg. Fermati, e raſſerena i tuoi penſieri,
Ch'Aurillo non morrà, morrà Regillo.
E tu lieta ſarai, per tua cagione
Il tuo Aurillo viuendo, & io contento
Per gradirti ſarò, Ninfa, morendo.
Sì che tu ſai, ch'Aurillo è del mio ſangue;
Anco ſai, che la legge
Permette, ch'vn del ſangue
Poſſa morir per l'altro, ecco à gran paſſi
Vado volando al maggior Sacerdote,
Per liberare Aurillo; e patire io

Del ſuo graue delitto acerba pena.
E tu viui, e tu godi, e tu gioiſci,
Crudeliſſima donna,
Colma di doppia gioia,
Perch'egli à torto viua; io à torto moia.

Am. Gran coſtanza, gran fede, e grande amore
Sarebbe di coſtui, ſe quanto hà detto
Realmente eſeguiſſe. Io quel gran colle
Voglio ſalire in vista
De l'aperta campagna, oue ſi deue
Immolar de la legge il traſgreſſore,
E morendo il mio Aurillo,
Precipitarmi, acciò congionte in vno
Prendano l'alme inſieme il lor camino.

SCENA QVINTA.

Eumolpo.

Miſero Paſtore,
Berſaglio de l'ingiurie, e de gli ſcorni.
Queſto mancaua à rendermi infelice.
Per vn figlio perduto hebbi in herede
Aurillo de la greggia, e de l'armento;
Ne haueua altro contento,
Che di ſpecchiarmi in lui.
E s'ei pendea da me, da la mia bocca,
Le parole ammiraua, e i geſti ſui;
Perch'era ſol l'obietto de penſieri,
E d'ogni

E d'ogni mio deſio l'vltimo fine.
Et hoggi ei per amore
Ogni legge negletta,
Cangiati i manti, è condennato à morte.
Hoggi Licida, à cui la cura hò dato
Di ſeguitare Aurillo,
Abandonato l'hà, ne ſi sà doue
Al maggior vuopo ſia ſolo rimaſto.
Hoggi vado io in Città, dal Rè chiamato,
Che nel colmo de l'ira
Grida, minaccia, e à ogn'vno promette morte.
Pouero Eumolpo, e che vorrà Minoſſe?
E forſe egli temeua,
Che tardo à ſuoi precetti i non andaſſi,
Poiche mandò la propria guardia, e ſeco
Vn del conſiglio ſuo, che'l ſuo precetto
Faceſſemi paleſe. Io le ſue leggi
Violato non hò, ne i ſuoi precetti
Hò giamai traſgredito,
Ne vſcito ſon giamai da que' confini,
C'hà à noi prefiſſi; e pur à ſe mi chiama,
Se por voleſſe Arcadia in libertate
Perche chiamare Eumolpo?
Mi chiama egli per mal, ne ſon preſago,
Sianmi gli Dei cuſtodi, e protettori,
Poich'altri eſſer non può, che mi diffenda
Da vn Rè, cui legge è'l ſuo voler ben ferma.
Vi laſcio ſelue à Dio.
E s'hoggi Aurillo more;

S'à me il Rè darà morte;
Riceuete anco voi lo ſpirto, e fatte,
Che fuor de la Città vago ritorni
A i ſuoi lieti ſoggiorni.
Fatte, ch'vn ſolo albergo
Aurillo, e me riceua, onde ſouente
Poſſiamo in ſogno à Licida apparire.
Pouero, che vaneggio?
La morte mi perueggio?
E come ambir deuria d'eſſer già morto,
Per eſſer con Aurillo,
Temerò di morir? non già, s'adiri
Il Rè contra di me; ferimi; ancida;
Che ſenza Aurillo à me la vita è morte,
E la morte con lui mi ſarà vita.
Ma non è queſti, che venne
Poco fà co' la guardia à farmi noto
Il voler di Minoſſe? è deſſo; e viene
Per affrettar queſta mia andata; il veggo.
Vado di me ſucceda,
O di bene, ò di mal ciò, che'l Ciel vuole,
C'hauer non poſſo peggio,
Che Licida hauer perſo, e morto Aurillo.

SCENA

SCENA SESTA.

Conſigliere, Eumolpo, e Meſſo.

Conſ. *Come freme il Rè: con quanto ſdegno*
Hà la fronte dipinta, e'l volto acceſo.
Par, che non troui luogo, e grida ſpeſſo;
Miſero Rè Minoſſe,
Che farai ſenza il figlio,
E co' la figlia già vicina à morte,
Sforzato hora d'vccidere il più forte
Huom, che ſeruito t'habbia, e'l più fedele?
Gli hò detto io nel Senato,
Signor, l'amor, la fede, e la fortezza
Di queſto Caualier non vuol, che mora.
Se tu ſapeſſi certo,
C'haueſſe al regio honor pregiudicato,
Direi, che per l'honore,
Spreggiareſſeſi l'amore.
S'egli haueſſe tentato
D'hauer per moglie Altilia, ella negante,
Direi, ch'ad opra indegna
Nulla faria la fede in huom, che regna.
E s'ei non foſſe Argante,
Benche raſſembri Paſtorello amante,
Direi, che la fortezza
Nulla ſtimaſſe chi ragione apprezza.
Ma ſaluo l'honor tuo, ne la Cittate

Entra-

Entrato è, non da lui, ma ripregato
D' Altilia, che ſperaua
Da lui la ſanità ſol col mirarlo,
Benche in habiti infinti,
Perche l'oro anco in piombo
Moſtra quanto egli vaglia:
E vorrai del ben far vn tuo punire
Stato ſin'hor, com'il tuo figlio amato?
Nò, nò, Signore, ceda à la ragione
Ogni aſpra paſſione.
Ne dir, che ſia legge,
Quella, ch'à morte lo condanna, è certa
Legge al tuo regno il tuo volere, e puoi
Tutto far ciò, che vuoi.
Ma crudel più, che Tigre
Riſpoſe, i vuò, che mora, e fora morto,
S'aſpettar non deueſſe
Quel, ch'ei chiama padrone,
Et è Paſtor da lui nomato Eumolpo.
E volle, ch'io veneſſi à ricercarlo.
Ma fia forſe coſtui, che quì ſe'n viene
Co' gli occhi pregni di condegno pianto.
O là, Paſtor, ſei tu, per cui mandato
M'hà già'l Rè co' la ſua guardia, e pegro vieni?

Eum. *Son'io, miſer, colui,*
Che ſon chiamato à laſciar lieti alberghi,
Per gir, lo ſangli Dei, dou'haurò forze
I ſinghiozzi per pan, per acqua il pianto.
Io vengo sì; ma par, che vada à morte:

Tu veneſti à chiamarmi,
E la guardia del Rè volea condurmi,
Ma da l'Oracol pria volli il parere.
Hor vengo; eccomi; i vengo;
Di me ſucceda ciò, che piace al Cielo.

Conſ. *Giouato hà'l tuo tardar à chi forſe anco*
Il tuo preſto venire
Serberà dal morire.

Eum. *De gli afflitti il riffugio è la ſperanza.*
Ma chi è coſtui, ch'al mio preſto venire
Dè viuere, ò morire?

Conſ. *Il più forte huom di queſto Regno: vn'huomo,*
Cui Minoſſe deurialo ſcettro dare,
Per gouernar; come già diè la ſpada
Per diffender lo ſtato da nemici.
Vn che nel manto di Paſtore è entrato
Contra le leggi de' Paſtori in Corte.
Vn che di ſangue incognito s'arroga
Altilia hauere in moglie.

Eum. *Oimè; che queſti è Licida: ò mio figlio:*
Mori tu; more Aurillo; e vita i cerco?
Nò; nò; di tutti pur trionfi morte
Volle ciò dir l'Oracolo, cui chieſi
Di queſta andata mia qualche reſponſo,
Quando mi diſſe. Andrai meſto, e più meſto
Vedrai Licida; e frà miſere morti
Miſero viuerai; ſin che tu morto
Altrui darai la vita; e frà le genti
Ammirato ſarai tu ſolo, e'n canti

Trasmuteransi i pianti.
Volle ciò dire il maggior Sacerdote,
Quando da Flora preso il Leoncorno,
E l'Orco vccisо dal possente Aurillo
Lieti i Pastori, e i Sacerdoti à proua,
E d'Aurillo, e di Flora in dolce canto
Raccontauano il vanto;
Poiche disse, ò Pastori, à questi canti
Mescеranси hoggi pianti
Tali, che'n queste selue
Moueransi à pietà le stesse belue:
Ma forse fia per voi gloria maggiore,
Maggior gioia, & honore.

Cons. *Quì viene vn Messo di Minosse, e viene*
Forse per noi; corriamo Eumolpo; andiamo.

Mes. *Siete voi, ch'io ricerco. E perche in fretta*
Non entrate in Cittate?
Il precetto del Rè è troppo vrgente.
Venite, che'l tardare ogniuno attrista.
Il Rè non troua luogo,
Doue possa acquetarsi per vn poco.
Argante se ne more,
Per la tardanza mille volte à l'hora.
Il popolo in timore,
Per tanta crudeltà dubio s'accora.
Giunti, che siate voi, se dè morire
Argante, almen vedrassi in lui finire
L'ira del Rè, del popolo la tema;
E co' la morte d'vn tutti hauran pace.

Correte,

Correte, e sia esseguito
Del Rè'l volere, e'l tardar sia finito.

Eum. *Il timor de la morte*
Al corso è vn fren sì forte,
Che lassi i piedi appena ponno alzarsi,
E pur vuoi tu, ch'io voli? ò pena grande.
Forse troppo veloce
Giongerò là, doue Licida morto,
Conuerrà, ch'anc'io mora.

Cons. *Conuien, conuien andare*
Per obedire al Rè, ne le cui mani
Viu'io; viue Argante; e tutta Creta
Al saggio suo voler sempre s'acqueta.

Mes. *E cosa perigliosa, e che pauenta*
L'essere ad huom soggetto,
Che con vn sol precetto
E consola, e tormenta.
Se non hauesse il Rè in me veduto
Nel correr tal prontezza,
Com'egli impatiente
Chiede à ciascun d'Eumolpo
Per cui hà mandato già messi infiniti;
Così lasciando il freno
A l'ira, à cui soggiace,
Sarebbe forse in me sfogato, & io
Stato sarei al fin d'empio desio.
Ma son certo, e pure anco
Anelo, e quì vi giuro
Ch'egli non può soffrir l'indugio vostro,

Mà s'adira, e bestemia, e'l fin minaccia
Di lui, del regno, e d'ogni gloria vostra.

Cons. *Questo è'l costume de' potenti il fare,*
Ch'al subito suo dir l'opra risponda:
E s'auien, ch'impedita
Sia d'accidente alcun, s'infurian tanto,
Ch'altri non può patir l'accerba vista.

Mes. *Fermiam la lingua, e più mouiamo il piede.*

Eum. *Oimè; questa gran fretta*
Al'animo è dolore, al cor saetta.

CHORO.

Alute chiama il vinto
Il disperar salute,
Ma vna salute è inferma, & infelice.
Forse da le ferite.
A la vendetta è spinto
Quei, cui soccorso altronde hauer non lice:
Perciò dal mal la tua salute elice.
Ma misero pur giace
E insin, che si dispera,
Non ritroua maniera
D'hauere alcuna pace;
E col suo disperare irrita à sdegno
Tutti, e si mostra di salute indegno.

Auilisce se stesso
Chi si dispera, e pare,
Che li manchi del core ogni fortezza.

Dal'altrui forza oppresso
Semispento compare
E lo stame vital souente spezza.
Ogni aita possibile dispreza,
Et allargato il freno
A doloros lai
Viue in penosi guai,
E pian pian se'n vien meno.
Ne pur dal'altrui dir prende conforto,
Tanto è da la viltà dolente absorto.

Fà disperar l'offesa
Fatta al gran Rè del Cielo,
Che più d'ogni altra tumida si crede.
Pur opra è male inteſa,
Opra d'infinito zelo,
Cui celeste virtù non ancor frode
Riceue ogni perdon chi à lui lo chiede,
Ne v'hà perche diffidi
Fondamento, ò ragione,
Se non l'opinione,
E i concetti fastidi,
Che da l'offesa forman argomento
Di meritata pena, e di tormento.

Fà disperar l'honore,
Che si stima perduto,
Ne si sà come rihauer si possa.
Ma graue è questo errore
A chi stimasi occhiuto,
Sì, che vegga di là d'Olimpo, ed Osa,

Insin, che'l piè non hà dentro la fossa
Riscuoterſi può ogniora
L'honor, ſe bene oprando,
Vaſſi virtù mercando,
E sù Poppa, e sù Prora.
Il fine è de l'honor la virtù ſola,
E l'honor, e dou'hà virtù la ſcuola.
Amor anco ſouente
Fà diſperar l'amante,
Se l'amata non hà, che corriſponda.
A fiamma tanto ardente
Volger conuien le piante,
O bagnarſi di Lethe in la freſch'onda.
O pur ſoffra il ſuo male, e con profonda
Humiltà chiega aita,
Perch'Amore ſi piega
All'humiltà, e non nega
Di conſolare in vita
Chi lo ſerue fedele, e ſi diſpera
Per render mite vna bellezza fera.
Non è ſalute; e male
Il diſperar ſalute: al Ciel ſi volga
Chi vincer vuol, e dal timor ſi tolga.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Conſigliere.

Hi fù, chi ſarà mai
Più felice di me, c'hoggi penſando
D'eſſer berſaglio di fortuna auuerſa,
Non ſolo mi confeſſo fortunato,
Ma d'ogniun più beato?
Cor meſto, penſier triſto, afflitta mente.
Rendean l'aſpetto mio tutto dolente.
E tanto più, quando il Rè crudo pace
Non ſperaua d'hauer, ſe non penſando
D'incrudelir col ferro in ſe medeſmo.
Il Senato traffitto di dolore
Non trouaua altro ſchermo à ſuoi martiri,
Se non penſando di voler col fuoco
Sueller queſta Città da fondamenti,
Che per regio diffetto in ira al Cielo
Temea reſtare in preda à genti infide.
Il popolo arrabbiato altro riffuggio
Non trouaua al ſuo duol, ſe non fuggendo
Da queſto Regno &, habitar ne' boſchi,
Per non eſſer ſoggetto al Rè Minoſſe.
Ma eccedea la mia pena ogni altra pena,
Poich'Argante, ch'à morte era dannato,
Stimaua figlio mio, da me nodrito

Sin da fanciul, come mio figlio, è amato.
Ma scoperto figliuol del Rè d'Arabia:
Il Rè perdona à lui; ne punto offende
La legge, e colmo hà d'allegrezza il core.
Il Senato festeggia: e'l popol tutto
Pieno di gioia và, come baccante.
E che deuo fare io, se trouo hauere
D'vn sì gran Rè tenuto il figlio in casa,
Da cui chiamato era per padre, à cui
Hò dato, com'à figlio amaestramenti?
Pianto l'hò come morto,
Hor lo stimo risorto,
E come tal festeggio, e vò ammirando
L'opre di Gioue eterne, e à noi secrete.
Era legato già condotto à morte
Argante il forte; anzi Artù glorioso,
Che tale è'l nome suo, tal si chiama hora,
Albor, ch'Ambasciatore al Rè, Tarcone
Venne d'Arabia, e sentì longa historia
Raccontarsi di lui, per cui pietoso
Dissemi l'opre sue mertan Corona,
E li dà morte l'esser sconosciuto?
Misero, chi è costui? cui risposi io,
Altri dir più di me non sà di lui.
Venendo Ambasciator dal Rè d'Atene,
Nel varcar l'aspro Eutino
Da fortuna assalita la mia Naue
Ricourò doue empi Corsari, scorsi
Ne la felice Arabia, erano entrati,

E v'ha-

E v'haueau frà le prede vn fanciullino
In ricche vesti auuo lto
Ch'affisate ver me le mesti luci
Pareua, che chiedesse à me soccorso,
Co' le man pargolette.
E desioso d'hauerlo à le mie case
Per ristorar la perdita d'vn figlio,
Ch'inanzi mia partita,
L'inuida morte à me rapito hauea;
Comperato il condusse in Creta meco,
E Argante il nominai,
Perche del figlio mio tale era il nome.
E dimostrando ei gran valore in tutto
Lo diedi al Signor nostro, e quel, che poi
Habbia oprato à sua lode, à sua grandezza
Lo sà'l Rè, lo sà'l Regno, e lo sà'l Mondo.
A le parole mie calmo di gioia
Gridò Tarcon. Questi è Artù certo, è desso.
Parmi, ch'il cor mi giubili, e festeggi.
Questi è Artù nostro Prence,
Che già trent'anni fù meco rapito.
E via più l'affermò, quando soggionsi,
Che ne la gota hauea picciolo taglio
E corso al Rè prouò, che non deuea
Morir, perche era Prence, e non hauea
Trasgredita la legge.
E gridata da ogn'un con alta voce,
Gratia; gratia; fù sciolto.
Pensi hor ciascun, qual fosse il mio contento.

Grande

Grande fu; grande è ancor; e più si spera:
Perche se tutti eram miseri à fatto,
Esser tutti dobbiam, più che felici.
Ma non è questi Eumolpo,
Che piangente entrò già ne la Cittate,
Et hor se n'esce giubilante, e lieto?
Apporta anch'egli in fronte
Segno, ch'eterne gioie à noi fà conte.

SCENA SECONDA.

Eumolpo, e Consigliere.

Eum. *Pastor fortunato, e più felice*
Di quale altro sia stato al mõdo mai.
Fatto degno d'hauere al suo gouerno,
E di nodrir sotto à lo stesso tetto
Duo Principi maggiori
Dal mondo, e dir dal'vno il dolce nome
Di caro Padre, e di Padron dal'altro,
E vedergli ambo poi nel regio trono.
Qual gioia in terra adegua
La gioia di colui, c'hà vn figlio solo,
E à sorte quei regna, impera, comanda?
Tal son'io. Dunque altra non fu mai gioia
A la mia gioia eguale.
A suoi Regni, à gli Imperi;
A le grandezze sue sarà compagne,
Poi c'hauendo veduto

Amani-

A manifesti segni, à certa proua
Il mio paterno Amor, non potrà fare,
Ch'anco non riconosca i miei gran merti.
Cons. *Che sento? ch'odo? ò Pastor, dimmi, e quali*
Sono i discorsi tuoi colmi di gioia?
Eum. *Tu di Corte, e non sai, ch'io son felice*
Via più di qual si sia Pastore al mondo?
D'Orcrete io Padre son sin'hora tenuto,
Benche nomato Aurillo,
Et hor si sà, ch'è figlio di Minosse,
E Prence vostro, e non haurò cagione
Di giubilar? già la Città s'allegra;
Già'l Rè prepara ogni gran pompa, v'scopra
Al mondo il suo gioiere.
Io me ne vò per ritrouar chi fia
La cagion del trionfo in casa mia:
Perche se bene io lo lasciai di legge
Trasgressor condennato
Ad essere immolato,
Gli Dei però, il cui voler non erra
S'hanno lui destinato, e Flora al Regno,
Preserbati gli hauran da morte; & hoggi
Non troncheranno il fil di tanto bene,
Ma'l cring li cingeran d'ampia Corona;
La man gli arricchiran di regio scettro;
E ogn'vn hoggi vedragli in grande trono.
Così lice sperar; così confido
In chi ne le lor mani han vita, e morte.
Cons. *O Ciel, che nuoua è questa?*

Qual esser può cagion di maggior festa?
Viue libero Artù, non lo pensando,
Figlio d'vn Rè così posßente, e tale,
Che certo ſposo diuerrà d'amante
D'Altilia, & ella semiſpenta, hor lieta
Mostra negli occhi il giubilar de l'alma.
E viue Orcrete? e frà Pastori viue?
Viuerà; perche'l Ciel non vuol punire
Chi de la legge non è trasgressore;
E trasgressor non è, s'egli è Creteſe.
Matu Pastor beato,
Come sei stato tanto fortunato?
Chi ti fece di lor Padrone, e Padre?

Eum. *Dopò l'hauer ne miei giouanili anni*
Corsi paesi molti, e molti mari;
Viste molte Città; genti diuerse;
Stanco d'andar vagando,
La chioma d'or facendosi d'argento;
M'accasai ne l'Egitto, e ritornai
Del natio mio paese à i cari alberghi,
Doue mi nacque vn figlio al fin de l'anno.
Io con paterno amor nudrire il feci
Sino al quarto anno, e poi
Ne l'Egitto il mandai sotto il gouerno
De l'Aua sua materna;
E dopò molto tempo,
Essendo io fatto infermo, e la vecchiezza
Soprauenuta, non pensando hauere
Per consolarmi altro ristoro, i presi

Partito

Partito di chiamare à casa il figlio.
E mentre l'aspettaua, ecco infelice
Carta, che nuoua diemmi di sua morte.
Il dolor non m'vccise;
Ma versai ben di lagrime tal coppia,
Che fù gran merauiglia,
Come da gli occhi non m'vscisse l'alma.
E nel seguente giorno à i primi albori
Al lido andai, che verso Egitto inuia,
Oue conuersi i guardi,
Indrizzati i sospiri, e le querele,
I singhiozzi, e le strida,
All'aita celeste i mi riuolsi;
Quando ecco il mar, che pria gonfio, e superbo
D'ogn'intorno mugghiaua
Tranquilarsi rimiro, e veggo insieme
Duo da l'onde aggittati, e da vn gran legno
Tenuti à galla, al lido auicinarsi.
Io corsi, gli raccolsi, e gli condussi,
Come dal Ciel mandati
Alla capanna mia molli, e veduto
Il più giouan di loro
Esser d'eguale età del figlio morto,
In sua vece l'elessi,
E'l nominai col di lui nome Aurillo.
L'altro d'età maggiore esser suo seruo
Dissemi, e ch'era Licida il suo nome.
E ringratiato il Cielo
Del conforto opportun, sparsi la voce,

Buggiarda esser la fama
Del morto figlio, e vero esser l'arriuo.
A così lieta nuoua Arcadia vnita
Gioiosa corse, e rallegrossi meco,
Credendo esser mio figlio il figlio infinto.
E così l'hò nudrito,
E tenuto fin hora al mio gouernò,
E come figlio amato, e più, che figlio
Se più si puote amare.
Egli di vaga Pastorella amante
Hà scorsi i giorni, e l'hore
Sì dolcemente, e sì gioioso, e lieto,
Ch'ognior benediceua
La vita Pastoral, gli Arcadi riti.
E Licida gioiendo à la sua gioia
Mostrato hà pronto il suo seruire, e allegro.

Conf. Strana, e pietosa historia.
O responsi diuini, ordini eccelsi,
Contra quali s'oppon la forza in vano.
Ecco, ch'al fin conuiene,
Che'l detto de l'Oracolo s'adempia.
Ma come gli copristi alhor, ch'offriua
Minosse gran premi al suo gran stato eguali
A chi frà giorni sei glie le mostraua?

Eum. Non hebbi mai pensiero,
Che questi duo fossero sì gran Prenci.
E quando ancor gli hauesse conosciuti,
Forse taciuto haurei, perche gli pregio
Via più, che qual sia don nobile, e regio.

Conf.

Conf. E quando il Rè sdegnato
Venne in Arcadia, e saper volle il nome
Il cognome, l'età, la patria, il pelo,
D'ognun di voi, come restar celati,
Non dal Rè, ma da te ancora astuti?

Eum. Quel giorno appunto, mi souien, che tardi
Vennero oltre l'vsato à la capanna;
E richiesti da me de la cagione,
Risposer, ch'ambo vn come Trace, e l'altro
Come Arcado Minosse hauea segnati.
E alhor, che quì frà venti giorni tratti
Fossimo in seruitù da cor crudele,
E per albergo ne fur dati in pena
Lidi seluaggi, & infeconda arena.
Non pur fu chi gli Heroi
Esser pensasse miseri tra noi.

Conf. Fù celeste voler, forza diuina,
Ch'à le genti Creteſe appannò gli occhi.

Eum. E certo; e certo: & ecco, che permette
Hoggi le nozze, che fur già intercette.

Conf. Ne sia lodato il Cielo:
Hoggi tu lieto sei; lieto son'io.
Con tal letitia andiam; cerchiamo Orcrete,
Che gradiremo al Rè, sì, che'n Cittate
Chiameransi le genti hoggi beate.

Eum. Andiam te'n prego; ecco che manda vn Messo
Minosse à ricercarlo; Andiamo, Andiamo.

SCENA

SCENA TERZA.

Messo.

Sparganſi à l'aere allegre voci, e s'oda
D'ogn'intorno ribombo sì ſoaue,
Che dipinta ne i volti l'allegrezza,
Gioiſcaſi, giubiliſi, e ſi goda.
Non più Creta infelice à i pianti, à i lutti,
A i ſinghiozzi, à le ſtrida, & à le morti,
S'applica, nò, ma felice s'addatta,
E gioioſa, e ridente, e giubilante,
A i canti, à i ſuoni, e riſuonar le ſguille
Fà in ogni canto, e ſtridere le trombe;
E udir fà de tamburi alto rumore;
E co' fuochi, ch'al Ciel corron veloci
Di duo Prenci honorar cerca le nozze.
Non più'l Rè ſenza figli in ira al Cielo,
Diſperato condanna à ſtrana morte
Inanzi à gli occhi ſuoi quel grande Eroe,
Ch'aggionſe tanti Regni, à Regni ſuoi.
Ma ritrouato il figlio, e riſanata
Altilia, Artù à lei dà per iſpoſo,
Figlio ſaputo del gran Rè d'Arabia,
E non più Argante, e non d'ignota ſtirpe.
O ſtrani caſi, e tutti uniti à gara
Per far più grande l'allegrezza noſtra.
Qual contento maggiore

Altra

Altra Città hauer può, benche più ricca,
E più poſſente foſſe?
Qual Rè più conſolato?
Qual Corte più felice?
Qual Regno più gioioſo?
Sembraua la Città un vero inferno,
Oue ſon de' dannati infami gridi;
Hor ſembra un Paradiſo,
Da cui lontan stà'l pianto.
Era il Rè forſennato;
Hor ſe ne và baccante.
La Corte già ricetto de' crudeli,
Hora in ſe uniſce i più pietoſi ſpirti.
Il Regno già abhorrito;
Hor lodato è da ognun, da ognun ſeguito.
Ma che faccio io? corro ſenz'altro indugio,
Che del Rè così uuol l'alto precetto,
A condur ne le mura
Il figlio di Minoſſe;
Il ſuo bramato Orcrete,
Il ritrouato Prence,
L'honor del Regno; e quei, che frà Paſtori
Moſtrato hà regij i Paſtorali amori.
Corro à chiamar la bella,
E vaga Paſtorella,
Che Reina eßer dè, perche con lui
Venendo, à proua vegganſi i trionfi,
E de' cori, e de l'alme,
E far più note l'amoroſe palme.

SCENA

SCENA QVARTA.

Minosse.

E da l'instabil Dea nel basso fondo
De la volubil ruota i fui riposto:
Se fù d'ogni miseria à tutto il mondo
Specchio per lo passato il Rè di Creta:
Ecco come in vn ponto ella raggira,
E'n cima de la ruota hor mi riponè,
E mi fà'l più contento huomo, che viua.
Questi son veri effetti
Di fortuna, e del tempo,
Che celate, & incerte han le cagioni.
Anzi in effetto sono
Ordini eccelsi di voler celeste,
Moderator del tempo, e distruttore
Del Fato, e di fortuna.
Che mi resta horamai
Per compita allegrezza,
Se non vedermi il mio figlio inanzi à gli occhi,
E cingendogli il collo
Figgergli bacine la vaga fronte?
O che vidi io, quando dissi ad Altilia,
Che'n gratia sua perdonaua ad Argante
Conosciuto di stirpe alta, e regale,
E glie le daua per marito. Alhora
Rise, e la fronte di color dipinse

Pallido

Pallido prima, e vermiglietto poi;
E con parole allegre, ma tremanti
Disse; Signor, qual gratia hebb'io giamai,
Che questa gratia adegui?
Hora mi vedrai sana,
E contento il mio cor, più, che mai bella
Ritornerò, più lieta, e più ridente.
La cagion del mio male
Hor te la posso dir, poich'hà prodotti
Effetti, che saranno eterni al mondo.
Fù Amor, che contrastando
Co' l'honor, ch'esser dè de le mie pari
Il più nobile fregio, il più pomposo,
Toleami la speranza
D'hauer mai pace à miei guerrieri ardiri.
Amaua Argante, & ei, che come prode
Ne le guerre, così nobile viue,
Sopporrebbesi à morte
Pria, che fare atto indegno,
Mostrauasi ver me ritroso, e schiuo:
Et io, che figlia tua, creduta herede
Di Regno così grande, amar deuea
L'honor de la Corona,
Più, che piacer volubile, e lasciuo,
Ne gli argini d'honore
Tenea rinchiuso il mio corrente amore.
Et aggionto il timore à i duo nemici,
Di cosa far, che poi da te saputa
T'apportasse disgusto,

A l'vn leuato il corso,
L'altro fatto più forte,
Mi trouarà vicino ad aspra morte.
Ma lodato sia'l Cielo;
Scacciato hora il timore,
E fatta pace, Amore, e Honor, salita
Trouomi al colmo di felice vita.
Io restai tutto lieto, e la lasciai
Per incontrare Orcrete,
De la cui vista sono auido troppo.
Ma non compare ancora? ò Cielo aggionge
A tante gioie mie l'vltima gioia.
Quì viene il Consiglier; forse ei la porta.

SCENA QVINTA.

Rè, & Consigliere.

Rè. *Consiglier, non viene*
Il vostro Prence? il mio figliolo? e quegli.
Che dè portar di Creta la Corona?
Non vien Flora? la Ninfa,
Per cui si placherà l'ira celeste?
Forse fortuna, al mio piacer nemica,
Mesce à la mia dolcezza
Ancor qualche amarezza?
Cons. *Affanno graue è l'aspettar chi tarda.*
E forse è la cagion, perche stà'l core
Frà vn mal presente, e vn bene, che si spera.

Ne sà acquetarsi à sopportare il male;
Ne sà fermarsi ad aspettar il bene.
Hà tardato il tuo figlio: e se noi tardi
Fossimo stati, di maggior tardanza,
Anzi d'eterna, haueressimo apportato
Spauentosa cagion; ma perche ratti
Eumolpo, & io, volassimo à quel luogo,
Ou'era, si diè campo di potere
Por fine à la tardanza; e s'hor pur tarda,
Non sarà di tormento
Questa tardanza sua, ma di contento.
Rè. *O là? perche mi celi*
Cosa, che duolo accrescer mi poteße,
Et hor render mi può via più felice?
Cons. *Com'era Argante già condotto à morte;*
E quasi haueua sù'l collo il crudo ferro,
Quando vennero à tegli Arabi Messi,
Che subito cangiar sua morte in vita,
E'l nostro affanno, e'l pianto, in riso, e'n gioia:
Così à l'arriuo mio frà queste genti,
Trouai, ch'Orcrete era à l'altar chinato,
Et aspettaua dal ministro il colpo,
Ch'vltimo lo facea vittima a' Dei;
Et al mio arriuo confirmoßi al mondo.
Rè. *Gran cose innarri. E qual fia la cagione,*
Che condennato foße à l'aspra morte?
Cons. *Perche contra la legge habiti hauea*
Preso di donna, e co' l'amata Ninfa
Scoprendo l'amor suo giua à dipporto

Rè. Puniſce gli ſtranieri anco la legge?
Conſ. Non già; ma'l tuo figliolo era da tutti
Tenuto figlio del Paſtore Eumolpo,
E'l chiamauano Aurillo.
Rè. Dunque à tempo giongeſti à diſcoprirlo.
Conſ. Gionſiui à tempo, è ver, ma ſe diuerſi
Segnalati accidenti, e di memoria
Degni, e di farne hiſtoria, à queſto fatto
Non foſſer ſopragionti, il mio Signore
Stato vccíſo ſaria pria, che giongeſſi.
Rè. Raccontami il ſucceſſo, e'l tutto dimmi.
Conſ. Fuui per noſtra auenturoſa ſorte
La primiera cagion de la tardanza,
Flora, dico colei, che vien dal Cielo
Deſtinata Reina à queſto Regno.
Ella ſenza il ſuo caro, e fido amante
Non potendo reſtar miſera in vita,
Veſtitaſi da maſchio audacemente,
Sola per morir ſeco era ricorſa,
Oue deuea immolarſi il ſuo Paſtore:
E poſta frà la turba, iui da molti
Conforme al ſuo deſio fù conoſciuta,
E per donna, e per Flora; e al Padre ſteſſo,
Al maggior Sacerdote
Preſentata fu inanzi, acciò di lei
Faceſſe quel, che giuſto li parea.
Penſa, Signor, ch'affanno eſſer deueſſe
Quello del meſto Padre; e che martoro;
Riſoluerſi deuendo à l'improuiſo

Di ſuenar con propria man la propria figlia,
O violar la legge, e non ſeruare
Quello contra di lei, che contra altrui
Di far publicamente ei s'accingea.
Da qui'l vecchio infelice,
Dopò molti ſoſpiri, e penſier vani,
Conchiuſe; e ſi riſolſe; O forza grande
D'animo giuſto: d'immolar la figlia,
Nel tempo ſteſſo, & à gli ſteſſi altari.
A queſto formidabile apparato
Tutta la turba, e i Sacerdoti inſieme
Proſtati in terra, al Cielo ardenti prieghi
Porgean dentro à lor cori,
Pregando humili la Triforme Dea,
Se pur volea, che ſi ſpargeſſe il ſangue
Di queſti duo sì fuiſcerati amanti,
C'hauean vccíſi i Moſtri,
Spegner deueſſe almen l'ira, e lo ſdegno,
In che ſtato, in che affanno, in che cordoglio
Si trouaße il tuo figlio, in queſto tempo
Vedendo Flora à morte condennata;
Eſprimer no'l potrebbe humana lingua.
Sol baſtiti il ſapere,
Che sì accerbo, sì fiero era il ſuo duolo,
Che da l'auida bocca eſprimer fuora
Non potea ſuono alcun, non che parola,
Ne da gli occhi mandar ſtilla di pianto;
Ma hauea pallido il volto, e'l corpo eſſangue.
E mentre il lor ſupremo Sacerdote

Leuatosi da terra, e preso il fero
Sopra del corpo infelice
Pendea de l'arso, & agghiacciato Orcrete,
Venne correndo vn giouane Pastore
Nominato Regillo, e audacemente
D'Aurillo in vece, s'offerì à l'altare
Ammettendo la legge ogni huom del sangue,
Poter morir per dar vita à l'altro.
E questo solo facea per vna Ninfa,
Ch'inuaghita d'Orcrete era sì forte,
Che la mortal condanna
Di lui saputa era à morir ridotta;
Onde frà duo Cogini aspra contesa
Nacque, e morir volea ciascun di loro.

Rè. *O quanto Amor nel cor può di ciascuno.*

Cons. *E mentre in questo doloroso stato*
Era Flora; era Orcrete; era Regillo;
Era tutta la turba; e più de gli altri
Trafitto dal dolore il Sacerdote,
Arriuassimo noi nel verde piano
Agli altari vicino, e'l vecchio Eumolpo
Cominciò giubilante, e'n lieti accenti
Annunciare allegrezza, e libertate
A tutta Arcadia, e raccontarle, come
Aurillo era straniere, e non di lui,
Ma figlio di Minosse Rè di Creta;
E che Flora colei, ch'à quegli altari
Seco correua vna medema sorte
Destinata era moglie à lui dal Padre,

Per

Per esseguir la volontà diuina.
Io'l tutto confirmai;
E soggionsi ad Orcrete
De le nozze d'Artù del Rè d'Arabia
Figlio; Licida non, e non più Argante,
Ogni intiero successo.
Subito concepir cotanta gioia
Queste genti infelici entro à lor cori,
Che ci parue vedere il mesto luogo
D'vn'inferno cangiato in Paradiso.
Vedeansi prima i fortunati amanti,
Io dico Orcrete, e Flora,
Con consenso de'Padri auiticchiarsi
Le braccia al collo, e con dolcezza estrema
Piangendo, à i baci aggiongere altri baci,
Et à baci alternati aggiontii gridi
Da lieti petti vsciti,
In segno d'allegrezza à mille à mille.
Poco lontan da questi era Amaranta,
Che veduto l'Amore
Del suo fedel Regillo,
Qual per gradirle; O memorando essempio
Di fedeltà infinita; era disposto
Di dar vita morendo al suo riuale;
Per piacere à sue voglie,
Se li diede per moglie;
Ond'ei quasi sognandosi, & à pena
Credendo à' prosperi sensi, ebro di gioia,
E prendeua, e donaua

Quei

Que' diletti maggior, che'l luogo daua.
Tutto il popolo in somma,
Mostraua d'allegrezza esterni segni,
E ne' gesti, e nel volto, e ne le voci,
Per la futura libertà primiera
Da noi di tuo precetto à lor promessa.
Tu dunque, ò Rè felice, hor loda il Cielo,
Che se già mesto, e misero ti rese
T'allegra hor più, più fatto à te cortese.
Rè. *Orando, e soffrendo al fin s'ottiene*
Da la bontà de' Dei gratia, e perdono.
Ma chi è questi, che vien? non è quel Messo,
Che mandai per Orcrete? e come corre
In viso tutto lieto? Hoggi s'hà l'colmo
D'ogni dolcezza, e d'ogni piacere.

SCENA SESTA.

Messo, e Rè.

Mes. *Signor nuoue allegrezze, e nuoue feste*
T'addata il Ciel, t'apportano gli Dei.
Ecco il gran Rè d'Arabia,
Che ritornando vittorioso, e lieto
D'vna sua guerra perigliosa, in via
Per far il colmo de le tue dolcezze.
Inteso già del ritrouato figlio
Quanto sperato men, tanto più caro,
Vscì dal legno per veder co'gli occhi

Quel

Quel ch'ad vdir pareua sogno, ò fantasma;
E l'incontrò con sontuoso fasto,
Ch'à lui piegato, chiese
Le mani per bacciarle;
Et ei co'gli occhi pregni
Di lagrime il baciò, cingendo al collo
Le braccia à lui, con alternati amplessi.
Deh, se veduto hauesse, ò Sir, le fronti
Di lor scolpite di perfetta gioia,
E ogni Duce inchinarsi al proprio Ducè,
E chiamato da ognun felice Prence,
E mescere co' risi i pianti, e i risi
Co' pianti, i sò, c'haureste detto eguale
A la mia gioia è quella di Narsete.
Ma questo è nulla. Alhor crebbe il contento,
Che si vide ciascun piegarsi à lui
Di fedeltà giurata in segno espresso;
E s'vdir trombe à rallegrarsi seco,
Ch'à l'orecchia mandar gemino suono
D'vn viua Artù gran Principe d'Arabia.
E via più, alhor, che'l Padre, e'l figlio insieme
Accompagnati, il padre al figlio il duolo,
C'hauea, narraua, hauendolo perduto;
E'l figlio al padre il non hauer saputo
Giamai di chi concetto, & in qual Regno
Ei nato fosse: e ogni duol posto in bando
Replicauan gli amplessi,
Ne disgionger da l'vn sapeasi l'altro,
Cibandosi vno ne la vista altrui.

Quando pur disse Artù, Signor, Minosse
Di gioia non minor colmo, hora attende
Di stringer frà le braccia Orcrete, e Flora,
L'vn figlio suo, ma vn pezzo fà fuggito,
Et hor trouato, con stupor di tutti,
Frà Pastori habitante, e d'vna Ninfa
Inuaghito così, c'hoggi la tragge
Da la capanna al Regno,
E le Ghirlande cangierà in Corone;
E le selue in Città; le gregge in genti;
E l'arco in scettro; e Diana in Bellona.
Però fia ben, ch'à lui n'andiamo, e seco
E la nostra, e la sua sia maggior gioia.
E dicendo egli; andiamo. A te veloce,
Quasi co l'ale à piedi
Venuto sono, v' sia Narsete accolto,
Qual si conuien col debito trionfo;
Et ei di te s'allegri
E tu di lui con sì solenne pompa,
Ch'anima in Creta più non resti mesta.

Rè. *Questo solo mancaua à far compita*
Di me, d'Orcrete, e d'Altilia la gioia;
E à render felice
Tutto questo mio Regno.

Mes. *Ma non vedi, ò mio Sir, Orcrete, e Flora?*
Non vedi quì le Ninfe, & i Pastori,
Che fangli, quali san, sublimi honori?

SCENA

SCENA SETTIMA.

Choro di Pastori, Choro di Ninfe, Orcrete, Flora, Rè, e Messo.

Ch. de Past. *Vieni, Himeneo, deh vieni;*
E se porgesti mai co' la tua face
Somma dolcezza, e pace;
A questi fidi sposi hor la concedi.
Con lei tu ogni altro eccedi;
E viuran quei d'ogni allegrezza pieni.
Vieni, Himeneo, deh vieni.

Ch. *di Cantiam, Ninfe, cantiamo,*

Nin. *Et Himeneo honoriamo:*
La gioia, e l'allegrezza,
Ch'ei dona à chi lo prezza,
Prontamente lodiamo.
Cantiam, Ninfe, cantiamo,
Et Himeneo honoriamo.
Così Amor co' la face,
Ch'à noi doni pace
Caldamente preghiamo.
Et Himeneo honoriamo.

Orc. *O felici del Ciel grati responsi.*
O del Rè Padre mio dolce peccato.
O cara fugga mia; soaue arriuo;
Naufragio auenturoso, e fortunato.
O iniquità felice. O dolce colpa

Di Menalippo. O seruitù gradita
De le genti d'Arcadia. O amici Mostri,
Sotto forma inimica. O sopra il tutto
Felicissime astutie; amate frodi;
Soaui inganni di sdegnata Ninfa.
Tutte dolci cagion del mio gioire.
Dolcissima mia Flora,
Questo è homai pur quel giorno,
Ch'al palazzo real, fatta mia donna
Sarai; ne sarà alcun, che miti toglia;
E ciò con tanto giubilo, e contento
De l'Arcade tue genti, e di Minosse
Mio Padre, e de gli stati à lui soggetti;
E quel, che più m'è caro, e che più godo,
Di tuo consenso, e di mia eterna gioia,
Che no'l può la mia lingua hor farlo noto.

Fl. Taci Orcrete, ch'à pena
Credo à questi miei sensi, à queste luci,
C'hoggi sia fatta tua: non dirò moglie,
Ma sia serua, ò sia schiaua, i ne vò altera,
Pur, che d'altri non sia, se non d'Orcrete.
E se cieca al mio ben, pronta al mio male,
Ingrata à la natura, à te crudele
Stata non per l'adietro,
Quel martir, quella pena, e quella morte,
Ch'io deueua patire,
Per man del proprio Padre,
Bastati à farmi degna di perdono.
E se questo non basta; eccomi pronta,

Con

Con gaudio d'accettar de la tua mano,
Qual più ti piace, penitenza grande.

Orc. Il passato si scordi,
Il presente si goda, amata Flora,
O sia tua penitenza, ò sia tua gioia.
Quel sol, che da te bramo è, che tu m'ami.
Voglio solo il tuo amore, poich'il mio il merta.

Ch. de Vieni Himeneo, deh vieni;

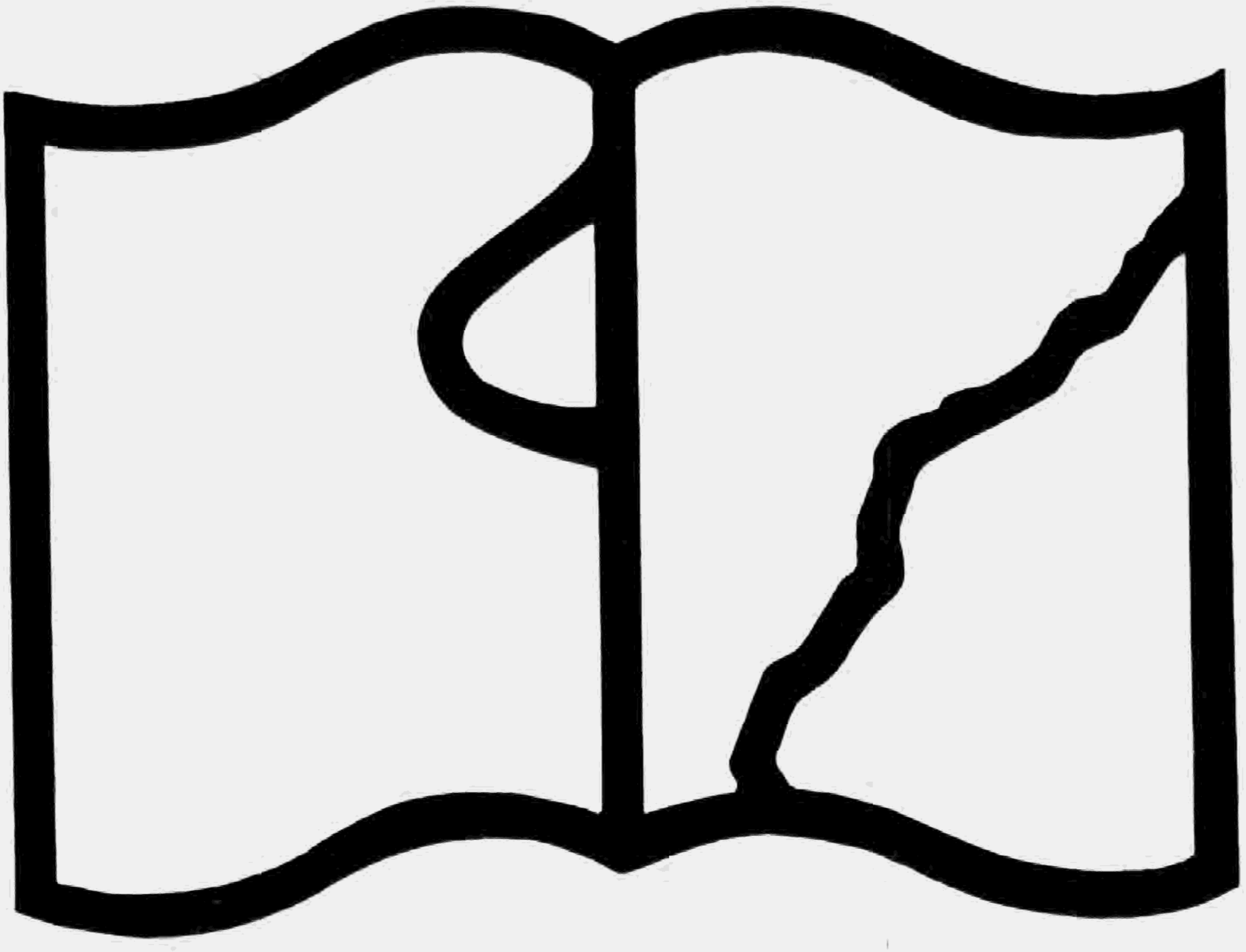
Past. E se porgesti mai, co' la tua face,
Somma dolcezza, e pace,
A questi fidi sposi hor la concedi.
Con lei tu ogni altro eccedi;
E viuran quei d'ogni allegrezza pieni.
Vieni Himeneo, deh vieni.

Ch. di Cantiam, Ninfe cantiamo,

Nin. Et Himeneo honoriamo.
La gioia, e l'allegrezza,
Ch'ei dona à chi lo prezza,
Prontamente lodiamo.
Cantiam, Ninfe cantiamo;
Et Himeneo honoriamo.
Così Amor co' la face,
Ch'à noi doni pace
Caldamente preghiamo.
Cantiam, Ninfe, cantiamo,
Et Himeneo honoriamo.

Orc. Andiamo, Anima mia, ne la Cittate;
Già, ch'aspettati siam con tanta brama,
E che si veggono gli huomini, e stelle,

Il



Testo Deteriorato

ISO 7000

Il Cielo, gli elementi, e tutto il mondo
Concorrer giubilando à l'allegrezze,
A le nostre dolcezze.
E se sino à quest'hora habbiamo goduto
Le fragranze de' fiori, e le vaghezze
De le frondi; d'Amore hoggi godremo
I frutti via più dolci, e più soaui.
E come fatta sia questa gran gioia
Realmente vedremo;
Per cui conuiene à ogn'vno
Da sì dolce languire
Per dolcezza morire.

Ch.de *Vieni Himeneo, deh vieni;*

Past. *E se porgesti mai co' la tua face*
Somma dolcezza, e pace,
A questi fidi sposi hor la concedi.
Con lei tu ogni altro eccedi,
E viuran quei d'ogni dolcezza pieni.
Vieni, Himeneo, deh vieni.

Ch.di *Cantiam, Ninfe, cantiamo,*

Ninf. *Et Himeneo honoriamo.*
La gioia, e l'allegrezza,
Ch'ei dona à chi lo prezza,
Prontamente lodiamo.
Cantiam, Ninfe, cantiamo,
Et Himeneo honoriamo.
Così Amor co' la face,
Ch'à noi doni la pace,
Caldamentre preghiamo.

Cantiam

Cantiam, Ninfe, cantiamo,
Et Himeneo honoriamo.

Orc. *Questi è Minosse, ò Flora,*
Non vedi tu l'Idea
D'vn Rè scolpita in quella fronte?
Questi sarà tuo Padre, e questi è'l mio:
A lui pieghiamo le ginocchia insieme.
Signore, ecco i tuoi figli; à l'vn perdona
I giouanili errori,
Ne l'altra loda i Pastorali Amori.

Rè. *Ciò, che fatto non hà contra me'l duolo,*
Forse fare hor potria l'estrema gioia.
Però entriamo in Città, che quiui poi
Ciascun dirammi gli accidenti suoi.

Mes. *Entra, Signor, che'l Rè d'Arabia gionge.*

Ch.de *Vieni Himeneo, deh vieni;*

Past. *E se porgesti mai, co' la tua face,*
Somma dolcezza, e pace,
A questi fidi sposi hor la concedi.
Con lei tu ogni altro eccedi;
E viuran quei d'ogni allegrezza pieni.
Vieni Himeneo, deh vieni.

Ch.di *Cantiam, Ninfe cantiamo,*

Nin. *Et Himeneo honoriamo.*
La gioia, e l'allegrezza.
Ch'ei dona à chi lo pre
Prontamente lodian.
Cantiam, Ninfe can
Et Himeneo honoria

Così Amor co' la face,
Ch'à noi doni la pace,
Caldamente preghiamo.
Cantiam, Ninfe, cantiamo;
Et Himeneo honoriamo.

CHORO.

COme vari ſucceſſi, e ſtrani caſi,
Al principio moleſti, al fin ſoaui,
Scorge il Ciel, porge il mondo, e volge il tempo.
Quinci prenda ſi eſſempio; e ognuno impari,
Ch'à i trauagli il contento; al male il bene;
Al pianto il riſo, à la fatica il premio,
Sempre ſucceder ſuole;
Onde trauaglio alcun, pianto, ò fatica
Giamai non ſi conturbi, anzi ci allegri,
Aſpettando la gioia,
Che vien dopò la noia.

IL FINE.